

513.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);	
(Approvazione in Commissione) . . .	32149	GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);	
(Rimessione all'Assemblea)	32149	MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);	
(Trasmissione dal Senato)	32115	CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);	
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);	
Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450);			
CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle università degli studi e istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);			
NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);			
GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);			
GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);			

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1971

	PAG.		PAG.
SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448)	32117	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	32150
PRESIDENTE	32117	Interrogazioni (Svolgimento):	
BARBERI	32137	PRESIDENTE	32115
BOZZI	32125	POCHETTI	32116
CARADONNA	32133	RAMPA, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	32116
FERIOLI	32141		
LUCIFREDI	32117	Commissione d'indagine (Proroga del termine per la presentazione della relazione)	32117
MANCO	32145		
Proposte di legge:		Ordine del giorno delle prossime sedute	32150
(Annunzio)	32115		
(Approvazione in Commissione) . . .	32149		
(Rimessione all'Assemblea) . . .	32115, 32149		

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

COMPAGNA ed altri: « Nuove norme per l'esercizio dell'attività e della professione giornalistica » (3738);

MASCIADRI: « Interventi a favore della pesca e della piscicoltura nelle acque interne » (3739);

GIORDANO: « Modifica dell'articolo 2 della legge 2 aprile 1968, n. 475, recante norme concernenti il servizio farmaceutico » (3740);

BORRA ed altri: « Modifica alla legge 19 luglio 1962, n. 959, concernente norme sulla revisione dei ruoli organici dell'Amministrazione finanziaria » (3741);

MERLI e COMPAGNA: « Contributi straordinari triennali ai corsi di specializzazione in ingegneria sanitaria della facoltà di ingegneria dell'università di Napoli, dell'istituto di ingegneria sanitaria del Politecnico di Milano e alla stazione zoologica di Napoli per la formazione di personale tecnico specializzato nella lotta agli inquinamenti idrici » (3742).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno approvato da quella VIII Commissione:

« Collegamento viario e ferroviario fra la Sicilia ed il continente » (3737).

Sarà stampato e distribuito.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha chiesto — a norma del quarto comma dell'articolo 92 del regolamento — la rimessione

alla Assemblea della seguente proposta di legge:

AMODIO ed altri: « Perequazione del trattamento accessorio attualmente in atto per il personale del Ministero della marina mercantile e modifiche alla tabella *D* allegata alla legge 26 settembre 1954, n. 869 » (*urgenza*) (2902).

La proposta di legge resta, pertanto, all'esame della I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede referente.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Per accordo intervenuto fra interrogante e Governo, lo svolgimento della interrogazione Mazzola (3-05146) è rinviato ad altra seduta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Menicacci ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, « per conoscere quali provvedimenti intendano assumere per ovviare ai risultati ricavati dalla recente indagine del Ministero del lavoro in base alla quale è stato accertato che oltre l'11 per cento delle aziende italiane impiega "fuorilegge" del lavoro, cioè dei lavoratori non in regola con le norme della legge, in particolare con quelle che tutelano il lavoro dei fanciulli e degli adolescenti, ed in particolare per combattere il progressivo aumento di tali "fuorilegge" del lavoro che si registra specialmente durante i mesi estivi; per sapere quando saranno portati a conoscenza i risultati di tale indagine con la redazione del "libro bianco" disposta già da oltre sette mesi dal Ministero medesimo, anche al fine di conoscere i motivi che spingono i lavoratori, specialmente i ragazzi della scuola dell'obbligo, ad abbracciare clandestinamente una professione senza alcuna tutela contrattuale e di scoraggiare — con opportune iniziative a livello ministeriale e parlamentare — sempre più l'utilizzazione di lavoratori minori irregolari » (3-05173).

Poiché il firmatario non è presente, si intende che abbia rinunciato a questa interrogazione.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Pochetti, Sulotto e Gramegna, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere le ragioni che hanno spinto il Ministero del lavoro e della previdenza sociale a formulare il bilancio del fondo per l'addestramento professionale pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 31 luglio 1971 mediante il quale, senza motivazione alcuna e senza aver sentito il parere del consiglio di amministrazione dell'INPS, si prevede il prelievo di ben 77 miliardi di lire da 2 fondi dell'istituto stesso; se non ritenga che questo modo di procedere, oltre a ledere prerogative di autonomia degli organi dell'istituto, tende a rendere anelastico il bilancio dell'INPS e ad impoverirne l'iniziativa » (3-05269).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

RAMPA, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. L'interrogazione dell'onorevole Pochetti riguarda una richiesta di spiegazioni circa un prelievo che sarebbe avvenuto su fondi INPS per un finanziamento del fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori. Al riguardo il Governo comunica all'interrogante che circa il finanziamento del fondo per l'addestramento professionale per il corrente anno 1971-1972 il prelievo sul fondo INPS ha riguardato i seguenti contributi: 660 miliardi a carico della gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria; 17 miliardi a carico della cassa unica assegni familiari. Per questo secondo contributo è stato previamente sentito, come espressamente prescrive l'articolo 1 della legge 12 febbraio 1967, n. 36, il comitato speciale per gli assegni familiari.

Il parere espresso dal predetto comitato nella seduta del 21 luglio 1971 è stato comunicato al ministero il 6 settembre; trattavasi di un parere nettamente favorevole. Non è stato invece richiesto parere per quanto riguarda il prelievo di 60 miliardi a carico della gestione per l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria, in quanto tale consultazione preventiva non è prevista dalla legge, e, in proposito, si può fare riferimento all'articolo 62, comma secondo, lettera a) della legge 29 aprile 1949, n. 264.

Il maggior prelievo di quest'anno per mettere il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori in grado di svolgere almeno in gran parte le funzioni ad esso richieste anche da una situazione occupazionale

qual è quella nota sicuramente all'onorevole interrogante, è stato determinato dall'approvazione da parte del Consiglio dei ministri per gli affari sociali della Comunità, il 19 ottobre scorso, del nuovo regolamento del fondo sociale europeo, attualmente in corso di pubblicazione.

Nel quadro di tale normativa che entrerà in vigore il 1° gennaio 1972, si è ritenuto da parte del Ministero del lavoro di dovere aumentare gli stanziamenti in questione, in quanto è possibile attingere ai bilanci comunitari importi che a determinate condizioni raggiungono il 50 per cento delle somme stanziare dai singoli paesi per l'addestramento professionale.

I rilievi perciò fatti dagli onorevoli interroganti credo di poter affermare a nome del Ministero del lavoro, che trovano risposta esauriente in quanto il Governo ha ritenuto di precisare, e trovano giustificazione anche politica nell'esigenza di dotare il fondo per i lavoratori del massimo possibile delle disponibilità, che tuttavia restano pur sempre sproporzionate agli effettivi bisogni che la società propone al Governo e al Parlamento, ed in particolare agli effettivi bisogni che, in una situazione occupazionale deficitaria e sempre più grave, richiedono ogni comprensione ed esigono l'utilizzazione di tutte le disponibilità possibili secondo le norme della legge vigente.

PRESIDENTE. L'onorevole Pochetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

POCHETTI. Signor Presidente, mi pare del tutto superfluo che mi dichiari insoddisfatto della risposta data dal sottosegretario Rampa a nome del Governo. Intanto vorrei fare osservare all'onorevole Rampa che l'interrogazione è stata presentata da me e dagli onorevoli Sulotto e Gramegna perché riteniamo che vi sia ancora la possibilità di evitare che questi 60 miliardi siano sottratti al fondo per la disoccupazione, giacché il decreto 31 luglio 1971 non è assolutamente cogente, almeno per la parte relativa al contributo straordinario che viene messo a carico del fondo, nei confronti del comitato del fondo stesso e del consiglio di amministrazione dell'INPS, che ha la possibilità di decidere in materia in piena libertà.

Quello che invece volevamo far rilevare tra i motivi per cui siamo assolutamente insoddisfatti della risposta fornitaci dal sottosegretario, è innanzi tutto la pratica del saccheggio dei fondi dell'istituto nazionale della previdenza sociale. Siamo insoddisfatti tra l'altro perché con questo decreto con cui si approva

il bilancio preventivo del fondo per l'addestramento professionale, si danno delle indicazioni, si esprime una volontà politica che sembra escludere un rapido passaggio alle regioni dei poteri in materia di addestramento professionale.

In secondo luogo, con questo decreto si viene a manifestare un rapporto tra il Ministero del lavoro e gli enti di previdenza ed assistenza improntato ad autoritarismo e al disprezzo più completo delle prerogative del consiglio di amministrazione e dei comitati speciali che presiedono all'amministrazione dei fondi. Esso esprime tra l'altro la volontà di ridurre l'autonomia degli organi dell'istituto nazionale della previdenza sociale.

Questo comportamento non è nuovo da parte del ministro del lavoro; debbo qui ricordare che analogo comportamento si è avuto, per esempio, a proposito delle delibere relative al personale dell'istituto nazionale della previdenza sociale, a proposito del fondo adeguamento pensioni cui, a suo tempo, furono sottratti oltre 400 miliardi di lire, oppure a proposito della gestione che cui furono sottratti altri fondi. Credo che questo comportamento lo si debba desumere anche dalla lettera che è stata inviata in questi giorni dal ministro del lavoro all'Istituto nazionale della previdenza sociale che si accingeva a riscuotere le aliquote sui massimali in un modo molto più coerente con le norme della legge stessa. E lo si deve ancora ravvisare nella sottrazione che è stata di fatto operata ai danni del fondo lavoratori dipendenti, nella misura di circa 200 miliardi l'anno, attraverso la mancata proroga del provvedimento con cui la legge n. 238 del 1968 aumentava le aliquote contributive. Io credo che nel momento in cui si parla di pensioni questa sottrazione crea tra l'altro la impossibilità di una iniziativa dell'INPS e ne riduce l'autonomia, in perfetta coerenza con questo più generale atteggiamento del Ministero del lavoro.

Ma soprattutto, signor Presidente, onorevole sottosegretario, ci colpisce la disinvoltura con cui si prendono provvedimenti che precludono qualsiasi possibilità di miglioramento delle prestazioni a beneficio dei lavoratori, e soprattutto di alcuni che sono i più colpiti tra le diverse categorie dei cittadini. Mi riferisco ai disoccupati. Ella sa, signor sottosegretario, il ministro sa, che i nostri disoccupati ricevono una indennità di disoccupazione di 400 lire giornaliere, il livello più basso nell'ambito del mercato comune europeo, e per una durata dell'assicurazione che è anch'essa la più limitata. Fra i disoccupati, inoltre, esistono cate-

rie che non sono coperte dal rischio neppure nella misura della indennità giornaliera di 400 lire, ad esempio i lavoratori in cerca di prima occupazione. Attraverso l'avanzo che vi era nel fondo di disoccupazione si poteva pensare ad un miglioramento della indennità e ad una estensione di questa indennità stessa ai lavoratori non ancora coperti dal rischio. Senonché il decreto del ministro del lavoro, che — torno a ripetere — non è esecutivo, tende ad annullare qualsiasi prospettiva di ampliamento dell'assicurazione e di aumento dell'indennità.

Noi non possiamo ammettere un modo di procedere come quello che è stato instaurato dal ministro del lavoro e quindi ci dichiariamo profondamente insoddisfatti della risposta.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Proroga del termine per la presentazione della relazione di una Commissione d'indagine.

PRESIDENTE. Comunico che il termine entro il quale la Commissione d'indagine, nominata su richiesta del deputato Vassalli a norma dell'articolo 58 del regolamento, deve riferire alla Camera è prorogato al 12 novembre 1971 su istanza del presidente della stessa Commissione, a causa della sopraggiunta impossibilità per malattia da parte del deputato Franchi di partecipare ai lavori.

Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450) e delle concorrenti proposte di legge: Castellucci e Miotti Carli Amalia (40), Nannini (252), Giomo (611), Giomo ed altri (788), Cattaneo Petrini Giannina (1430), Giomo e Cassandro (2364), Maggioni (2395), Cattaneo Petrini Giannina (2861), Monaco (3372) e Spitella (3448).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge Castellucci e Miotti Carli Amalia, Nannini, Giomo, Giomo ed altri, Cattaneo Petrini Giannina, Giomo e Cassandro, Maggioni, Cattaneo Petrini Giannina, Monaco e Spitella.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono varii anni ormai che nel Parlamento italiano si parla di riforma universitaria. Altre volte ne abbiamo discusso; ora siamo qui, nuovamente, in Assemblea; pare che sia la volta buona per arrivare ad una conclusione.

Nelle intenzioni di coloro che primi parlano di questa riforma universitaria, le ragioni ispiratrici del provvedimento erano senza dubbio serie e nobili. Serie, perché si trattava di far fronte ad una situazione di necessità non prorogabile nelle nostre università per eccesso di affollamento, per mancanza di locali, per insufficienza di mezzi finanziari, per carenza di personale, e via dicendo. Nobili, d'altro lato, perché — si diceva — si voleva realizzare per questa via quella giustizia sociale, anche nel campo della pubblica istruzione, che garantisse ai capaci e ai meritevoli, provenienti anche dalle classi più umili, la possibilità di arrivare ai massimi vertici della cultura. L'una e l'altra esigenze serie, intenti nobili, sulla cui base una riforma universitaria indubbiamente si imponeva; una riforma, ovviamente, che avrebbe dovuto operare con strumenti idonei per eliminare quegli inconvenienti ed assicurare quel risultato.

Per altro, quando fu concepita concretamente la riforma universitaria, quando si pose mano alla redazione dei primi progetti, ho la impressione che tra i centri determinanti dell'azione abbiano avuto il sopravvento soprattutto persone che si proponevano, sotto gli intenti nobili posti a dichiarato scopo della riforma, altri scopi, forse meno validi, certo meno nobili. In questo primo tempo soprattutto è largamente prevalso uno spirito demagogico, il quale cercava di realizzare con la riforma alcune finalità non precisamente degne di attenzione favorevole.

Da un lato, i riformatori operarono nel senso di rendere quanto più possibile facile il conseguimento di un titolo di studio, e non soltanto ai capaci e meritevoli, ma a tutti, ivi compresi i più solenni somari; per rendere più facile la possibilità di acquisire questi titoli, molti e molti provvedimenti furono varati, nonostante il dissenso vivo espresso da coloro che l'università conoscono ed amano, non escluso colui che in questo momento sta parlando. Dall'altro lato, vi fu un secondo movente, e cioè il desiderio di dare uno sfogo, il più rapido possibile, alle aspirazioni dei giovani assistenti, ansiosi di bruciare le tappe e di arrivare sollecitamente a quel traguardo, cui gli appartenenti alla generazione precedente erano

giunti soltanto con molta fatica e con molto ritardo. Si sa, la gioventù è impaziente, e bruciare le tappe fa sempre piacere. Di qui tutta una serie di spinte, durate per parecchio tempo, per facilitare questa corsa con arrivo veloce al traguardo; uno *sprint* da 100 metri in 10 secondi, potrei dire con termine sportivo. A questo doppio ordine di motivazioni non precisamente valide, se ne aggiunse una terza, che pure ebbe larghissima parte: l'ansia di arrivare per quanto possibile a denigrare, a diffamare, a demolire, quelli che con simpatico linguaggio furono chiamati i baroni del mondo universitario: i professori di ruolo. Questi baroni potevano essere ingombranti, in Parlamento, secondo certe valutazioni, e quindi bisognava fare in maniera da indurli a lasciare il Parlamento; questi baroni potevano essere di ostacolo alla rapida ascesa dei giovani, e per lo stesso motivo bisognava umiliarli e possibilmente eliminarli. Di qui la lotta contro i baroni. Contro i baroni si è scatenata allora una campagna diffamatoria indegna, che iniziò con gli scandali giornalistici montati dai rotocalchi con abbondanza di particolari, molto spesso inventati di sana pianta, e si spinse più oltre, arrivando perfino in questa aula, ove si procedette, in forma più o meno clandestina, alla raccolta di firme di parlamentari che chiedevano l'allontanamento dal Parlamento dei professori universitari...

Prescindo da maggiori richiami a tali tristi vicende; e dico tristi vicende perché certamente non hanno fatto onore a coloro che ne sono stati promotori e protagonisti. La campagna condotta ha dato i suoi frutti, e quando la legge in discussione sarà approvata, parecchie di quelle richieste verranno trasformate in testi legislativi. Dirà l'avvenire se sarà stata buona cosa o no: non mi pronuncio. Vorrei però che si tenesse presente quanto ingiusta, ingiustificata, calunniosa, vorrei dire vergognosa, sia stata quella campagna diffamatoria. Non sarò certo io a dire, onorevole sottosegretario (ella appartiene, come me, al mondo universitario), che non ci siano stati, non ci fossero allora, non ci siano anche oggi dei « baroni », nel senso tipico dell'espressione nel nostro mondo universitario, che verso l'università non hanno tenuto il contegno corretto che è doveroso. Non sarò certo io a negarlo: sono una persona sincera. Vorrei però ricordare a tutti che ci sono dei sacerdoti che vendono Cristo, dei magistrati che vendono le sentenze, degli uomini politici che considerano il loro ufficio esclusivamente come uno strumento per fare i proprii interessi personali e per accumulare un patrimonio; eppure nessuno si è

mai permesso, sulla base di queste innegabili circostanze, di dire che i sacerdoti, i magistrati, gli uomini politici siano tutti una massa di malfattori, così come si è detto, a suo tempo, dei professori universitari.

E questa una considerazione pacata che io ritengo di dover fare perché desidero rivendicare a favore della categoria dei professori universitari di ruolo, di cui mi onoro di fare parte, il merito di avere in larghissima maggioranza adempiuto in maniera coscienziosa e seria ai propri doveri e di avere lavorato al servizio della scienza, della cultura, dell'insegnamento, con un impegno e risultati che vanno ascritti a loro lode nel quadro della vita nazionale.

Di questo oggi si potrebbe forse anche non parlare, perché l'atmosfera — lo riconosco volentieri — è mutata. Oggi c'è un'atmosfera più serena; un'atmosfera in cui si ascoltano i discorsi degli uni e degli altri con una tolleranza, che qualche anno fa non si sarebbe avuta. Io non posso che compiacermi di questo, anche se, accanto agli elementi positivi recati dal più pacato atteggiamento del ministro, del Ministero, dei partiti politici (più responsabile oggi, certamente, di un tempo), a favore della nuova temperatura-ambiente concorrono altri fattori, di cui non ci si può rallegrare: per esempio, la rassegnazione di tanti che considerano ormai tutto fatto, e si abbandonano al fatalismo; per esempio (è ancora peggio), l'intiepidimento di molti entusiasmi che è nato — mi sia consentito dirlo con estrema franchezza — dal fatto che, sia pure con parecchio ritardo, parecchi giovani, soprattutto quelli che facevano più i *kamikaze* del movimento antibaroni, si sono accorti che determinate norme, escogitate oggi per colpire i baroni, in un domani molto prossimo si sarebbero applicate anche a loro, sicché di conseguenza l'interesse di giocare su quegli argomenti diminuiva. Tutta la materia delle incompatibilità si pensava che dovesse essere applicata solo ai professori di ruolo; quando ci si è resi conto che le stesse norme, logicamente, dovevano essere applicate ai professori incaricati, agli assistenti, e via dicendo, così come le norme sul tempo pieno, ecco che l'entusiasmo è diminuito, perché nei giovani « velocisti » di oggi il desiderio di fare dell'altro, oltre il professore, è vivo ora assai più di quanto non fosse all'epoca dei professori, diventati oggi baroni. Così essi si sono accorti che lo strumento diventava un *boom-rang*, dal quale sarebbero stati presto colpiti. Anche qui nasce la maggiore calma, che porta ad un'atmosfera più serena.

Se nonostante questo più spirabil aere io ho voluto ricordare tristi vicende, v'è una ragione. Infatti, anche nel corso della discussione di questi giorni (io ho ascoltato parecchi degli interventi che si sono succeduti, anche se non tutti, purtroppo), da più parti si è voluto negare, in maniera addirittura recisa, che in questa legge vi sia qualcosa di punitivo nei confronti dei professori di ruolo: si è affermato che tutto ciò che era punitivo è scomparso. Rispondo: non è vero. Oggi il testo in discussione è certamente meno punitivo di quello anteriore, ma la diffidenza e lo spirito repressivo persistono ancora in alcune manifestazioni della legge. Basti ricordare — mi sia consentito farlo con tutta umiltà — la scarsissima considerazione che durante le due fasi di discussione della legge, alla Camera ed al Senato, è stata data alla voce di questi professori, le richieste dei quali non è che siano state molto sentite, ascoltate e, soprattutto, seguite...

GUARRA. Onorevole Lucifredi, vi è da tener presente anche la scarsa considerazione data ai parlamentari che parlano di questo problema.

LUCIFREDI. Onorevole collega, stavo anche per rilevare il fatto che nella nostra Camera — lontana ogni critica dal mio rilievo — nella Commissione pubblica istruzione, che ha preparato così diligentemente questo progetto, nessun partito ha pensato di poter inserire, per la sua elaborazione, neppure uno dei professori universitari di ruolo, che pure fanno parte di questa Camera. Non uno, salvo errore, partecipò ai lavori della Commissione. Si tratta di una considerazione obiettiva; forse a questa si riferiva l'onorevole collega.

GUARRA. Poi si conteranno le palline.

LUCIFREDI. Vi sono poi alcune norme delle quali si può certamente dire che sono migliorative rispetto alle precedenti — io non lo negherò certamente — ma pur tuttavia hanno un carattere punitivo nella maniera più chiara, più precisa e più assoluta.

Chi è professore, ed ha amato tutta la sua vita la scuola — come chi vi parla, non ho difficoltà a dichiararlo — non può non restare umiliato vedendo inserite le norme che lo privano dell'elettorato attivo e passivo se, in ipotesi, dovesse scegliere di continuare a fare il parlamentare. Potrà continuare infatti a frequentare il suo istituto, è vero, ma non potrà votare; non potrà parte-

cipare alle elezioni del rettore, degli altri organi accademici, delle commissioni giudicatrici di concorsi, perché sembra che venga ritenuto incapace. Ciò significa che io, sedendo qui dentro, ho perso sulla porta di Montecitorio la mia conoscenza del diritto amministrativo. Questa è una norma veramente umiliante e mortificante. La cosa non mi riguarda, onorevole sottosegretario, per il semplice motivo che io non ritornerò, la prossima legislatura, in Parlamento; la mia scelta personale è fatta, ed è definitiva. Non parlo quindi per me: ma obiettivamente dico soltanto che la discriminazione è umiliante e senza una ragione logica. Sotto lo stesso profilo, rilevo che dal punto di vista giuridico è veramente grave, e probabilmente scarsamente costituzionale, la disposizione contenuta nell'articolo 80, per effetto della quale il professore di ruolo, il quale non si adatti al tempo pieno, viene mandato in pensione a 65 anni, levandoglisi così dieci anni di insegnamento nella sua università. Non ritengo che in questo modo si rispettino le posizioni quesite da chi ha vinto un concorso ed ha un suo preciso stato giuridico... Non voglio dire di più.

Se è vero che nell'animo dei legislatori non vi sono intenti punitivi, vorrei che questi particolari, che sono umilianti dal punto di vista morale e che implicano altrettante sferzate a professori che hanno fatto il loro dovere per tutta la vita, venissero messi da parte; la riforma, certamente, non ci perderebbe. Sarebbe eliminato soltanto un certo spirito punitivo.

Non desidero insistere oltre su questo argomento, anche se vi sarebbero ancora tante altre cose da dire. Non dubiti, signor Presidente, rispetterò il termine dei quarantacinque minuti previsto dal regolamento. Ho guardato l'orologio all'inizio.

PRESIDENTE. Non posso dubitarne assolutamente, onorevole Lucifredi.

LUCIFREDI. Volentieri do atto al Senato, come do atto alla nostra Commissione, al Presidente onorevole Romanato e al relatore onorevole Elkan, dei tentativi generosi che sono stati fatti per migliorare il testo originario della proposta; e devo dire onestamente che in parte mi sembra che essi siano riusciti. Ritengo, infatti, che il testo oggi in discussione sia migliore di quello governativo inizialmente presentato. È una soddisfazione poterne dare atto.

Sono grato anche — mi rincresce non sia oggi presente — al ministro della pubblica

istruzione, onorevole Misasi, che, a quanto sembra, ha delle buone disposizioni per migliorare ancora il testo del provvedimento.

A tale riguardo mi sia consentito, con una certa obiettività, fare una constatazione. Il calendario ci dice che siamo oggi al 28 ottobre, cioè alla fine del mese; l'anno accademico sta per iniziare ed è pacifico per tutti noi, e dovrebbe essere chiaro, che per il nuovo anno accademico la legge non potrà entrare in vigore; questo potrà avvenire in dicembre, in gennaio o in febbraio. Onorevole sottosegretario, vorrei pregarla di dire al ministro che non è importante che la legge entri in vigore un mese prima o un mese dopo: è assai più importante che la legge si faccia il meno male possibile. Dedicate, dunque, qualche settimana di più a considerare gli emendamenti, a raffinare, a migliorare, a eliminare quello che non va. Vi farete certo una benemerita, non nei confronti dei professori, ma nei confronti della nostra università.

Desidero poi pregare l'onorevole ministro — lo devo fare perché, salvo errore, sono l'unico rettore di università che appartenga a questa Assemblea — di leggere e meditare il voto espresso dalla conferenza permanente dei rettori delle università italiane il 14 ottobre scorso, quando essa si è resa conto che delle moltissime osservazioni fatte, sulla base di uno studio accurato, non per interessi di categoria ma nell'interesse dell'università, si è tenuto un conto molto modesto.

Onorevole sottosegretario, una riforma universitaria che passasse in un testo sul quale i rettori delle università italiane — appartenenti a tutti i partiti politici — si esprimono ad unanimità coi giudizi così pesanti riassunti in questo ordine del giorno, non credo servirebbe molto agli interessi dell'università italiana.

È questa la preghiera che vivamente rivolgo al Governo e ai colleghi della Camera: un mese di più, poco male; qualche norma migliore, assai bene. La legge si fa lo stesso, la riforma si fa, il Parlamento italiano non si squalifica, come diceva giorni addietro un oratore della mia parte politica, per non essere riuscito ad approvare questo provvedimento... Un mese più o un mese meno non ha alcuna importanza; le norme che dovranno applicarsi, invece, contano molto: ne dipende l'avvenire delle giovani generazioni della nostra Italia.

Questo premesso sul piano generale, desidero svolgere alcune osservazioni su punti specifici, e ne scelgo alcuni che mi sembrano più importanti tra i tanti che dovrebbero essere presi in considerazione.

Un punto in cui mi sento, direi quasi, più amministrativista che professore, è quello relativo alla sovrabbondanza degli organi universitari istituiti con questa legge.

Non so se vi è già arrivata, portata da qualche altro collega, la barzelletta che circola tra noi professori, non so da chi inventata: si è istituito il tempo pieno, si dice; bisogna dare una giustificazione al tempo pieno, bisogna occupare i professori tutto il giorno; facciamo sì che i professori debbano partecipare a tanti organi collegiali numerosi, così la loro giornata resterà piena...

Come barzelletta forse il discorso può andare; nella realtà procuriamo di evitare inceppi, contrasti, discorsi inutili: in più casi — non entro in particolari — mi sembra che si possa dire che vi sono dei doppioni e che per di più vi sia una pleora di componenti di collegi, che potrebbero essere facilmente ridotti ad un numero minore, certamente con vantaggio dell'efficienza dell'università. Nell'università si dovrebbe studiare, si dovrebbe lavorare per la scienza e per la ricerca; troppe scartoffie amministrative messe sulle spalle dei professori e degli studenti non credo costituiscano una buona occupazione né per gli uni né per gli altri.

Si è pensato di far largamente posto a studenti negli organismi universitari. Io sono favorevole. In varie sedi gli studenti stanno bene e faranno bene; ci sono delle funzioni che loro tipicamente sono confacenti. Si è fatto ricorso all'introduzione di elementi estranei all'università: i rappresentanti dei partiti politici, delle associazioni sindacali dei lavoratori, e via dicendo... Ecco, della bontà di queste norme sono assai meno convinto e, se mi consentite, vi porto qui un'esperienza personale, probabilmente non vissuta da alcuno tra voi, ma che proprio nella mia veste di rettore credo di poter portare responsabilmente. Nella mia università, come in tutte le altre, esiste l'opera universitaria, fino ad oggi amministrata con criterio di collaborazione da un modesto numero di professori e da un modesto numero di studenti. Devo dirvi, almeno per quanto si riferisce alla mia università, che le cose vanno bene e che i più gelosi tutori di quelle finalità, che con l'opera universitaria debbono essere perseguite, sono gli studenti, i quali conoscono i loro compagni, capiscono le finalità che l'opera persegue e si comportano come si deve. Sapesse, signor Presidente, quante volte, di fronte a ingiustificate domande di assegni di studio, come quelle che oggi sconsigliatamente spesso vengono presentate anche da persone benestanti, sono gli stu-

denti che ci dicono: « Non è vero; quel tale vi ha presentato un certificato reticente, ma ha un certo negozio in via tale numero tale, viene tutte le mattine all'università con una fuori serie. Non è bisognoso ». Sono loro che ce lo dicono e ci fanno un gran servizio, perché noi professori difficilmente arriviamo a questo. Quando un organo in collaborazione funziona così è una cosa seria, che raggiunge i suoi scopi. Lo sarà altrettanto domani, con i rappresentanti dei partiti politici e delle associazioni sindacali, signor Presidente? Io avrei qualche dubbio e non vorrei che gli assegni di studio universitari venissero a rappresentare una nuova tortura da dividersi tra partiti o tra correnti di partito, in giusto equilibrio politico, con criteri di proporzionalità...

Un collega diceva l'altro giorno: « È la destra accademica che parla ». Non credo di parlare in veste di destra accademica quando dico che farei più spazio agli studenti e meno spazio a coloro che sono estranei all'università e che l'università considerano soltanto come strumento per i loro giochi politici. Non credo di essere la destra accademica; sono una persona che ama l'università...

Vengo ora al secondo problema, quello dell'inflazione degli studenti. È un problema grosso — dicevo cominciando — che dava forse la giustificazione maggiore di una riforma universitaria. Non sto a ripetere statistiche a tutti note. È un bene o è un male che l'inflazione ci sia? Abbiamo sentito ieri l'onorevole Natta fare un'esaltazione dei benefici della diffusione della cultura ed io sottoscrivo integralmente quello che egli ha detto su questo punto. La diffusione della cultura è un gran bene, però se l'inflazione degli studenti è determinata dal fatto che più persone sentono l'anelito a progredire culturalmente e si iscrivono nelle università. Ma la realtà è che coloro che inflazionano l'università solo in una parte assai ridotta sono animati da questi nobili sentimenti, perché la più larga parte di costoro — lo dice un professore che ha quarant'anni di insegnamento sull'le sue spalle, e quindi qualcosa può conoscere al riguardo — vanno a caccia non di cultura, ma soltanto di un titolo di studio, il che risulta in maniera veramente solare quando si considerino le scelte che essi fanno, approfittando della liberalizzazione dei piani di studio. La liberalizzazione dei piani di studio ha recato a me personalmente, come a tanti altri colleghi seri, un grossissimo beneficio dal punto di vista materiale: durante l'anno io do ora la quarta parte degli esami, che davo in passato, perché gli stu-

denti della facoltà di scienze politiche di Roma, alla quale appartengo, sono ben lieti di rinunciare all'esame di diritto amministrativo, perché è un esame pesante, in cui il professore non si fa gabbare e vuole che gli studenti sappiano almeno qualcosa; essi sostengono spesso, invece, l'esame di storia e politica navale, imparano (o dicono di imparare...), per esempio, la battaglia di Lepanto. Non dico che la conoscenza della battaglia di Lepanto non sia una cosa interessante. Per coloro però che partecipano, per esempio, al concorso per funzionario della Camera e presentano come titolo di studio la laurea in scienze politiche, e non sanno una parola di diritto amministrativo, conoscere la battaglia di Lepanto sarà elemento scarsamente compensativo della deficienza...

MORO DINO. Vi sono dei concorsi piuttosto pesanti per entrare alla Camera.

LUCIFREDI. Sono pienamente d'accordo con lei. Dal momento però che per potere superare questa difficoltà vi sono dei concorsi piuttosto pesanti, le domando: per quale motivo allora quel « pezzo di carta » che diamo alla fine degli studi per conseguire la laurea deve avere il valore legale di un titolo che dice qualche cosa?

Non voglio trattare — perché l'argomento mi porterebbe via il resto del tempo che mi rimane — il problema del valore legale dei titoli di studio. Prendo atto che non lo si vuole togliere. Rimanga! Ma sia estremamente chiaro che di per sé il valore legale dei titoli avrà un significato solo se quei titoli saranno qualcosa di serio, non se saranno *chiffons de papier*...

Su questo stato di cose si potrebbe molto facilmente innovare con alcune modifiche di carattere tecnico, che si potrebbero fare senza turbare l'armonia e il quadro della legge, soltanto se si avesse un po' più di buona volontà di venire incontro alle esigenze di coloro che, conoscendo la realtà universitaria, esprimono delle situazioni reali.

A chi sarà venuta questa idea non lo so, forse ad uno che conosceva poco l'università, come in tanti altri casi. Le nostre leggi stabiliscono che, quando uno studente per otto anni non mette piede all'università, gli esami che aveva dato otto anni prima perdono valore. La nuova legge invece apre le braccia a questi studenti e dice: anche se da otto anni avete abbandonato gli studi, se tornate considereremo valido tutto quello che avete già fatto. C'era bisogno dell'innovazione? Era necessario questo per fare una riforma seria?

Credo di no. Chi l'ha voluta questa norma? Non lo so. Certo è una norma che non è elemento di serietà.

Più volte all'amico relatore ho espresso in forma privata la mia nettissima avversione alla norma che stabilisce che chi ha compiuto i 25 anni, anche se non abbia alcun titolo di studio, può iscriversi all'università. Si dice, credo con abbastanza realismo, che oggi prendersi un diploma di maturità classica o di maturità scientifica o di abilitazione magistrale non sia forse la cosa più difficile del mondo. Certo è meno difficile di come lo era ai tempi nostri, onorevole Presidente. Se costui non ha il coraggio di dare un esame di quel genere — cosa che può fare anche senza aver preso la licenza elementare, poiché già le nostre norme in materia di istruzione media gli danno questo diritto a 23 anni — gli diamo la possibilità di iscriversi all'università? È un modo di promuovere una affluenza alla università di persone che certamente non sono spinte dall'anelito verso la cultura: sono spinte soltanto dal desiderio del « pezzo di carta », come quel tale che, essendo in un ufficio del registro, in quello che una volta si chiamava il gruppo C, ambisce a passare di botto al gruppo A e conseguentemente ha bisogno di quel « pezzo di carta »! Ma questo, in quel modo conquistato, non ha alcuna importanza.

Perché un'università assolvere alla sua funzione, tutti i capaci e meritevoli devono potervi accedere, senza onere per loro, senza onere per le loro famiglie: contributi di studio, sussidi larghissimi alle famiglie vorrei per i capaci e i meritevoli, ma non per gli zucconi. Qui invece la via agli zucconi è aperta, e il sistema della liberalizzazione pressoché indiscriminata ne è lo strumento. Sarebbe facile ottenere un risultato positivo: basterebbe avere il coraggio di stabilire che con i propri statuti le università potessero porre determinate remore (non dico molte, ma talune remore) alle iscrizioni stravaganti di studenti, che non sono i più qualificati per accedere agli studi.

Ho constatato tante volte che periti industriali si sono iscritti alle facoltà di economia e commercio, non di raro portando a termine brillantemente gli studi. Però, mi sembra molto difficile che il perito industriale o l'aspirante al comando di navi mercantili possa iscriversi alla facoltà di lettere o di medicina... Credo pertanto che sarebbe auspicabile porre qualche barriera per casi di questo genere.

Un altro punto che si collega strettamente a questo, onde far sì che il valore degli studi conservi un significato, è questo: bisogna che

gli studi siano fatti seriamente. Sono grato agli artefici di questa legge per il fatto di aver colto un'innovazione che per primo due anni fa ho introdotto nella mia università, cioè la menzione sul diploma di laurea dell'elenco completo degli esami sostenuti, in maniera che si sappia se quel tale medico abbia sostenuto almeno l'esame di clinica medica o di clinica chirurgica o di anatomia, o si sia limitato a qualche « materiuzza » di serie C. La legge lo prescrive. È una buona cosa.

Ma vi sono altre cose che senza alcun inconveniente potrebbero essere fatte per rendere più seri gli studi. Innanzi tutto, bisogna cercare di rendere più realistica e più seria — mi sia consentito dirlo — la strutturazione degli esami. Speravo che, ponendo mano ad una riforma universitaria, si arrivasse ad eliminare quella tara che ha sempre gravato e continua a gravare sulle nostre università. Non voglio usare eufemismi, ma dico le cose con il loro vero nome. Mi riferisco alle tesi di laurea copiate. All'università di Roma si è avuta recentemente un'inchiesta condotta da un pretore, che ha accertato che vi erano diecimila tesi di laurea presentate con i nomi degli studenti interessati, ma fatte da altri. Soltanto in virtù di una comoda amnistia egli ha prosciolto questi diecimila studenti. Ma quanti ne sono venuti dopo, e non compresi dall'amnistia, che nessuno incriminerà e che continueranno ad agire così? Non potevate approfittare dell'occasione per eliminare questa tesi di laurea completamente inutile ed organizzare un esame di laurea fatto in modo serio, attraverso il quale gli studenti fossero esaminati sulle cose fondamentali che devono conoscere, senza indurli a commettere reato per farsi fare da altri, in un certo laboratorio più o meno clandestino, le tesi di laurea? Ci voleva poco per compiere un atto di coraggio di questo genere. Ciò avrebbe contribuito alla serietà degli studi universitari, impedendo il triste fenomeno dello studente che paga per farsi fare la tesi di laurea. Questa è indubbiamente una delle piaghe più grosse e costava poco eliminarla, onorevoli colleghi.

NICOSIA. C'è tempo!

LUCIFREDI. All'articolo 31, dove si parla dei ricercatori universitari, avevo suggerito un emendamento. Scusate se faccio un po' riferimento al tira e molla che si è avuto su questo argomento dei collaboratori necessari sia ai professori vecchio stile, sia ai « docenti unici »... Alla fine i ricercatori uni-

versitari sono venuti fuori (si tratta di un altro nome degli assistenti): non se ne poteva fare a meno, non se ne può fare a meno, quindi avete fatto bene ad inserire anche i ricercatori, con quelle loro caratteristiche. Ma quando voi dite che i ricercatori universitari non possono sostituire i docenti nello svolgimento dei corsi e nella valutazione degli studenti, credete di dire una cosa realistica? Credete che quei ricercatori non saranno spesso chiamati a fare gli esami agli studenti? E perché bisognerà obbligare sempre il professore a commettere un falso, mettendo la sua firma sul verbale di un esame al quale non ha partecipato, dato che l'esame sarà stato fatto da un ricercatore? È serietà questa?

Non crediate che l'aver raddoppiato il numero dei docenti — come sarà, speriamo, tra qualche mese — sia un argomento sulla base del quale si possa pensare, in una università come quella di Roma, che i professori facciano loro tutti gli esami, costituendosi in commissioni composte di tre « docenti unici ». Talora, non ce ne sarebbe neppure la materiale possibilità, anche se il professore fosse a tempo pieno, e per fare esami sacrificasse la doverosa sua partecipazione ai tanti consessi amministrativi e accademici. Non potrebbero riuscirvi integralmente neppure i più disposti a sacrifici... Nonostante la vostra disposizione, i ricercatori non potranno non partecipare agli esami ed assumersene la corresponsabilità.

Sono piccoli particolari, evidentemente; questi. Che cosa vi costa introdurre degli emendamenti di questo tipo nella legge? Ciò pregiudica lo spirito della riforma? Non credo. Emendamenti di questa natura sarebbero un contributo di serietà, che farebbe onore alla nostra legge.

Desidero trattare per ultimo l'argomento che a me sta più a cuore, e che credo dovrebbe stare a cuore a tutti noi. L'università è sempre stata nella storia, nei paesi liberi, e vorrei che lo fosse anche in futuro nell'Italia nostra, una scuola, un centro di libertà. Se nell'università non c'è la libertà è inutile parlare di democrazia e di tante altre cose: e deve trattarsi di libertà vera, nel senso tradizionale, non della cosiddetta libertà progressiva dei cosiddetti Stati socialisti. Preciso che dico « Stati socialisti » per riferirmi a quelli che una volta erano chiamati gli Stati al di là della cortina di ferro; oggi questa espressione è fuori moda, ma la sostanza rimane. Quella libertà che è consentita solo in quanto si agisca « per realizzare i fini supremi dello Stato socialista » non è più libertà, come non lo

era quella di cui si parlava sotto il regime fascista.

Sia alla Camera sia al Senato si è molto parlato, per questa legge, di libertà. Siamo sicuri, onorevoli colleghi della Commissione, che nelle norme che voi avete approvato la libertà sia tutelata veramente in modo pieno? Io ho i miei dubbi. Innanzi tutto è stato rilevato da vari colleghi nei giorni scorsi — io ho ascoltato i loro discorsi — la ingiustificata soppressione dell'istituto della libera docenza. La libera docenza ha avuto delle degenerazioni — specialmente nel campo medico — contro le quali bisognava reagire: sono pienamente d'accordo. Tuttavia bisogna riconoscere che l'istituto della libera docenza è stato nei secoli un faro di libertà. Perché spegnerlo? Me lo domando ancora adesso, non l'ho mai capito. La libera voce di una persona che, proprio per esercitare un suo diritto ad esprimere il suo pensiero, porta all'università le sue idee, per chi le vuole ascoltare, è una possibilità preziosa, certo più dell'intervento di chi vi si reca perché un certo gruppo di studenti di un determinato colore politico ne fa richiesta, come purtroppo consente il testo della legge! Questa è una faccia della libertà che non si identifica con la libertà dell'individuo, libertà che nel campo degli studi mi pare debba essere più di ogni altra tutelata.

Egualemente vorrei domandare ai colleghi: siete proprio sicuri che l'organizzazione dei dipartimenti, quale l'avete creata, assicuri al professore che fa parte dei dipartimenti il pieno esercizio della sua libertà? Voi avete migliorato notevolmente — ve ne do atto, vi ringrazio — a questo riguardo il testo del Senato. Tuttavia ho ancora seri dubbi. Se io il mio insegnamento di diritto amministrativo lo tengo in una certa maniera che non è gradita ai dirigenti elettivi del mio dipartimento, perché, per esempio, insegno lo strano principio che lo Stato ha diritto di costituire una sua gerarchia e che nell'ambito della gerarchia chi sta al vertice deve comandare e chi sta alla base deve ubbidire, i miei dirigenti di dipartimento che non la pensano in questa maniera possono dirmi: tu l'anno venturo non insegnerai diritto amministrativo; noi ti affidiamo infatti una materia fatta apposta per te: il diritto dell'edilizia, o il diritto farmaceutico, che conosci tanto bene. Il diritto amministrativo ufficiale lo farà invece il professore che la pensa diversamente da me e andrà ad insegnare che, invece della gerarchia, ci vuole l'anarchia. Io posso dire che non accetto, che voglio sempre insegnare diritto amministrativo, è vero. Ma intanto il diparti-

mento affida a quel professore l'insegnamento del diritto amministrativo. Si sa come sono le cose di questo mondo: in un dipartimento saldamente guidato la maggior parte degli studenti andrà dal professore desiderato dal capo del dipartimento e così studierà che esiste l'anarchia e non la gerarchia, mentre io parlerò ai banchi... E tutelata la mia libertà di insegnamento? Avrei qualche dubbio, onorevoli colleghi.

Egualemente debbo dire che ho qualche dubbio sui diritti di libertà — non entro nei particolari — previsti nelle norme che voi avete stabilito all'articolo 39 riconoscendo il diritto degli studenti, che possono promuovere libere attività di studio ed istituzioni di corsi in specifici settori di ricerca e di insegnamento, anche a carattere sperimentale, « aventi valore eguale a quelli ufficiali ». Essi possono anche indicare il docente responsabile. Vorrà dire che addirittura non ci sarà solo il docente voluto dal dipartimento che andrà ad insegnare il diritto amministrativo autentico rispetto al mio diritto amministrativo fasullo, ma ci potrà essere anche uno pseudo amministrativista designato dagli studenti che andrà ad insegnare con effetto legale un terzo diritto amministrativo... Mi sembra che, conservando tutto il resto della norma, dovrete almeno stabilire che una tale richiesta sia possibile soltanto per corsi di insegnamento diversi da quelli impartiti dal dipartimento. Occorrerebbe dirlo espressamente, perché, in caso contrario, ossia con l'espressione contenuta nel testo, qualunque corso ufficiale potrebbe avere il suo antagonista in altro corso, con un docente proposto dagli studenti. Non mi sembra un congegno molto felice...

Sempre sul tema della libertà, giungo a parlare dei vincoli all'autonomia universitaria, manifestando in primo luogo il mio modesto dissenso nei confronti di quanto ha detto l'onorevole Gui in quest'aula, invocando maggiore tutela del Ministero sull'università. Al contrario, io chiedo una maggiore autonomia per l'università, e non maggiori vincoli. Inoltre, desidero segnalare quello che pregiudizialmente credevo fosse un semplice errore, ma che evidentemente non lo è, dal momento che è passato al vaglio delle due Camere. Si tratta di una norma che ha un po' del fantasioso, se non del comico, contenuta nell'articolo 52 in merito al programma pluriennale universitario. Dopo avere stabilito la programmazione, che trova tutto il mio consenso, si dice addirittura che il programma universitario deve determinare anche le nuove università libere da riconoscere. Inserire le univer-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1971

sità libere in una programmazione mi sembra una vera e propria *boutade*. Infatti, le università libere sorgeranno se vi sarà qualcuno a promuoverle; lo Stato certamente promuoverà le università statali, e non le università libere! Pertanto, le università libere sorgeranno, come la Costituzione vuole, quando qualcuno prenderà l'iniziativa, avendo i mezzi e le capacità di farlo, e non quando piacerà ai signori programmatori. Questo è patentemente incostituzionale, per non dire di più.

Terminando il mio intervento, mi guardo bene dal dire che la legge non debba essere approvata. Io mi auguro — lo dico con tutta convinzione — che la legge giunga in porto: però, sia una legge migliorata rispetto al testo attuale. Bisogna eliminare queste e tante altre piccole o grandi deficienze. Vorrei che in ciascuno di noi, a prescindere dal partito politico di appartenenza, nascesse la convinzione della necessità di lasciare alla scuola e all'università il libero spazio che ad esse compete, affinché possano adempiere il servizio per il quale sono state create. Si tratta di insegnare, si tratta di formare. Per quanto riguarda la propaganda politica, ci sono tante sedi in cui farla. La si faccia anche nell'università, ma sempreché non soffochi la vita dell'università, non rappresenti il motivo fondamentale della vita universitaria, non porti a subordinare le ragioni di studio alle ragioni politiche. Altrimenti, faremo come la Cina di Mao. Può darsi che anche da noi un giorno venga fuori un libricino verde, giallo, nero o blu che rappresenti la versione italiana del libricino rosso di Mao. Io vorrei che ciò non si verificasse.

Auspico con tutto il cuore, signor Presidente, che i nostri lavoratori — di cui tanto si parla in relazione a questa legge — vengano numerosi all'università, per essere selezionati non secondo il criterio che discrimini tra poveri e ricchi, ma tra coloro che sono intelligenti e capaci e quelli che non lo sono, e pertanto è bene che continuino a fare una vita confacente ai loro talenti, senza mettersi in testa di fare parte di una *élite* intellettuale, per cui non hanno i numeri. Siamo tutti diversi, signor Presidente. C'è chi trova soddisfazione zappando la terra e c'è chi la trova applicandosi ad un calcolatore elettronico. C'è chi sa maneggiare il calcolatore e chi non saprà mai riuscirci... Bisogna riconoscere questa verità.

Facciamo sì che attraverso gli studi i nostri lavoratori siano edotti al cento per cento dei loro diritti, siano in possesso della forza necessaria per farli valere, ma conoscano an-

che i loro limiti e i loro doveri, che sono quelli di contribuire allo sviluppo nazionale secondo la loro capacità ed i loro meriti, e non possono non includere al primo posto, quando si va a scuola, il dovere di studiare con serietà. Ci si ricordi sempre, da parte di tutti, che, per concorrere a questo fine, accanto alla coscienza dei diritti bisogna anche avere quella del necessario adempimento dei propri doveri: è un accoppiamento indispensabile perché si abbiano buoni cittadini. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, questo nostro dibattito su un tema di tanta importanza suscita in me, credo anche in altri, una profonda malinconia. Si svolge nel completo disinteresse della Camera, ma il più grave è che mentre noi qui ci impegniamo per un dovere di coscienza, fuori di qui, in piccole riunioni, si elaborano gli emendamenti, si discute sul testo da presentare all'approvazione definitiva. Questo modo di procedere è offensivo del Parlamento, e me ne duole assai. Ciò che conta, mi pare, è il Kinglax: v'è un prodotto così reclamizzato « mentre voi dormite, Kinglax lavora ». Mentre noi, onorevole collega ed amico Lucifredi, ci battiamo, i Kinglax, gli « esperti », lavorano, in ristrette conventicole, fuori di qui.

Io, mentre parlava l'onorevole Lucifredi, domandavo a me stesso se fosse il caso di prender la parola, perché l'onorevole Lucifredi ha fatto un discorso di opposizione — non è il solo — e l'ha fatto dai banchi della maggioranza; con il garbo che è proprio della sua persona e consono a un tempo alla sua posizione di componente della maggioranza, ha svolto critiche molto pesanti; ha scardinato, in sostanza, l'architettura del disegno di legge; e con lui noi concordiamo.

Onorevoli colleghi, il disegno di legge che oggi è al nostro esame ha un'origine, un germe dal nome preciso: la contestazione universitaria. Io non mi soffermerò su tale fenomeno sociale. Tutti sappiamo che quella contestazione fu un moto di protesta, d'insofferenza. Ebbe in sé una carica libertaria, a volte anarcoide; andò al di là delle mura universitarie cercando di contestare, magari strumentalizzata da ben individuate forze politiche, il sistema generale nel quale viviamo. Fu fondamentalmente, quel movimento studentesco, un moto generoso, non privo d'una carica di idealità, ma esso non aveva un programma preciso da

raggiungere; era troppo dominato da una brama nichilistica di *cupio dissolvi*, sicché, in definitiva, fallì. E oggi quel movimento, se non del tutto spento, appare sopito. Ma di esso, del clima che aveva determinato, dell'eco che aveva lasciato, approfittarono coloro che io chiamerò i riformatori della didattica d'avanguardia, i quali calarono sul terreno abbandonato quasi come avvoltoi, per trarre profitto dagli strascichi della contestazione, a sostegno di proprie tesi particolari che credo si debbano con ragione chiamare tesi corporative.

Questo disegno di legge, onorevoli colleghi, ha forse il suo vero centro di gravità nella parte che viene intitolata « Disposizioni transitorie e speciali ». Tale parte si presenta nella sua essenza come uno statuto del personale, come un riassetto di organici, per usare un'espressione di moda. Anche nel mondo universitario va operando l'industria degli organici, che fino a ieri era cosa abituale per la pubblica amministrazione: oggi penetra — ahimè! — negli ambienti degli atenei, corrompendoli.

S'è creato il mito del docente unico: si sono portati assalti alla garibaldina per entrare massicciamente nel ruolo del docente unico, senza passare per il rigoroso controllo dei concorsi pubblici. Si fanno valere, in sostanza, interessi corporativi, esasperando i mali realmente esistenti dell'università, cioè certe incrostazioni feudali, baronali, certe mentalità anacronistiche, certi modi di gestione personalistica del potere o certe storture didattiche meramente nozionistiche. Si sono gonfiati mali in realtà esistenti, che andavano corretti, per cercare di abbattere tutto e far prevalere interessi settoriali all'insegna dell'*ope legis*. Non so perché da qualche tempo nella nostra legislazione, quando si deve varare una cosa cattiva, si usano sempre due parole latine. Ricordo che, allorché nel 1959 si doveva demolire l'autonomia sindacale attraverso l'estensione del valore dei contratti collettivi, si coniò la brutta espressione: *erga omnes*. Adesso si dice l'*ope legis*, forse sperando di nascondere dietro il « latinetto » la brutta realtà. Quindi, qui ci si è mossi all'insegna dell'*ope legis*, del *todos caballeros*: tutti professori. L'università non funziona — s'è detto — ci sono i « baroni »; c'è il nozionismo, come se si potesse fare un dibattito che non fosse destinato a tradursi in demagogica ciarlataneria, senza il possesso delle nozioni elementari intorno alle quali discutere.

Si è cercato di porre un qualche riparo, al Senato, a codesta pressione corporativa. Però vorrei dire, onorevole sottosegretario, che il ri-

medio del « concorso riservato » — esamineremo meglio il problema quando verrà in esame il relativo articolo — suscita dubbi di scarsa ortodossia costituzionale, perché un « concorso riservato » appare come una contraddizione in termini. Concorso significa ammettere alla gara tutti coloro che ne hanno i titoli; ma quando si riserva il concorso a talune categorie, si restringe la possibilità della gara e non si ha concorso aperto a tutti. (*Interruzione del deputato Cassandro*). So bene, onorevole Cassandro, che esistono precedenti; cerchiamo però di attenerci ai buoni e non ai cattivi. È proprio in virtù di siffatti precedenti nel campo della scuola che sono stati creati tanti guasti. Ma, pur passando sopra codesta considerazione di ortodossia costituzionale, occorre dire che è il merito stesso che non va. Si tratta evidentemente di un pannicello caldo: la virtù rende omaggio al vizio. Per chi sa come si svolgono le cose in Italia un concorso riservato significa al 95 per cento, se non addirittura al 99,9 per cento, ammissione nei ruoli di tutti coloro che vi partecipano.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ma questo è un concorso *una tantum*.

BOZZI. Sì, altro latino. *Una tantum*, basta per rovinare l'università.

Onorevoli colleghi, a me sembra che nella elaborazione di questo disegno di legge siano da lamentare due assenti. Un primo assente è la gioventù studentesca. Chi parla, infatti, in questo progetto, per i giovani? Io non lo so. Qui voglio porre a me stesso e ai colleghi talune domande. Senza dubbio, gli studenti sono una componente della comunità universitaria; ma è cosa utile inserirli negli organismi universitari (stavo per dire incapsularli)? O è cosa più opportuna mantenerli al di fuori, data la funzione autonoma e naturalmente contestatrice della gioventù studentesca? Inserirli o incapsulati dentro gli organismi universitari, non potranno subire, questi giovani, seduzioni? Essere coinvolti o travolti dalle lusinghe, dalle alchimie delle combinazioni politiche o partitiche? Dalla seduzione alla corruzione il passo è breve, sicché quella funzione autonoma e naturalmente contestatrice, che è propria della gioventù, potrebbe essere vanificata e frustrata. Quale sarà la loro effettiva capacità rappresentativa?

L'altro assente dalla elaborazione di questo disegno di legge è la cultura, ufficiale e non ufficiale. Lo ha detto anche l'onorevole Lucifredi. E vorrei precisare che, più che assente, la cultura è stata contraria, quando ha parlato.

Per lo meno in grande parte. Che cosa significa questo? Una sorta di voluta noncuranza, un considerare ancora la cultura « culturame », secondo la non dimenticata espressione d'un noto uomo politico? Il disprezzo per un certo tipo di cultura sol perché togata, sol perché cattedratica? È un fatto molto grave, onorevoli colleghi. Ma gli è che in questa riforma serpeggia ancora, nonostante talune modificazioni, un senso di diffidenza verso i vecchi docenti, bollati tutti, indiscriminatamente, del titolo baronale; e c'è anche un intento punitivo che si coglie in più di una disposizione. Vediamone qualcuna. Anzitutto, i professori in genere sono in minoranza in tutti gli organi di governo universitario; ed è veramente una ben strana autonomia quella che vede in essi in minoranza proprio i docenti dell'università. Noi possiamo scrivere, onorevoli colleghi, che il dipartimento è il centro fondamentale dell'ateneo, ma l'università, tutta la scuola in genere, vivono sempre imperniate sul docente, sull'uomo, sulla sua intelligenza, sulla sua capacità, sulla sua coscienza. Quindi, i docenti sono in minoranza in tutti gli organi universitari. V'è dell'altro. Quando questi professori di ruolo facessero una certa opzione a norma dell'articolo 80, sarebbero relegati nel ghetto. Voi siete professori di serie B, dice il progetto, voi non avete diritto né di elettorato attivo né di elettorato passivo; voi siete dei sopportati. Ora, si può costruire una università nuova, libera, quando dinanzi agli studenti si pone l'immagine d'un docente squalificato, dato che la scuola vive di prestigio, oltre che di cultura?

Queste cose sono molto gravi. Ed io inquadrare ancora nel carattere punitivo le norme sul tempo pieno e sull'incompatibilità. Forse si è voluta creare — come è stato detto — una sorta di università di tipo monastico, chiusa in se stessa; si è parlato della cittadella del dipartimento. Forse si è voluto creare un qualcosa del genere, ma su queste norme relative al tempo pieno e alla incompatibilità ha certamente influito anche la volontà punitiva. V'erano errori da correggere, tutti lo sappiamo; ma nessuno elogerebbe quel medico che, non sapendo curare un malato, lo uccida!

Onorevoli colleghi, io vorrei fare una considerazione di carattere più generale, a questo proposito, sulla quale ieri s'è soffermato molto bene il collega Cottone. Quando lo Stato, o il potere politico, in taluni campi soprattutto, credono di risolvere problemi di costume rincarando le pene e le sanzioni, essi non sono uno Stato o un potere politico forti, bensì de-

boli, perché privi di forza morale. Voi pensate che si possa far funzionare l'università se nei docenti non c'è la coscienza spontanea e viva che essi adempiono una sorta di sacerdozio laico? Se essi non trovano in se stessi la spinta necessaria, non ci sarà alcuna norma sul tempo pieno o sulla incompatibilità che potrà determinarla. Non costruiamo grida manzoniane!

La verità, come dicevo, è che questo disegno di legge è nato in piccole conventicole (che ancora oggi continuano a lavorare mentre noi qui stiamo a discutere), in chiesuole di carattere corporativo; è stato detto, mi pare dall'onorevole Gui, che esso sarebbe nato nel Parlamento. Senza dubbio il Parlamento ha dato il suo contributo; bisogna obiettivamente riconoscere che dal primo testo al testo oggi in esame sono stati raggiunti taluni miglioramenti, ma non nell'architettura generale. Questo progetto è nato però nel Parlamento, onorevole Elkan, con cinque relazioni di minoranza, perché anche la sua — diciamo almeno al 50 per cento —, per le cose dette e quelle in trasparenza, è una relazione di minoranza; questo è un modo strano di elaborazione parlamentare! Non ho ancora sentito qui un discorso di approvazione incondizionata; sì, ci sono state adesioni, ma accompagnate da tali e tante critiche e da tante promesse o minacce di emendamenti, che veramente è difficile intravedere quale potrà essere la fisionomia definitiva della riforma.

Onorevoli colleghi, noi siamo di fronte ad un fenomeno, che tutti hanno rilevato, il fenomeno dell'incremento massiccio degli studenti; noi lo salutiamo con soddisfazione, perché è il riflesso della crescita economico-sociale ed anche morale del paese. Certo, pone dei problemi importanti, pone nuove difficoltà. Un retroterra che fino a qualche tempo fa non accedeva agli studi superiori, oggi si muove e batte alle porte dell'università, talvolta magari attratto dalla seduzione del presalario. Si tratta dell'adempimento d'un precetto della Costituzione: la scuola è aperta a tutti. È un principio di uguaglianza: non una scuola di classe, non la scuola degli abbienti, ma la scuola di tutti, e ai meno abbienti il potere politico presta la mano perché essi possano manifestare le loro capacità e il loro talento.

Dette queste cose, di fronte a tal fenomeno che non chiamerei, onorevole Lucifredi, inflazionistico, ma massiccio (perché inflazionistico ha un qualche cosa di deterioro, di patologico; il fenomeno è invece naturale, è fisiologico), di fronte alla massificazione di discenti, noi abbiamo creato una riforma che contrappone la massificazione dei docenti.

Ecco due elementi che guastano l'insieme. La scuola di massa — come si dice con brutta parola — non comporta una cultura di massa, ma comporta la predisposizione di congegni per una scuola selettiva, per una scuola veramente a livello universitario. Noi invece non l'abbiamo fatto. Abbiamo l'incremento dei discenti e, di fronte a questo incremento, l'incremento indiscriminato e incondizionato, *ope legis*, dei docenti: massa da una parte, massa dall'altra. Il problema quantitativo si converte in problema qualitativo, in un pericolo di declassamento generale del livello degli studi.

Io capisco che è difficile disporre dei congegni selettivi in una scuola di massa, però bisogna imporsi di farli e non dobbiamo mettere in cantiere niente, oggi, che possa irrimediabilmente, o per lo meno per lungo tratto di anni, pregiudicare la soluzione ottimale alla quale guardiamo, che è quella di una scuola aperta a tutti, ma nello stesso tempo di una scuola selettiva, di una scuola che dia la garanzia di studi seri in modo che il giovane possa affrontare adeguatamente la difficile competizione della vita.

Ora, di tutte le cose che sono scritte in questo schema di riforma, dato il carattere velleitario di molte di esse, e date anche le inesistenti attrezzature (ho sentito parlare di un milione di studenti fra non molto; le università scoppiano fisicamente) l'unica cosa che in Italia, in questo nostro paese che amiamo tanto, si attuerà è la massificazione dei docenti. Poi, probabilmente, tutto il resto, onorevole Lucifredi, come il dipartimento, si arrangerà all'italiana; ma quelli entreranno e creeranno declassamento e perdita di prestigio. Diceva Montaigne che il peccato vero non sta nel dire sciocchezze (ognuno ha il diritto di dirle: anche questo è un diritto di libertà), ma nel dirle con presunzione. Ecco, il creare un docente in maniera direi surrettizia lede la dignità dell'insegnamento. Io ricordo che nel 1920-21 furono ammessi in magistratura (allora era ministro di grazia e giustizia Ludovico Mortara) magistrati senza aver sostenuto il concorso (credo che l'abbia fatto anche l'onorevole Togliatti). Ebbene, questi magistrati, per tutta la loro vita, sono stati bollati come i « mortarini », cioè quelli che erano entrati di straforo, senza concorso. Questo è grave nell'ambiente della magistratura, in cui poi tuttavia c'è il collegio, ci sono dei correttivi, c'è una certa dialettica del tribunale. Figuretevi nell'università in cui — ripeto ancora — tutto il perno, in definitiva, del sistema gira attorno all'uomo, attorno al docente, attorno alla sua intelligenza, alla sua coscienza, al suo

impegno soprattutto morale. E che cosa manca a questa riforma, valutata nel suo insieme? Manca una grande ispirazione morale, manca la visione di una società libera (tornerò fra poco su questo argomento fondamentale); essa è un mosaico di elementi mutuati malamente da altre legislazioni (dove sembra che siano largamente superate in seguito ad esperienze negative) e subisce la spinta corporativa di ben individuati ambienti.

Io sono preoccupato, onorevoli colleghi, per questa che ho chiamato massificazione dei docenti. Ieri, ascoltando il collega Dino Moro (ho qui davanti il *Resoconto sommario*, che immagino riproduca esattamente il suo pensiero; del resto, ho ascoltato direttamente l'intervento), sono rimasto veramente sorpreso quando egli ha auspicato che il problema della immissione nei ruoli del personale docente universitario — punto che è stato accantonato e rimesso alle decisioni dell'Assemblea — possa essere risolto con « lungimirante larghezza ». Devo confessare che questa espressione non mi piace; mi ricorda le due parolette latine *ope legis*, o quelle spagnole *todos caballeros*.

MORO DINO. Io ho detto esattamente questo: noi non riteniamo concepibile che la gestione della riforma possa essere consegnata nelle mani di tremila e cinquecento professori universitari, quali sono attualmente.

BOZZI. Nel senso che sono pochi oppure che sono molti?

MORO DINO. Sono pochi. Nel 1977 si prevedono oltre 800 mila studenti.

COTTONE. Attualmente sono già 730 mila.

BOZZI. Onorevole Dino Moro, ho già detto che si tratta d'un problema difficile, ma appunto per questo ho consigliato di agire senza fretta; mentre ella è di parer contrario, affretta l'approvazione di questa riforma. Ella è stato l'unico oratore del partito socialista italiano, e debbo credere che abbia esposto il pensiero del suo partito.

Si tratta, ripeto, di una situazione difficile. Ma non dobbiamo far nulla che possa pregiudicare l'avvenire. Bandiamo dei concorsi ordinari: passeranno cinque, dieci anni, ma avremo finalmente un programma organico. In caso contrario, noi veramente precluderemo l'avvenire e paralizziamo con la prevista immissione massiccia le università, dalle quali fuggiranno gli studiosi che già vi sono e alle quali non potranno accederne altri perché i posti saranno già coperti. Que-

sta è una visione, se consente, lungimirante e seria! La sua, onorevole Dino Moro, è a breve scadenza e sodisfa solo alcuni interessi abbastanza individuabili.

Ora, a mio avviso — e dico cose già illustrate da altri colleghi, ma è bene insistere su alcuni punti fondamentali — uno dei difetti principali della riforma è che essa è stretta nella camicia di Nesso del valore legale del titolo di studio. Questo è uno dei punti qualificanti (uso anch'io un aggettivo che mi sta a noia, e credo l'abbia inventato l'onorevole Moro: l'altro, non lei, onorevole Dino Moro...). Qui non si capisce più bene come stiano le cose. Taluni oratori democristiani, infatti — e lo stesso onorevole Lucifredi poco fa, sia pure in trasparenza — hanno fatto capire di non essere sfavorevoli all'abolizione del valore legale del titolo di studio; altri oratori democristiani, come l'onorevole Spitella, ritengono che questo sia un traguardo al quale si dovrà arrivare. Benissimo. Però non è scritto nel progetto. Noi stessi, nella nostra proposta, non dicemmo di attuare quell'abolizione immediatamente: comprendiamo che ci vuole una certa gradualità, che in questa materia non può esservi rivoluzione, ma evoluzione, e soprattutto una evoluzione di mentalità. Scriviamo però lo impegno nella legge! L'abolizione del valore legale dei titoli di studio non è un fatto tecnico, è un fatto morale, è un modo di qualificare non soltanto il tipo di università, ma il tipo di società. Società e università inscindibilmente si legano.

Mettiamo quindi per lo meno l'impegno nella legge: si darà così un taglio diverso. Si proietterà una certa luce su tutto il provvedimento. Anche talune storture e contraddizioni che oggi vi sono verrebbero ad essere eliminate, o quanto meno potrebbero essere corrette nell'attuazione pratica, se introducessimo l'impegno di attuare il principio dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. I democristiani, almeno quelli che hanno parlato, sembrano favorevoli, ma i socialisti no; e non soltanto i socialisti del partito socialista italiano, anche i socialdemocratici. E allora, come la mettiamo? Dov'è questo impegno? Esiste o non esiste? Quale forza politica, con il centro-sinistra che impera, fatalmente irreversibile, potrà tradurre in atto il principio dell'abolizione? È una promessa vana, un *flatus vocis*, oppure è un impegno effettivo?

Onorevoli colleghi, noi ci battiamo per la abolizione del valore legale del titolo di studio perché quel sistema presenta due fonda-

mentali vantaggi, che sono vantaggi morali, di essenza spirituale. Il primo è che i giovani acquistano la consapevolezza di doversi battere, nella gara della vita, non in forza di un documento che rilascia lo Stato: questa specie di Stato-timbro che è l'idolo dei collettivisti, lo Stato-documento di tutti gli autoritari in genere, lo Stato-carta bollata! Lo Stato mette un timbro: e tu sei dottore! No, il giovane deve sapere che non è quel pezzo di carta che gli darà il biglietto d'ingresso nella gara della vita, ma il suo valore intrinseco, il patrimonio di studi, la capacità che avrà acquisito effettivamente. L'abolizione del valore legale del titolo dà una coscienza nuova al giovane.

Il secondo vantaggio è che l'eliminazione determina la concorrenza tra le università, una specie di competizione tra di esse, sicché ognuna cercherà di migliorare nell'organizzazione, nei sistemi didattici, nei sistemi di ricerca scientifica, di insegnamento. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, alcune università sono famose ed altre meno per il contenuto dei loro insegnamenti: ecco la società viva, ecco la società degli uomini responsabili. Altrimenti, onorevole Dino Moro, creeremo un popolo di commendatori, di monsignori e di dottori...

MORO DINO. Io potrò essere soltanto per un popolo di dottori...

BOZZI. Non si può mai dire: una commendanda fa sempre piacere anche a un socialista! Il titolo di monsignore, magari, no; ma per quanto riguarda quello di commendatore, non lo rifiuti con troppa fretta.

Ora, onorevole Dino Moro, ella ieri ha detto che l'abolizione del valore legale dei titoli di studio sarebbe una truffa. Io le rispondo che la truffa la si fa mantenendolo. La truffa vera è l'illusione, l'inganno che si tende al giovane: tu sei un dottore, quindi hai titolo ad aspirare ad una certa posizione sociale. Qui a Roma abbiamo avuto il sindacato dei tranvieri laureati! Con l'abolizione del valore legale dei titoli di studio, dopo un certo numero di anni, dopo l'abbandono d'una certa *forma mentis*, si produce questo risultato: che nemmeno quei tranvieri si lamenteranno più, perché sarà cosa normalissima fare il tranviere avendo un titolo di laurea; mentre oggi è giusto, data la situazione esistente, che quei tranvieri protestino e aspirino ad una collocazione nei ranghi dell'azienda che corrisponda al timbro che lo Stato ha apposto sul documento di laurea.

Onorevoli colleghi contrari all'abolizione del valore legale dei titoli di studio, è proprio con l'abolizione che si realizza la vera eguaglianza. La truffa è dall'altra parte. Perché in un sistema che mantenga il valore legale dei titoli di studio massificati, cioè sostanzialmente declassati per le ragioni che ho detto prima, l'abbiente — che ci sarà sempre, con tutti i regimi — avrà modo di fornirsi di un patrimonio culturale: andrà all'estero, farà altri studi, andrà all'università libera di cui sarà rettore l'onorevole Lucifredi di turno, non lo so, avrà insomma la possibilità con i suoi quattrini di farsi un corredo sostanziale. Ma il meno abbiente che sia andato all'università e ne abbia conseguito il titolo avrà solo un pezzo di carta, con il timbro dello Stato. A che cosa gli servirà, se poi nella gara effettiva della vita, che impegna responsabilità e competenze, sarà sopraffatto da colui che avrà una maggiore disponibilità patrimoniale? Lo metterà in cornice. Ecco come create l'ineguaglianza. Voi che siete a parole assertori del principio egualitario, create nella realtà una terribile diseguaglianza.

È stato detto — e mi avvio alla fine — che il disegno di legge sarebbe senza logica o sarebbe provvisto di logiche opposte: dal che un certo travaglio, una certa incoerenza, una certa contraddizione. Ora, non che incoerenze e contraddizioni manchino; ma, secondo me, questa riforma ha una sua precisa linea di tendenza — se vogliamo usare un'espressione di moda — ha una sua filosofia: la tendenza a politicizzare gli atenei. Questa è la nota che io colgo (e la colgo in più punti del progetto): politicizzare gli atenei, e politicizzarli non nel senso di far loro rendere un servizio alla società e allo Stato, cioè alla *polis*, ma nel senso che l'università dovrebbe fornire le armi intellettuali a sostegno di questo o di quel modello di società e di Stato. Questa è la nota dominante nel progetto di legge.

Si politicizzano gli atenei, dunque; e a tal fine si crea una fisionomia unitaria e centralistica dell'università, laddove la nostra Costituzione parla non di autonomia dell'università, ma di autonomia delle università. Non è una questione grammaticale, questa; sottende una questione di principio importante. La verità è che noi esaltiamo di continuo — ho avuto occasione di dirlo in questa stessa sede altra volta — a parole il principio autonomistico; ma poi lo mortifichiamo di continuo con una legislazione che continua ad essere centralistica. In altri campi questa tendenza può produrre minori danni; in questo campo ne produce moltissimi, perché il

collegamento tra società e università è intimo: è un processo osmotico continuo.

La verità è che si tende a fare degli atenei delle istituzioni orientate o programmate, nella ricerca e nell'insegnamento, nei rami scientifici e umanistici, dagli organi di governo e dal potere politico. Noi cogliamo nel testo la prevalenza di una conduzione collettivistica e impersonale a scapito della competenza e della responsabilità individuale. Questa è l'anima della proposta di riforma. La competenza, e quindi la responsabilità, sono annullate nella collettivizzazione del dipartimento; la figura del docente è quasi ridotta al rango di funzionario dipendente, di subordinato gerarchico.

Nella logica di siffatta struttura s'inserisce la eliminazione della libera docenza: tema sul quale, credo, si intratterrà in modo particolare il mio collega Ferioli. La libera docenza è stato un istituto di cui s'è abusato in Italia, soprattutto in taluni settori. Ma anche qui ritorna lo stesso dilemma: correggere o eliminare? Si può correggere. La libera docenza è sempre stata, in passato, una voce di libertà, la voce della società che portava nell'università, di contro alla scienza ufficiale, il pensiero libero. Ricordo all'università di Roma corsi di liberi docenti che erano frequentati assai di più di quanto non lo fossero quelli di cattedratici. E quei liberi docenti erano bravissimi.

MONACO. Come Bastianelli.

BOZZI. Era gente di grande cultura, che a volte trattava i temi particolari. Vi era cioè la varietà nell'insegnamento, vi era la circolazione delle idee. Il giovane aveva anche una libertà di scelta, una maggiore possibilità di apprendimento.

La libera docenza, quindi, ha una sua validità. Proprio in questo sistema che voi create chiuso, in qualche misura oppressivo della libertà di insegnamento, essa può essere una valvola. E invece voi la volete sopprimere creando un sostituto che non è tale: il dottorato di ricerca. Non so poi chi seguirà il dottorato di ricerca, con le carriere bloccate, con i 7-8 mila docenti che verranno immessi. Nessuno si muove se non ha una spinta, un incentivo, un interesse lecito, se non è sospinto da una molla. I giovani batteranno ad altre porte, anziché a quelle universitarie.

Onorevole Elkan, questa non è una affermazione nostra. Vedremo più analiticamente le cose quando passeremo all'esame degli articoli. Cogliendo però fior da fiore, credo

che questa tendenza politicizzatrice negli atenei si possa individuare, per esempio, nelle norme che riguardano la composizione degli organi di governo, in cui i docenti sono sempre in minoranza. In tali organi vi sono delle « rappresentanze ». Ora, guardiamo la realtà del nostro paese, non gli schemi astratti: quelle « rappresentanze » sono portatrici d'interessi politici e partitici. Un giornalista ha calcolato che, tra tutte le università già esistenti, si conteranno non meno di 700 rappresentanti di enti locali: cioè una mobilitazione di massa di elementi tipicamente partitici, variegati in tutte le correnti che i partiti albergano. Questa è una forma di politicizzazione.

CASSANDRO. Fatta per paralizzare l'università.

BOZZI. Le università passeranno probabilmente (lo dico con profondo rammarico) dal regime attuale, che si dice monocratico, ad un regime di maggioranze mal combinate o, peggio, ad un regime di assemblea.

Gli organi hanno un'importanza determinante nella conduzione e nella programmazione della vita universitaria. A proposito di questa programmazione, onorevoli colleghi, mi permetterò di richiamare la vostra attenzione sull'articolo 48, lettera g). Vi si afferma che il Consiglio nazionale universitario « indica agli organi politici responsabili gli elementi per l'attuazione di una politica programmata di orientamenti universitari, in funzione delle possibilità di occupazione e delle esigenze di sviluppo civile ed economico del paese e della collaborazione internazionale ». (*Interruzione del deputato Cottone*).

Possiamo proclamare in tutti gli articoli che l'università è autonoma e l'insegnamento libero. Ma sorge poi subito la contraddizione delle cose. Che cosa significa la dizione: « indica agli organi politici responsabili »? E chi sono questi organi? Il Governo? Il ministro della pubblica istruzione? Non si sa bene. Questo organismo universitario indica agli organi politici responsabili « gli elementi per l'attuazione di una politica programmata » che riguarda l'insegnamento, la ricerca, in relazione alla situazione economica del paese e allo sviluppo civile: una formula, cioè, che abbraccia tutta la vita associata del paese. Questo potere programmatico uccide la libertà di insegnamento.

Lo stesso concetto ritroviamo nell'articolo 10, dove si afferma: « A ciascun docente è garantita, nello svolgimento delle sue funzioni, anche se programmate nell'ambito del dipartimento » (quell'« anche » è una prezio-

sità, perché la programmazione non è una eventualità, ma è la regola!) « la libertà di studio, di ricerca, di insegnamento », e via di seguito. Ma quale libertà avrà questo docente? La libertà che può avere il carcerato. Anche il carcerato fa la sua passeggiata, si muove nell'ambito della sua cella o nel cortile delle prigioni. Ma la chiamate libertà d'insegnamento, questa? E che cosa resterà a questo povero docente, se non quello che gli concede l'articolo 25, cioè la possibilità del dissenso? E il meno che gli si potesse concedere!

Quando si dice a un docente, come esemplificava poco fa l'onorevole Lucifredi: vada ad insegnare, anziché diritto amministrativo, diritto farmaceutico (che, pure, è una branca del diritto, nella crescente specializzazione che esaspera e rompe l'unità della scienza), ebbene quel docente potrà dir di no. Ma lo dirà una volta! Possiamo congegnare le università sul dissenso, sul contrasto fra docente e dipartimento, sul contenzioso continuo? Di questo passo, onorevole sottosegretario, è fatale uno scivolamento nella conformità e dalla conformità al conformismo. Ed io credo che questa sia cosa assai triste.

Se leggiamo anche l'articolo 42, vediamo che vi è spazio per la preoccupazione che i « baroni », cacciati via dalla porta, rientrino dalla finestra. Vi sarà anche il pericolo che coesistano i « baroni » antichi ed i « baroni » nuovi. Il consiglio di ateneo, composto di 99 persone, è configurato come un luogo di agone politico, d'incontro e di scontro di opinioni politiche; e così lo stesso dipartimento. Ebbene, il consiglio di ateneo esprime una giunta ristretta; poi l'operazione si assottiglia, perché la giunta può — e il « può » qui ha il valore di un « deve » — « affidare a singoli suoi membri il compito di sovrintendere a specifici settori dell'organizzazione universitaria ». Quindi avremo delle specie di governatori settoriali della vita dell'università, senza che si sappia bene quale sia il contenuto preciso dell'espressione « sovrintendere ». Che cosa significa sovrintendere? Anche alla attività di ricerca scientifica? Anche all'attività di insegnamento?

Ora, onorevoli colleghi, credo che queste preoccupazioni, anche se non espresse, siano nell'animo di tutti. Non è ufficio delle università operare per conformare la società in questa o in quella maniera. No! C'è un rapporto vicendevole di condizionamento fra società e università; ma esso ha un nome preciso: libertà. Una università è libera, se libera è la società. Una società può essere libera, se questa grande fucina di idealità, di

scienza, di arte, di libero insegnamento che è l'università, è essa stessa libera. Ecco in che consiste quel reciproco condizionamento, quel rapporto reciproco di mezzo a fine. Le università offrono alla società il prodotto della loro critica, del loro pensiero antidogmatico, anti-guida, anti-indirizzo programmato; e da un tal lievito la società pluralistica trae alimento per farsi e disfarsi di continuo, senza uno schema prefabbricato. Voi invece volete ad ogni costo fare una università programmata, in funzione del contingente. Non vi rendete conto della necessità di avere in questo campo una certa lungimiranza. La nostra non è soltanto una visione liberale; è, a nostro giudizio, l'esatta interpretazione della Costituzione che configura appunto una società pluralistica, rispettosa delle autonomie, dall'autonomia individuale all'autonomia delle formazioni sociali, momenti relativi di una dialettica che poi attende una sintesi in sede politica: le università danno lievito e alimento a questi diversi centri di energia. Ecco la società che noi vogliamo, che è la società delineata dalla Costituzione e che voi viceversa tradite surrettiziamente!

Onorevoli colleghi, passo ad altro argomento. Rilevo che nella stessa logica di questa struttura, che ho definito, forse un po' pesantemente — ma sono profondamente amareggiato dalla riforma — « struttura oppressiva delle università », si inserisce il divieto di esercitare libere professioni. Si vuole cioè staccare il docente dalla vita. Anche qui, lo sappiamo tutti, ci sono state deviazioni, distorsioni, abusi: il gusto del guadagno privato ha preso spesso il sopravvento sull'adempimento del dovere. I rimedi però ci sono, ma non è aumentando le sanzioni che si elimina il reato. Ci vuole un diverso ambiente morale, ci vuole una società pulita. Oggi, invece, la puzza sale da tutte le parti, onorevoli colleghi, e il male non è tanto che salga la puzza quanto l'assuefazione di quasi tutti al cattivo odore. Noi non reagiamo più. È questa mancanza di sensibilità, di reattività, il male peggiore. Ripeto, per non far commettere certe azioni non basta aumentare le pene, occorre invece un processo di educazione morale, di rinnovamento spirituale della società al quale noi uomini politici dovremmo innanzi tutto por mano.

Dicevo che abbiamo creato le incompatibilità. Ma anche qui tutto si svolge all'italiana. La professione non la esercita l'individuo, la esercita il dipartimento, sicché taluno ha parlato di « dipartimento-bottega ». Onorevoli colleghi, questo è un fatto di straordinaria gravità, che ha già dato risultati negativi nei

campi in cui è stato sperimentato. In primo luogo, c'è un aspetto di collettivizzazione della professione, che rompe il rapporto fiduciario. La libera professione, che è manifestazione di libertà, si fonda sul rapporto fiduciario del cliente con l'avvocato, l'ingegnere, il medico, il commercialista, e così via, secondo una scelta. Voi, invece, collettivizzate la libera professione, trasferendola al dipartimento, cioè ad un organo collegiale che, come tutti i collegi, può finire con l'essere irresponsabile (c'è la « macchia del collegio » — diceva un magistrato fautore del giudice unico; il collegio in cui ciascuno si nasconde dietro l'altro, confondendo il proprio voto). Si ha, cioè, una fuga dalle responsabilità individuali. Questo è il primo fatto negativo. Con il timbro autorevole di un dipartimento universitario, voi uccidete la libera professione anche per un altro verso. Non soltanto, infatti, impedito al singolo professionista docente di esercitare la sua attività, ma la rendete più difficile o la impedito anche al professionista non docente universitario, il quale si trova di fronte al terribile e pesante concorrente costituito dal dipartimento. Non so se esagero o se sbaglio in questa diagnosi. In una parola, il dipartimento universitario si mette ad esercitare collettivamente l'attività del libero professionista. Tanto per fare un esempio illuminante, molti comuni si rivolgeranno ai dipartimenti urbanistici per avere il progetto di piano regolatore della zona a cui sono interessati. Parecchi enti pubblici, inoltre, chiederanno i pareri, anziché all'avvocatura dello Stato, al dipartimento di giurisprudenza. Dove poi i docenti a tempo pieno possano trovare il tempo per svolgere tali pesanti attività, non saprei. Probabilmente lo troveranno, perché sono remunerati; e avremo anche i procacciatori di affari. Questo è uno snaturamento delle funzioni dell'università e, al tempo stesso, delle funzioni della libera professione, che si svilisce e si politicizza. Infatti, fatalmente, nei suddetti pareri, o nei piani regolatori, non potrà non esservi la nota politica predominante nel dipartimento. E sapete come, in materia urbanistica, ad esempio, l'impostazione politica sia un fatto di grande momento.

Ecco la riforma alla quale, onorevoli colleghi, ci avviamo. Da qui nasce l'impegno dei liberali. Del dipartimento in sé io non parlo, perché dico umilmente che non ho capito bene cosa sia, soprattutto nel campo umanistico. Arrivo forse a capirlo nel campo scientifico, ma anche in tal caso non lo vedo come obbligatorio. Avrei preferito una sperimentazione, un congegno facoltativo, come era nel nostro

progetto. Si poteva, sul banco di prova della realtà, sperimentarne l'efficacia, provando e riprovando. Non si fanno tagli netti da un sistema che ha una tradizione dietro di sé. La tradizione vale talora più della legge. Invece, si opera proprio un'inversione completa, una svolta netta verso un sistema diverso.

Ho l'impressione che i dipartimenti potranno funzionare se si assideranno su un principio autocratico, se ci sarà l'autorità, se ci sarà la programmazione. Quindi, ripeto, avremo la conformità e il conformismo, e tanti saluti alla libertà di insegnamento. Il principio per cui « l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento » resterà scritto nell'articolo 33 della Costituzione, mentre nella realtà sarà di continuo contraddetto. Un giovane studioso che non appartiene agli *ope legis* mi ha mandato questi quattro versi a proposito del dipartimento che, onorevole Elkan, a lei che è un cultore anche di poesia, voglio leggere, perché sono carini: « C'era in giro gran spavento per il reo dipartimento, ma da ultimo finì che anche lui si diparti ». Io credo che questa sarà la fine del dipartimento nello scontro con la realtà dei fatti. L'unica parte di questa riforma che si attuerà sarà l'immissione garibaldina dei docenti.

TEDESCHI. Questi versi zoppicano nella metrica.

BOZZI. Non credo; in ogni caso, la metrica fa parte del nozionismo, è superata ormai; è materia di contestazione.

Ora, onorevoli colleghi, concludendo questo mio lungo discorso che è quasi uno sfogo erompente dall'amore che portiamo per l'università e per un certo tipo di società, noi sappiamo bene che la nostra battaglia di liberali avrà scarsa risonanza: Kinglax lavora — mentre noi stiamo qui a discutere — senza dare importanza alle cose che noi diciamo. Vogliamo comunque lasciare una testimonianza, non per la storia — Dio ce ne guardi —, ma per le cronache parlamentari. Sarebbe per noi grande ventura se le cose dette da me e dai miei colleghi con varietà di atteggiamenti e di sfumature, pur su una impostazione centrale comune, avessero una qualche eco o, almeno, suscitassero un dubbio, una perplessità, un momento di ripensamento. Io so che vi sono, fra coloro che hanno posto mano a questa riforma, persone aperte e sensibili ai problemi della scuola, amanti della scuola, sicché confidiamo che almeno qualche miglioramento si possa ottenere.

Noi viviamo in stagione di riforme, mi pare. Noi sforniamo leggi come pezzi di ricam-

bio, a ritmo crescente: tanti pezzi di ricambio oggi; tanti ieri: ma quant'è bravo il Parlamento! Anche qui la massificazione: non voglio muovere critica a nessuno, ma tale è la realtà. Oggi si conta a pezzi; non si guarda la qualità della legge, ma la quantità delle leggi. E il centro-sinistra le partorisce, con travaglio, con il forcipe. Onorevoli colleghi, tutte le leggi che noi abbiamo sfornato, che la maggioranza ha sfornato in quest'ultimo periodo, hanno una nota comune, come una costante. Pur nella diversità dei provvedimenti, da quello sulla casa alla legge agraria, alla progettata riforma universitaria, che è la più grave di tutte perché incide profondamente e per lungo tempo sulla società, hanno tutte una nota comune, ed è la tendenza alla burocratizzazione, la tendenza a programmare, all'esaltazione del dogma e dell'idea-guida. E a questa collettivizzazione, a questa frustrazione dell'iniziativa individuale, della competenza individuale, della responsabilità individuale, a questa mortificazione dell'uomo intero, dell'uomo che vive nella società e concorre a farla e a disfarla con un moto continuo ed inesaurito della sua libera coscienza, noi ci opponiamo con impegno, perché qui è in giuoco un tipo di cultura e di civiltà. Questa riforma inciderà sulla classe dirigente del paese, a tutti i livelli, inciderà soprattutto sui giovani. E come vogliamo formare una gioventù viva, combattiva, responsabile, ansiosa del nuovo, se creiamo una università declassata, se « licealizziamo », come è stato detto da taluno, l'università, se volgiamo le spalle alla libertà liberatrice? Sarebbe veramente cosa molto triste! Noi ci auguriamo che ci sia un ripensamento e che molti degli emendamenti che noi presenteremo riescano a far sì che la riforma, se approvata, abbia contenuto meno dannoso di quello che provocherebbe il testo attuale. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la riforma dell'università è forse la più importante, anzi certamente la più importante delle leggi di riforma presentate in questa legislatura sotto l'impulso di risolvere in maniera determinante e con illusoria e utopistica urgenza problemi da troppo tempo rimasti insoluti in Italia.

Ma, come spesso accade per coloro che intendono porre rimedi ai mali, ci si avvia a

creare un rimedio che è peggiore forse del male esistente.

Non siamo certamente noi del Movimento sociale italiano a volerci opporre a delle riforme, necessarie perché in Italia c'è poco da conservare soprattutto di fronte al pratico deterioramento di tanta parte della vita politica, amministrativa e in questo caso culturale della nazione.

Ma un conto è non voler conservare e un altro conto è voler riformare sotto la spinta della demagogia o per cercare a tutti i costi di risolvere dei problemi alla luce di principi che sostanzialmente sono oggi in crisi. La crisi della università italiana non è infatti soltanto una crisi settoriale: è una crisi che riguarda la società italiana. È superfluo ricordare che praticamente quando l'università è in crisi significa che è in crisi tutta la società. Ma la crisi dell'università italiana, che è una crisi morale più che tecnica, sembra essere ormai non già una crisi di crescita della società nazionale quale fu appunto la vita espansiva delle università italiane alla vigilia del Risorgimento. La crisi morale e culturale delle università italiane non è certo la crisi che attraversarono le università tedesche all'inizio dello *Sturm und Drang*, che preannunciò una ripresa di sentimenti, di cultura e di coscienza anche della nazione tedesca.

La crisi dell'università italiana è una crisi di disperazione, che si manifesta in maniera acuta durante il periodo più drammatico della contestazione, ma che si ripercuote a ripetizione con i drammatici avvenimenti dell'università di Milano e delle altre università dove da tempo l'anarchia impera. Sotto la pressione della contestazione la maggioranza oggi propone una riforma universitaria alla quale, è stato già rilevato, manca l'anima, manca effettivamente il motivo fondamentale con cui dare alle nostre università una funzione. Noi non vogliamo fare certamente della retorica quando affermiamo che nel disegno di legge quest'anima manca, perché la parola « nazione » non è mai pronunciata. Che cos'è l'università di un paese se non veramente un tentativo di dare alla società nazionale un progresso culturale e scientifico, umanistico e tecnico nel medesimo tempo?

Ecco perché questa riforma universitaria manca di un'anima. Manca da parte del legislatore la precisa coscienza di voler fare dell'università veramente il mezzo tecnico idoneo a dare alla nazione italiana una classe dirigente adeguata per una società più progredita per il domani.

Se manca questa coscienza di primato nazionale attraverso la ricerca scientifica e il miglioramento degli studi, manca la funzione sociale di una università nella quale lo spirito dei docenti e dei discenti è fatalmente disgregato in illusioni utopistiche che finiscono per indurre poi i giovani alla ricerca di miti estranei alla vita nazionale. È questa la realtà italiana, la realtà universitaria, il dramma di questa legge universitaria senz'anima; che raccoglie spinte contraddittorie, che raccoglie esigenze diverse, che cerca di risolvere il problema senza riuscire ad affrontarlo alla radice. D'altronde, la mancanza di serietà nella stessa proposta di riforma universitaria sta nel non valutare che oggi tutta la scuola italiana è in crisi; e si progetta una riforma universitaria senza essere riusciti ad affrontare e a risolvere il problema della crisi della scuola media superiore nel nostro paese.

Se è vero che un quarto, e più dei docenti — secondo i dati forniti ufficialmente dallo Stato — delle scuole medie superiori insegnano materie estranee alla loro laurea; se è vero che all'inizio di ogni anno scolastico il problema delle cattedre nelle scuole medie superiori diventa drammatico; se è vero che ogni anno, si può dire, gli studenti della maggior parte delle scuole medie superiori cambiano docenti a causa di un sistema di trasferimenti e di incarichi tale che è praticamente impossibile ad un docente di seguire nei vari corsi gli studenti fino al conseguimento del diploma; se è vero che i docenti delle scuole medie superiori sono retribuiti con stipendi di fame indegni di un paese civile; se è vero che questi docenti, soprattutto per quanto riguarda le scuole tecniche, con lo stipendio che ricevono non sono in grado di poter acquistare i testi scientifici e di aggiornare i programmi, che per quanto riguarda le materie scientifiche cambiano fatalmente di anno in anno in relazione alle nuove scoperte scientifiche; se è vero tutto questo, non si vede come si possa oggi affrontare una riforma dell'università quando sulle università si scaraventano ormai centinaia di migliaia di diplomati non all'altezza di poter affrontare degli studi universitari che abbiano un minimo di serietà.

Non solo, ma in tutti questi anni, per spirito populista, senza rendersi conto del fatto che in questa maniera non si elevava il popolo, ma si avviliava l'istruzione pubblica e si distribuivano inutili pezzi di carta ingannando le famiglie e gli studenti, ingannando la società nazionale, si è proceduto per la scuola media superiore ad una serie

di provvedimenti degradanti, svilendo gli esami, pretendendo di sopperire alla mancanza di docenti qualificati, alla mancanza di aule scolastiche, alla mancanza di mezzi tecnici per l'istruzione scientifica con la demagogia, col facilitare il conseguimento del titolo di studio, gli esami stessi, e questo per andare incontro agli studenti ed ai genitori che protestavano.

Si è fatta della demagogia, ed oggi si vuole risolvere il problema dell'università senza sapere chi arriverà all'università e come ci arriverà. Si crede di risolvere il problema dell'accesso all'università con quell'articolo assurdo e demagogico (che dati i tempi, sarà estensivo) che abolisce al venticinquesimo anno di età il titolo di studio come requisito richiesto per accedere agli studi universitari. Si potrà accedere previo un esame particolare preventivo sostenuto davanti ad organismi universitari ai quali si dà un carattere elettivo, con una rappresentanza che fatalmente porterà nelle università la demagogia elettorale dei partiti e delle correnti, i cui rappresentanti faranno di tutto non per acquisire elementi validi agli studi universitari, ma per far entrare alla università elementi che possano distinguersi unicamente per attivismo politico.

Per questo la riforma universitaria non può essere proposta senza prima risolvere il problema primario delle scuole medie superiori. È vero che il problema dell'università prende alla gola la società e la classe politica italiana, come tanti altri problemi, ma è anche vero che non si può continuare a procedere — perché questo aggrava la situazione — risolvendo i problemi a valle, senza affrontare dall'inizio il problema fondamentale della serietà della scuola italiana. E certo poi la riforma universitaria è fatalmente contraddittoria perché, non essendo seri gli studi delle scuole medie superiori, si deve ammettere l'accesso all'università per coloro che non abbiano il titolo di studio. Abolendo il valore del titolo di studio nelle scuole medie superiori, si finisce per creare nelle università un clima fatalmente demagogico, che porterà allo scadimento sempre maggiore degli studi universitari. L'opinione pubblica italiana richiedeva oggi per l'università una maggiore serietà degli studi, un'efficienza tecnica nell'ufficio dell'istruzione universitaria da parte dello Stato; richiedeva certo un maggiore impegno dei docenti, un costo meno pesante degli studi. Ma questa riforma universitaria non fornisce ciò che l'opinione pubblica italiana si attendeva. Questa riforma

universitaria, così come è fatta, sembra destinata a istituzionalizzare lo scadimento degli studi universitari per potere determinare una università di massa che in realtà non migliora le condizioni di cultura del paese. L'università è oggi un servizio di primaria importanza per lo Stato: è lo Stato e non il singolo che oggi ha interesse a che gli studi universitari vengano frequentati dai migliori. E, naturalmente, noi non siamo contrari a questo.

A proposito della rappresentanza studentesca universitaria, voglio ricordare che io fui, modestamente, tra coloro che crearono il primo organismo universitario nel dopoguerra, l'UNURI; ebbene, proprio noi dei primi gruppi universitari che si ispiravano al Movimento sociale italiano, proponemmo che l'università fosse completamente gratuita per i veramente meritevoli. Erano i tempi in cui la rappresentanza universitaria giovanile aveva ancora una coscienza abbastanza libera, prima che la partitocrazia ne deteriorasse la vita e infettasse anche fatalmente l'insegnamento universitario. Erano i tempi dei vari Negri e Ungari, che sono oggi apprezzabili funzionari della Camera dei deputati; erano i tempi dell'attuale senatore Jannuzzi che, da libero goliardo, oggi non tanto ricorda e rappresenta Pisacane, quando sposa la difesa delle posizioni borboniche dell'onorevole Mancini; ma erano i tempi in cui nelle università i giovani si esprimevano con una maggiore libertà e una maggiore coscienza. È incredibile che questo avvenisse all'indomani di una guerra civile in cui, sulle opposte barricate, molti studenti universitari si erano volontariamente affrontati. Ma vi era più spirito di libertà allora, forse dovuto al fatto che i partiti ancora non erano diventati quell'apparato che avrebbe poi imprigionato la società italiana; non erano ancora arrivati a condizionare integralmente la vita politica, economica e culturale del paese. Erano i tempi in cui nelle rappresentanze universitarie giocava un ruolo di equilibrio l'unione goliardica, che ricordava in definitiva uno spirito di libertà, uno spirito nazionale. Forse il torto principale dei radicali italiani nel campo della gioventù e delle università è stato quello di aver messo l'unione goliardica praticamente in mano al partito comunista e alle sinistre organizzate, che l'hanno poi fatalmente distrutta dopo averla strumentalizzata.

Da allora è sopraggiunta una realtà che è stata travolta dalla contestazione universitaria. Si tratta di una realtà concernente non

una rappresentanza universitaria che liberamente possa dibattere, anche a livello dei giovani, i problemi di questi nello studio e di fronte alla società di domani, ma di una rappresentanza universitaria che scopiazzava, fatalmente, i brutti esempi dati dai più anziani rappresentanti dei vari partiti italiani. La crisi, infatti, della rappresentanza universitaria, esplosa con la contestazione, è avvenuta non per i congressi universitari, nei quali i giovani liberamente dibattevano i loro problemi, ma quando si sono creati gli strumenti delle cosiddette interfaccoltà dando ai giovani, dopo i certami democratici, il piccolo potere amministrativo di disporre di fondi e di poter quindi avere piccole posizioni di potere delle quali essi si sono serviti, seguendo l'esempio degli adulti politici, o per le proprie fortune personali o per poter giocare ad una democrazia corrotta dalla partitocrazia, quale è quella esistente in Italia. Ricreare oggi una rappresentanza universitaria in questo modo, quale la legge universitaria prevede, significa ritornare ad un sistema che la contestazione studentesca ha già travolto, e quindi ricreare delle condizioni che determineranno fatalmente contrasti, demagogie e, alla fine, esplosioni di rabbia all'interno delle università.

Inutile ripetere come questa legge si muova sotto la spinta della demagogia. Dalla critica obiettiva mossa dai genitori e dagli studenti circa la scarsa dedizione dei docenti alla loro missione di insegnamento, si è arrivati ad un rimedio opposto: a stabilire, cioè, il tempo pieno. Certo, il problema era quello di impegnare gli insegnanti innanzi tutto nell'insegnamento; era ed è un problema fondamentale che il docente universitario, innanzi tutto, dovesse essere presente nella sua altissima funzione di cattedratico. Ma, nel medesimo tempo, non si può stabilire un tempo pieno con stipendi ridotti. Ciò allontanerà, fatalmente, i migliori dalle università, perché negando l'attività professionale e stabilendo degli stipendi non adeguati noi avremo una pletera di cattedratici che non saranno all'altezza di poter guidare la cultura, la scienza e la tecnica italiana.

Senza poi parlare dell'assurdo contenuto in questa riforma universitaria per quanto riguarda gli studi della facoltà di medicina. Senza una riforma sanitaria, che è al di là da venire e che inciderà fatalmente, almeno per quello che possiamo ricavare dalle indiscrezioni che si hanno, su quello che è lo esercizio della professione, come si fa a riformare gli studi universitari di medicina? Noi

ci troveremo ancora con le facoltà di medicina che non sapranno praticamente che cosa insegnare o insegneranno materie in maniera tale che non vi sarà rispondenza con quelli che saranno i compiti assegnati ai medici nella vita professionale.

Parlare poi della ricerca scientifica equivale a mettere il dito su una piaga bruciata che denota l'inadeguatezza di questa riforma universitaria anche sul piano pratico.

Se è vero che in quest'epoca moderna la tecnologia assume un carattere sempre più determinante per il progresso, se è vero che, per quanto riguarda gli studi umanistici, si può oggi guardare all'università con minore interesse, è anche vero che dalle università, per quanto concerne appunto la tecnica, dipende l'avvenire della nostra società, del nostro progresso economico.

E che dire dei ricercatori, del modo in cui essi sono trattati in questa legge? Il dottorato di ricerca sembra assumere una posizione ausiliaria, senza stabilità e senza certezza.

Oggi il progresso della medicina, della geologia, delle altre scienze è legato principalmente alla ricerca scientifica. Pretendere di retribuire i ricercatori con degli assegni, pretendere di non dare loro la certezza dell'avvenire, metterli nella condizione di poter essere prima o poi licenziati, significa praticamente scoraggiare tutti coloro che potrebbero dedicarsi con passione alla ricerca scientifica in Italia. Eppure si tratta di una categoria che merita la più grande considerazione da parte della nazione italiana, perché fino ad oggi i collaboratori scientifici dei cattedratici universitari sono stati degli eroi della scienza, sono stati dei sacrificati che per puro amore degli studi si sono dedicati a una vita grama, a una vita di miseria e di irriconoscenza.

Il fatto che oggi, nella volontà di riordinare l'università, questi ricercatori siano così scarsamente valutati equivale ad escludere le nostre università da qualsiasi ruolo di progresso, di motore primo dello sviluppo della società nazionale.

Dobbiamo quindi criticare a fondo questa riforma universitaria, assai confusionaria e contraddittoria. Non intendo soffermarmi qui su quanto è già stato autorevolmente detto circa la funzione dei dipartimenti, stabiliti obbligatoriamente, ma nel medesimo tempo affidati a una cauta sperimentazione e alla pratica realizzazione da parte dei consigli universitari.

È inutile che io mi soffermi sul sistema, veramente farraginoso, del governo delle uni-

versità, che tra regioni, consigli universitari, consiglio nazionale universitario, diverrà veramente un centro di beghe, di lotte di gruppi politici, a cui l'istruzione, il progresso e la scienza rimarranno assolutamente estranei.

È vero che oggi l'università è in crisi, ma lo è in quanto vi è un ordine civile che non riesce ad esprimere la seria coscienza della nazione. Demagogia, frettolosità, mancanza di spirito nazionale portano fatalmente a proporre una riforma universitaria che non è una riforma; la sua applicazione, infatti, aggraverebbe ancora di più i difetti dell'università di oggi.

Per questo ci dichiariamo contrari, convinti come siamo che se questa legge, così come è formulata, dovesse passare, essa porterà alla definitiva crisi dell'università italiana in seno alla crisi della società nazionale, che è ormai una crisi di fondo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barberi. Ne ha facoltà.

BARBERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, desidero premettere che sono sempre stato fautore di una riforma universitaria. Né in ciò sono stato certo un isolato: ogni anno dall'università si sono levate voci a segnalare lo stato di crisi dell'istituzione accademica e la necessità di una sua ristrutturazione; del pari, da vent'anni l'Associazione nazionale dei professori universitari ha con insistenza additato la necessità che le strutture universitarie fossero riformate sì da adeguarsi alle esigenze della nuova società.

Devo però subito manifestare il mio convincimento del fatto che la riforma, così come ci è stata consegnata dal Senato e successivamente dalla nostra Commissione, rappresenti un compromesso tra una università libera, autonoma nel suo ordinamento — un'università, insomma, del tipo anglosassone — e una università in tutto controllata dallo Stato e della cui vita interna lo Stato si renda garante di fronte alla società. Un'università libera del tipo anglosassone, per altro, avrebbe portato, nelle sue logiche conseguenze, all'abolizione del valore legale del titolo di studio: provvedimento al quale ritengo il paese non sia ancora preparato.

Desidero però dare atto all'onorevole ministro, al relatore, ai membri della Commissione, dello sforzo compiuto per cercare di conciliare le esigenze contrastanti che discendono da queste due concezioni della vita universitaria; e alla nostra Commissione, in particolare, do atto di avere introdotto emendamenti

che indubbiamente rappresentano un miglioramento rispetto al testo licenziato dal Senato.

Nell'ampia panoramica che offre questo disegno di legge, mi soffermerò soprattutto sui riflessi che la riforma dell'ordinamento universitario ha sugli studi di medicina, anche per la mia maturata esperienza di oltre cinquant'anni di ininterrotta attività universitaria. Comincio con l'esaminare l'articolo 14 del presente disegno di legge, che riprende e peggiora il dettato di quella legge n. 910 che tanti gravi danni ha portato alla vita universitaria, come ha denunciato la conferenza dei presidi delle facoltà mediche, convocata lo scorso anno in sede ministeriale, e come ha più volte sottolineato il senato accademico della mia università.

La legge n. 910 ha portato un incremento notevole — doppio e, in qualche università, più che doppio — delle iscrizioni al primo anno di medicina e chirurgia, mentre pressoché invariate sono rimaste le attrezzature. In Italia nel 1970 abbiamo avuto 20 mila nuovi iscritti distribuiti in 26 università, mentre nello stesso anno in America il numero delle nuove iscrizioni è stato di 10.800, distribuite in 126 università; in Polonia, per 10 facoltà mediche, abbiamo avuto 2.500 iscritti.

Non a torto vari studiosi hanno denunciato che la mole degli esami, a ritmo pressappoco continuativo dovrebbe indurre a far cambiare denominazione alle università, chiamandole « università degli esami » e non più università degli studi. L'andazzo degli esami mensili o bimensili — senza che ne sia registrato l'esito se essi non si concludono favorevolmente — porta inevitabilmente ad un « braccio di ferro » tra gli studenti con poca voglia di studiare e le commissioni esaminatrici, con contorno di manifestazioni di proteste o di violenze individuali e collettive. È di ieri l'episodio di uno studente che, non appena avuta la sensazione che il suo esame si potesse concludere sfavorevolmente, è salito sulla cattedra per sferrare un calcio sulla faccia di un commissario! Ritengo dunque più che mai necessario ripristinare l'imperio della legge vigente, che prevede tre sessioni di esami con limiti di tempo ben determinati e con l'obbligo di registrarne l'esito, a pena di commettere un vero e proprio falso ideologico.

La liberalizzazione del piano di studi ha abbassato decisamente il livello medio della preparazione degli studenti, rendendo indubbiamente la laurea più facile, permettendo allo studente di completare, entro l'arco dei sei anni, il suo tirocinio, se solo abbia l'accortezza di scegliere le materie di più facile ap-

prendimento tra le 27 previste come obbligatorie per il corso di laurea in medicina e chirurgia, ignorando per contro quelle più incisive per la sua preparazione professionale e scientifica.

Nella legge n. 910, un correttivo era costituito dalla norma secondo la quale i singoli piani di studio dovevano essere approvati dalla facoltà. Ora l'articolo 14 del presente disegno di legge elimina anche questo controllo, che per altro si è rivelato di assai diverso peso tra una facoltà e l'altra, e non per difforme visione delle esigenze relative alla preparazione professionale e scientifica, bensì per le pressioni più o meno dure e ostinate, spesso violente, che gli studenti hanno esercitato nei singoli atenei.

E di poche settimane fa la denuncia del presidente della Società italiana di pediatria, in un congresso pediatrico a Lucca alla presenza del ministro della sanità. Quello scienziato rivelò che a Genova vari studenti erano pervenuti alla laurea senza aver superato né gli esami di clinica medica, né quelli di ostetricia, né quelli di pediatria: gli esami, cioè, delle tre discipline che insieme hanno la maggiore incidenza per la preparazione di quel medico generico che sarà chiamato ad esercitare l'attività professionale in uno degli 8 mila e più comuni d'Italia, centri in gran parte rurali, spesso senza facili comunicazioni con gli enti ospedalieri. Concludeva l'oratore, col plauso dell'assemblea, auspicando il passaggio della facoltà medica sotto il controllo del Ministero della sanità. E si badi che l'oratore non era un socialista; non credo fosse neanche un democristiano: era un apolitico, forse a tendenza liberale.

Personalmente, non sono favorevole a questa tesi. La ricerca scientifica, che è parte fondamentale della vita delle facoltà mediche, non può prescindere da una visione globale della vita universitaria, data l'innegabile interdipendenza fra le varie discipline.

Il tema è stato ripreso pochi giorni fa ad un convegno di ostetrici, pediatri, anestesisti, genetisti, il quale si è concluso con la formulazione di un ordine del giorno trasmesso ai ministeri della pubblica istruzione e della sanità: ordine del giorno in cui si denuncia il grave danno che deriva alla società, e alla salute pubblica in particolare, da una massa sempre crescente di laureati in medicina non sempre adeguatamente preparati.

Non si può considerare davvero carente in Italia il numero dei medici, se nel 1970 si sono potuti registrare da noi 171 medici per centomila abitanti, ponendo il nostro paese al

primo posto nel mondo nel rapporto tra medici e popolazione. Seguono, al secondo posto, e a qualche distanza, gli Stati Uniti d'America e l'Austria insieme, con 158 medici per centomila abitanti.

Nonostante tale elevato numero di medici, che ha registrato un crescendo rossiniano negli ultimi anni, l'Italia è al penultimo posto per la mortalità perinatale, superata solo dal Portogallo. Elevatissima appare anche in Italia, nel novero delle nazioni civili, la mortalità nel primo anno di vita: 33-34 per mille nati vivi, contro 11-12 dell'Olanda. Né è da dire che questa situazione sia la risultanza di condizioni socio-economiche depresse: la Grecia, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Spagna non possono vantare certamente condizioni socio-economiche migliori dell'Italia: eppure presentano una mortalità infantile sensibilmente più bassa.

Se lo Stato vuole controllare, nell'interesse della salute pubblica, la preparazione dei giovani medici, si deve introdurre all'articolo 14 un emendamento, a' termini del quale si dia mandato al ministro della pubblica istruzione, sentito il Consiglio nazionale universitario, di fissare con proprio decreto le materie irrinunciabili per ogni corso di laurea (e qui non mi riferisco solo alla medicina), prima che si addivenga alla sua conclusione.

Se le lauree ed i diplomi devono avere ancora valore legale, è necessario che uniforme sia la preparazione dei giovani medici, almeno fino a quando esista un solo corso di laurea abilitante alla professione di medico chirurgo e fino a quando non si addivenga eventualmente a corsi di laurea differenziati, come è stato da più parti proposto, sull'esempio di vari paesi di diverse tendenze politiche.

La difforme preparazione dei neolaureati delle varie facoltà mediche d'Italia è stata denunciata con disagio in sede comunitaria. Nella mia veste di presidente dei pediatri dei sei paesi del MEC, ho potuto personalmente raccogliere la seria preoccupazione di altri colleghi stranieri, i quali si sono domandati se poteva essere mantenuta l'equipollenza fra i diplomi di laurea rilasciati nei sei paesi del MEC, accolta a suo tempo anche per l'Italia, quando, dicono gli stranieri, in quest'ultimo paese non vi è più una laurea frutto di una preparazione univoca, perché difforme è la preparazione tra i laureati delle varie università.

Il problema è aggravato dal gran numero di studenti stranieri che chiede l'immatricolazione nelle università italiane. In quasi tutti i paesi, vicini e lontani, dalla Russia all'Ame-

rica, dalla Grecia alla Germania e alla Francia, è stato istituito il numero chiuso per l'accesso all'università. Gli studenti respinti dai paesi di origine (presumibilmente i meno dotati), vengono in Italia ad accrescere la pletera degli studenti italiani. Un grido di allarme si può considerare la recente circolare del ministro Misasi che invita le università ad un vaglio severo nell'ammissione degli studenti stranieri. Il progettato notevole aumento del corpo dei docenti non può sanare che in minima parte lo stato di disagio attuale, almeno per quello che riguarda le discipline a carattere sperimentale, se di pari passo non vengono adeguatamente potenziate le attrezzature, in particolare per quanto riguarda le aule e i laboratori di ricerca.

Gli ospedali, ieri come oggi, come certamente domani, potranno contribuire alla preparazione pratica degli studenti degli ultimi anni di medicina, dei tirocinanti, degli specializzanti, ma non possono sostituire, con la loro attuale attrezzatura, gli istituti universitari, e molto meno gli istituti biologici di base. D'altro canto la preparazione di un docente non si improvvisa in un breve volgere di anni e, se non si vuole declassare il corpo docente, non si deve rinunciare alla garanzia del pubblico concorso, anche se lo si vuole strutturare diversamente e con una commissione che dia le più ampie garanzie di obiettività.

Apprezzabile indubbiamente è il dettato dell'articolo 65 circa l'assorbimento delle cattedre e dei posti di assistente convenzionati, cattedre e posti, dobbiamo pur riconoscerlo, che rispondevano il più delle volte a sollecitazioni locali più che all'interesse degli studi.

E del pari apprezzabile il dettato dell'articolo 71 inteso a ridimensionare e a creare una più organica sistemazione dei docenti incaricati di insegnamenti ufficiali.

Un grave errore invece — a mio parere — è costituito dall'aver voluto ribadire con l'articolo 82 l'abolizione della libera docenza. Se è vero che, specie negli ultimi anni, e più specificamente nelle facoltà mediche, si è dovuta lamentare una inflazione di libere docenze, all'inconveniente si poteva e si doveva rimediare attraverso il numero rigorosamente chiuso di docenze per le singole discipline, come era non molti anni fa, ed evitando inflazioni e allargamenti successivi. Si sarebbero potuti modificare i criteri nella formazione della commissione, si sarebbero potute modificare le prove di esame per la selezione dei candidati, ma l'abolizione *sic et simpliciter* dell'istituto della libera docenza ha già portato ad una sensibile riduzione del numero dei giovani stu-

diosi che nel miraggio della libera docenza affluivano agli istituti universitari, molte volte a titolo gratuito, per affinare la loro preparazione scientifica e clinica.

Per la stessa ragione si è sensibilmente ridotto nell'ultimo biennio il contributo scientifico dei giovani ricercatori. Se le loro pubblicazioni a volte potevano peccare di frettolosità e di incompletezza, molte altre volte, il più delle volte, rappresentavano seri contributi allo studio e alla ricerca scientifica.

Ingiusto e, credo, anche incostituzionale è il dettato del primo comma dell'articolo 82 che stabilisce che la libera docenza non costituisce titolo preferenziale per esami e concorsi con finalità professionali. Non si può a mio parere, in forza di un articolo di legge, cancellare dei diritti quesiti attraverso pubblico concorso, diritti frutto molte volte di lunghi e duri sacrifici.

La valutazione della produzione scientifica dello studioso che aveva acquisito la libera docenza non può sostituire la valutazione della docenza stessa, alla quale si accedeva non soltanto attraverso la produzione scientifica, ma anche attraverso prove di esame circa la capacità didattica, la preparazione clinica e di laboratorio, alle quali il candidato veniva obbligatoriamente sottoposto. Il dettato di questo articolo crea poi un evidente contrasto con la recente legge ospedaliera, presentata, per altro, di concerto dal ministro della sanità e da quello della pubblica istruzione.

Il dipartimento così come è stato configurato nell'articolo 9 (che dovrebbe rappresentare la struttura fondamentale dell'università), lascia serie perplessità per il corso di laurea in medicina. Già le università americane, antesignane del dipartimento, in seguito all'esperienza acquisita, ne vanno correggendo le strutture. Non vi è dubbio che la ricerca oggi non può essere legata all'attività di un singolo studioso. La ricerca ha bisogno di una attività interdisciplinare, oggi più di ieri, attività interdisciplinare che varia però di volta in volta in relazione ai temi prescelti. Per altro la ricerca non può essere, di norma, che il frutto dell'intelligenza, della preparazione, della personalità, della passione del ricercatore e non può essere la risultanza della decisione di un collettivo.

In contrasto con queste esigenze, e con quanto è sancito nell'ultimo comma dell'articolo 9 circa la pluralità dei settori di ricerca e di insegnamento, suonano anche le ultime parole dello stesso comma: « non può essere costituito, in ciascun ateneo, più di un dipartimento » per ogni pluralità di settori di ricerca

e di insegnamento. Appare, inoltre, una mera enunciazione di principio il dettato del primo comma dell'articolo 10, che è sostanzialmente in contrasto con il secondo comma del precedente articolo 9. Non vedo, poi, come e quando con gli attuali mezzi finanziari a disposizione si potrà rendere operante il dettato del quarto comma dell'articolo 9, che vuole che ciascun dipartimento abbia una propria sede.

Il dottorato di ricerca, così com'è configurato nell'articolo 20, non mi pare destinato a trovare molti proseliti, perché manca un vero e proprio sbocco di carriera, visto che esso rappresenta una qualifica accademica valutabile soltanto nell'ambito della ricerca scientifica e dell'insegnamento. Si profila, inoltre, nel dettato dell'articolo 10, un possibile contrasto tra le norme regolamentari che saranno emanate dal Consiglio nazionale universitario e le decisioni del consiglio di ateneo dell'università, di cui a più riprese si viene a sottolineare, nel disegno di legge, l'autonomia. Ben venga per i docenti di ruolo il tempo pieno, anche se, nel modo in cui è stato concepito, esso viene a rompere i rapporti (parlo sempre delle facoltà mediche) tra medico ed ammalato. La misura, poi, dell'indennità quale è prevista nell'articolo 28, non è certo incentivante per i giovani che vogliono intraprendere la carriera universitaria. Il trattamento economico, pur con l'indennità di tempo pieno, risulta decisamente inferiore a quello già operante per i medici ospedalieri. Non appare chiaro, per di più, se l'indennità di tempo pieno sia pensionabile al pari dello stipendio, mentre pensionabile — e per intero — è lo stipendio dei medici ospedalieri.

Sacro, a mio modo di vedere, è il diritto allo studio degli studenti appartenenti a tutte le classi sociali, per la funzione sociale e di propulsione allo sviluppo del paese che esso è chiamato ad assumere. Non può la società non incoraggiare gli studiosi bisognosi e meritevoli, mettendoli in condizioni di continuare gli studi fino alle più alte vette. È necessario, però, rivedere i criteri per la concessione degli assegni di studio, introducendo l'obbligo della frequenza alle lezioni, alle esercitazioni ed ai seminari, nonché l'obbligo di affrontare e superare negli anni successivi al primo, le materie che sono da considerare per la loro propedeuticità irrinunciabili ai fini dei singoli corsi di laurea.

Quanto agli organi di governo dell'università, nei quali molto opportunamente sono stati introdotti i rappresentanti degli studenti, dei ricercatori, del personale non insegnante, della regione e della provincia,

nonché i rappresentanti degli enti con i quali l'università è in particolari rapporti per esigenze scientifiche e didattiche, a me pare che si sia seguito nella proporzione un criterio di ordine corporativo, piuttosto che dettato dall'interesse degli studi, in contrasto col fatto che si è voluto deferire — e molto opportunamente — agli organi di governo una funzione di propulsione e di coordinamento che non può prescindere dalla preparazione dei vari componenti di essi.

Solo un accenno alla ricerca scientifica. Le somme stanziare sono indubbiamente esigue e disperse per rinvii vari. La ricerca scientifica langue in Italia per deficienza di mezzi, oggi, e domani, forse, anche per carenza di ricercatori. Mi basta riferirmi sinteticamente al confronto con la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Olanda e la Gran Bretagna, per non dire degli Stati Uniti, in cui si spende, per abitante, una cifra venti e più volte maggiore che in Italia. A parte le questioni di carattere generale cui ho molto sinteticamente accennato, io ritengo che alla riforma universitaria, di cui al presente disegno di legge, occorre fare seguire una riforma delle scuole mediche, che affronti il problema a tutti i livelli, da quello del medico generico, a quello dello specialista, ai tecnici, al personale sanitario ausiliario, che appare assai carente in Italia al confronto di tutti i paesi civili.

L'abolizione degli assistenti e l'istituzione del docente unico crea una situazione anormale nella facoltà di medicina, e particolarmente negli istituti clinici, nei quali, accanto alla funzione didattica e scientifica, esiste una insopprimibile funzione assistenziale. Senza gli assistenti non si comprende come possano funzionare i reparti di degenza e come si possano formare le *équipes* chirurgiche. D'altra parte, l'abolizione degli assistenti è in contrasto con le norme di attuazione della legge ospedaliera del 12 febbraio 1968, n. 132, e particolarmente con il decreto presidenziale 27 marzo 1969, n. 129, che all'articolo primo precisa che l'ordinamento interno dei servizi di assistenza delle cliniche e degli istituti universitari deve prevedere un'organizzazione analoga a quella dei corrispondenti servizi ospedalieri; e all'articolo 6 precisa ancora che le divisioni di ricovero degli ospedali policlinici universitari devono avere caratteristiche strutturali e funzionali analoghe a quelle dei corrispondenti servizi ospedalieri. In un convegno tenuto di recente a Roma uno studioso americano della *Macy Foundation* di New York

afferitava giustamente che molte delle prestazioni fornite oggi abitualmente dai medici potrebbero essere assicurate da personale tecnico ausiliario, debitamente preparato, con uguale efficacia. Ma quanto lontani siamo ancora dalla proporzione medici-personale tecnico esistente negli Stati Uniti (1 a 10)! È assolutamente necessario ed urgente, dopo l'approvazione di questa legge, mettere mano al più importante problema dell'organizzazione sanitaria, nell'interesse degli studi e della salute pubblica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi dispiace all'inizio di questo mio intervento di dover brevemente — spero con garbo — polemizzare con l'oratore di parte socialista, onorevole Dino Moro, che ieri ha parlato in quest'aula e che, in questo momento, non è presente. In effetti l'onorevole Dino Moro si è scagliato contro noi liberali perché troppo numerosi siamo intervenuti in questa discussione, portando avanti il termine di chiusura della discussione sulle linee generali, ed ha fatto ben presente che il 25 novembre dovrebbe essere concluso il dibattito sulla legge di riforma universitaria. Da buon socialista — programmatore come sono programmatori i socialisti — ha ritenuto di determinare questo tempo. In verità però noi siamo in un paese dove la programmazione, almeno sino a questo momento, ha avuto applicazioni pratiche ben poco confortanti, e ritengo che, soprattutto in Parlamento, il dibattito su una riforma come questa non possa essere programmato limitando gli interventi, o la loro durata. Noi liberali come anche altri gruppi, siamo comunque esonerati da questi limiti di durata.

Il problema che oggi è in discussione è di enorme importanza; siamo di fronte, senza dubbio, alla riforma più impegnativa che il Parlamento italiano, da quando è tornato Parlamento libero, affronta in quest'aula. Non c'è dubbio: non c'è riforma economica, né di altra natura che possa investire così fortemente tutta la vita sociale del nostro paese, così profondamente la vita umana delle nostre famiglie, così profondamente tutta, in una parola, la società italiana.

Per questo noi abbiamo sentito il dovere, non per vanagloria, ma per un preciso rigore intellettuale e soprattutto per un impegno morale, di intervenire in questo dibattito a difesa della scuola italiana. Non so quanti siano intervenuti nella discussione, però da un bre-

ve *excursus* dei resoconti parlamentari ho potuto rilevare che sino a questo momento soltanto un deputato di parte socialista, l'onorevole Dino Moro, soltanto un deputato socialdemocratico, l'onorevole Ceccherini, soltanto un deputato del partito repubblicano, l'onorevole Biasini hanno parlato. Non credo che altri deputati di quei gruppi parleranno, perché bisogna far presto. Questa è la parola d'ordine, bisogna insaccare anche questo nuovo contributo di riforma, pur se la riforma verrà fatta nonostante le critiche sollevate in questa Camera anche da illustri rappresentanti della democrazia cristiana: l'amico onorevole Barberi che ha parlato prima di me ha pronunciato un discorso non certamente di adesione, perché ha sottolineato fortemente molti punti in effetti non risolti da questa riforma, tuttavia — dicevo — anche se la riforma si presenta con numerose e gravissime falle essa verrà varata così. In sostanza, a parte la forma, i deputati della democrazia cristiana, vuoi con l'intervento dell'onorevole Gui, vuoi con l'intervento dell'onorevole Lucifredi, vuoi con l'intervento dell'onorevole Barberi, hanno quasi tutti pronunciato discorsi sostanzialmente di opposizione.

Orbene io so che questa legge ha una sua impostazione, che qualcuno definisce « codignoliana ». È certamente una riforma con sfondi di marca marxista. Sappiamo perfettamente che la libertà non entrerà nelle future università italiane, ma a dispetto della maggioranza che potrà esserci in quest'aula sappiamo che il paese non vuole una università pianificata, come non la vogliono, del resto, i docenti, gli stessi studenti che vivono nell'Italia di oggi.

Mi sovviene quello che poco meno di un anno fa, in una seduta plenaria del senato accademico della gloriosa università di Ferrara, fu deliberato nel momento in cui quell'università aderiva alla dichiarazione dei principi del comitato internazionale per la crisi dell'università. Si diceva testualmente: « Ci rendiamo ben conto che in tutti i tempi la cultura possa non essere stata comoda per il potere politico e che da questo sia stata sovente perseguitata, proprio perché si è tenuta fuori dell'agone ed è stata critica verso i credi, e che l'università è attualmente oggetto di una rinnovata persecuzione, che ha scelto metodi più sottili e paralizzanti. In un'epoca in cui, in nome dell'anticonformismo, democratizzazione e spontaneità, si usa spesso in modo intensivo conformismo, violenza spirituale, quando non anche materiale, ed ipocrisia, siamo decisi a difendere l'intel-

grità sostanziale delle nostre istituzioni nella piena responsabilità di ricercatori e di docenti ».

Ed è proprio — molto importante e molto grave — quella parte della cultura italiana che in questa discussione — vorrei dire, prima di questa discussione nella formulazione del testo della legge di riforma — non è stata interpellata. La cultura italiana è la grande assente in questa riforma che oggi si ha fretta di portare avanti. Lo ricordava poco fa, nel suo lucidissimo intervento, l'onorevole Bozzi. L'altra grande assente è la gioventù italiana. Non la gioventù faziosa e contestatrice, che è una minoranza esigua e in gran parte scomparsa dalle università, ma quella gioventù studiosa, di buoni profitti, che ha voglia di lavorare, di apprendere, per conquistare un posto nella vita. Con questa riforma, noi non premiamo questa gioventù perbene, assente, ma sicuramente diamo una mano ai contestatori di ieri, diamo una mano a coloro che hanno in un certo qual modo dato scacco matto all'università italiana e anche qualche volta alle piazze italiane.

Quando ho sentito, proprio ieri, in questa aula, l'amico Dino Moro scagliarsi contro il collega onorevole Giomo, che aveva fatto questi richiami, e fare l'elogio del movimento studentesco italiano e della conflittualità permanente trasferita dalle fabbriche all'università, ho ancora pensato per un attimo — come poco fa pensavo alle dichiarazioni dell'università di Ferrara — a quel meraviglioso documento emesso dai cattedratici di tutta Europa, di tutto il mondo, compresi sei premi Nobel, firmato da uomini di tutte le parti: Vittore Branca, Sergio Cotta, Luigi Firpo, Carlo Arturo Jemolo, Nicola Matteucci, Giuseppe Moruzzi, Gianpietro Puppi, Rosario Romeo, Aldo Sandulli, Giovanni Sartori. Pur non volendo tediare i pochi presenti in quest'aula, non posso esimermi dal ricordare almeno i punti salienti di questa dichiarazione, che fa stato e testo — ripeto — dal momento che la cultura, la grande cultura è assente da questo dibattito (perché questa è la realtà della situazione), firmata da uomini delle più disparate parti politiche e divulgata in tutti i paesi d'Europa e del mondo. Si dice, ad un certo punto: « Da Berkeley a Berlino, le prestazioni accademiche sono valutate con criteri politici. In parecchie università taluni gruppi di militanti hanno esercitato una influenza del tutto spropositata rispetto al loro effettivo seguito nella comunità accademica. La maggioranza dei docenti e degli studenti non accetta che le università siano trasformate in centri di agita-

zione politica, e non ha né il tempo né il temperamento per lotte di fazioni. Ne consegue che quanto può apparire al grosso pubblico una democratizzazione dell'università, spesso si riduce in effetti a dominazione faziosa di piccole minoranze. La frettolosa pace che così si è creduto di conseguire è troppo spesso illusoria; essa sottintende in verità la continuazione di una politica di intimidazione ed un cedimento di principi.

Potrei anche continuare, ma non credo che questo sia il momento opportuno per farlo; io mi rimetto a questa dichiarazione che è molto importante, e soprattutto tanto più importante in questo momento perché la grande cultura è assente da questo dibattito.

Lasciamo stare la polemica con il rappresentante del partito socialista, e torniamo al disegno di legge che vorrei esaminare in alcune sue parti. Esso non è nato nella presente legislatura, ma risale a molto tempo prima, attraverso tentativi diversi, da quelli di Sullo e Ferrari-Aggradi, fino all'attuale riforma Misasi-Codignola. Non a caso sono intervenuti tanti liberali in questa discussione: ognuno di noi ha trattato una parte di questa legge, in merito alla quale ieri l'onorevole Cottone nel suo brillantissimo intervento ha parlato di questi tre etti abbondanti di riforma, riferendosi al peso intrinseco della carta e non alla qualità del testo. Sappiamo che la legge varata dal Senato è stata modificata in molti punti dalla Commissione della Camera, e sappiamo ancora che i liberali in questi lavori di correzione hanno ben operato in Commissione, tanto è vero che molti emendamenti liberali sono stati accolti. Qualche miglioramento è stato introdotto.

A taluni punti in questa discussione sulle linee generali io intendo soltanto accennare sebbene abbia precisa sensazione che intacchino gli stessi principi costituzionali. All'articolo 3 la denominazione di università viene riservata a quei soli istituti pubblici o privati che siano abilitati dallo Stato a rilasciare titoli di studio aventi valore legale. Inoltre, si esige che il riconoscimento di una università avvenga mediante una legge, ed anzi si prescrive che esso possa aver luogo unicamente nella sede della legge del programma pluriennale di sviluppo delle università (articolo 4); e infine si esclude che possano essere riconosciute università con meno di cinque corsi di laurea. Queste tre gravissime limitazioni appaiono in netto contrasto con il principio della libertà della scuola. Ma la libertà di insegnamento — sancita dall'articolo 33 della Costituzione — subisce ancora più gravi ferite. Nel-

l'articolo primo è contenuto un principio che poi nelle successive disposizioni viene praticamente soppresso: il professore non è più libero di scegliere il programma del proprio corso; questo viene invece imposto dal dipartimento (articolo 9) che inoltre fornisce i mezzi e gli strumenti necessari a suo piacimento; viene anzi operato un netto e definitivo distacco dei professori da una materia di insegnamento, perché è il dipartimento ad assegnare a propria scelta i docenti a questo o a quello insegnamento (tant'è vero che un docente può fare un ulteriore corso che non rientra nei corsi previsti dal dipartimento). È evidente che con il dipartimento si segue un criterio politico ed è difficile a questo punto difendersi dal criterio politico che eserciterà il dipartimento. In altre parole il dipartimento è un congegno praticamente politicizzato che dà una sua funzione e una sua struttura ad uno dei gangli vitali della nuova università. A questo modo, operando un distacco tra docente e materia di insegnamento, oltre ai principi della libertà di insegnamento, viene colpito lo stesso principio della inamovibilità, che è posto a garanzia di quello, e che a parole l'articolo 21 della legge, ultimo comma, dichiara di volere rispettare. Ai docenti non sarà più garantito che d'ora in poi potranno dedicarsi alla propria materia, con un pregiudizio gravissimo della libertà e dell'interesse degli studi.

È pacifico, ed è giurisprudenza costante del Consiglio di Stato, che l'inamovibilità non si riferisce soltanto alla sede, ma anche alla funzione. Questo principio, che viene affermato per tutti i lavoratori nello statuto dei lavoratori, viene ignorato e frustrato solo per i docenti universitari.

Altri fatti lesivi dell'autonomia universitaria sono contenuti nell'articolo 42 del testo della Commissione, il quale dispone che del Consiglio di ateneo facciano parte, in aggiunta ai 36 docenti, altri 44 membri, tali da schiacciare i docenti, già in parte divisi tra di loro, e immette ben 16 elementi politici rappresentanti le regioni, le province e i comuni, il cui peso diventerà sicuramente determinante perché costoro entreranno necessariamente a far parte della giunta di ateneo, che è l'organo essenziale di governo dell'università. In questo modo l'autonomia degli atenei andrà a farsi benedire, perché fatalmente rimarrà soffocata ed annientata. Dobbiamo rilevare a questo punto che non si tratta soltanto di autonomia amministrativa, oggi di competenza del consiglio di amministrazione, ma di quella scientifica, didattica e disciplinare, oggi di competenza del corpo e del senato accademico.

Queste brevi considerazioni valgono anche per il Consiglio nazionale universitario.

E veniamo ad un altro punto che ha denunciato l'amico Bozzi: l'articolo 82 del disegno di legge sulla riforma universitaria, il quale prevede che la libera docenza non costituisce titolo preferenziale per esami e concorsi con finalità professionali ed abroga le disposizioni di legge che comunque attribuiscono al titolo un particolare punteggio agli anzidetti fini. La norma si ricollega alla famosa legge Codignola n. 924 del 30 novembre 1970. Si ricorderà che noi liberali abbiamo tenacemente avversato l'anzidetta legge durante tutto l'iter della sua formazione ed abbiamo presentato una nostra proposta di legge al Senato (n. 1421 del 20 novembre 1970) nella quale si prevedeva l'abrogazione, fino all'entrata in vigore della legge universitaria, di tutte le norme concessive di particolari benefici nelle carriere sanitarie, amministrative e di insegnamento per tutti coloro che fossero in possesso di abilitazione alla libera docenza e si prescriveva che l'abilitazione alla libera docenza fosse titolo puramente scientifico per l'esercizio della libertà d'insegnamento tutelata dalla Costituzione.

Nel corso del dibattito sul presente progetto di legge di riforma abbiamo presentato un emendamento che, ricollegandosi alla ricordata proposta, ripristina l'istituto della libera docenza, condizionando però il mantenimento del titolo, di cui è confermato il carattere puramente scientifico, alla valutazione positiva dell'attività di ricerca scientifica e di studio del libero docente ed inoltre conferma l'abrogazione di tutte le norme che prevedono particolari benefici per coloro che siano in possesso dell'anzidetto titolo. Pertanto, per questa parte, la norma del citato articolo 82 riecheggia la proposta liberale del novembre 1970. Perché si è giunti all'abolizione della libera docenza? Dalla lettura della relazione di maggioranza su questo disegno di legge presentata al Senato dal senatore Bertola, ed alle cui valutazioni rimanda nella sua relazione l'onorevole Elkan, relatore per la maggioranza alla Camera, si deduce che l'istituto è stato abolito per la sua progressiva dequalificazione e degenerazione. I dati riportati dalla citata relazione e da altri documenti non possono non destare meraviglia. Nel 1966-67 vi erano in Italia ben 17 mila liberi docenti, ripartiti fra vari insegnamenti secondo le seguenti percentuali: letterari e filosofici 6 per cento, giuridico-economici 7-8 per cento, scientifici 8-9 per cento, tecnici 10 per cento, medici 65 per cento. Da questi dati risulta

che, in via generale, è assai elevato il numero dei liberi docenti, e che mentre per i primi quattro tipi di insegnamento si differenziano di poco o di pochissimo, le percentuali per gli insegnamenti medici sono altissime rispetto alle altre.

I liberi docenti in medicina sono più del doppio di tutti gli altri liberi docenti messi insieme. Inoltre, mentre per gli altri insegnamenti la media dei liberi docenti che ricoprono incarichi nelle università oscilla tra il 22 e il 35 per cento, appena il 3,1 per cento dei liberi docenti in medicina ricopre un incarico universitario. Non solo quindi il numero dei liberi docenti in medicina è molto più elevato di quello degli altri liberi docenti, ma i primi, dopo il conseguimento della libera docenza, sospendono ogni attività di studio e di ricerca.

In una indagine compiuta a Padova dal professor Arslan su 186 docenti in otorinolaringoiatria è risultato che solo il 10 per cento di essi ha continuato a pubblicare dopo il conseguimento della libera docenza. Comunque, è fuor di dubbio che il fenomeno della degenerazione della libera docenza si è verificato quasi esclusivamente nel campo della scienza medica, mentre ha avuto dimensioni molto più modeste negli altri settori dell'insegnamento. Occorre obiettivamente e sinceramente riconoscere che i cattedratici medici non hanno saputo (o non hanno voluto o potuto) contenere la pressione esercitata su di essi da tanti loro assistenti desiderosi di conseguire la libera docenza.

È noto l'episodio di Carlo V che, trovandosi in un piccolo paese della Sardegna e richiesto, da ogni parte, di concedere titoli di cavaliere, ad un certo punto, soffocato dal numero dei postulanti, si affacciò ad un balcone annunciando: « *estodes todos caballeros* ». Per i laureati in medicina, aspiranti alla libera docenza, è accaduto qualcosa di simile; ad un certo momento sono diventati *todos caballeros*. Sino a qualche anno fa, infatti, si contava un libero docente su ogni tre-quattro laureati in medicina, mentre in tutte le altre facoltà i liberi docenti sono uno ogni trenta-quattro laureati. Tutti sanno perché ciò sia avvenuto: al titolo di libero docente nelle discipline mediche si ricollegano determinati e sostanziosi vantaggi di ordine pratico.

Sono state queste degenerazioni verificatesi nel campo della medicina a determinare quell'orientamento favorevole all'abolizione della libera docenza che cominciò a delinearsi sin dal tempo della relazione della Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo

della pubblica istruzione, e che poi ha portato alla legge Codignola. Nella parte dedicata da detta relazione (che è della fine del 1963) all'università, la Commissione, dopo aver osservato che l'istituto della libera docenza si era andato via via svuotando delle sue caratteristiche originarie, che tendevano a garantire all'insegnamento universitario l'apporto di una categoria di liberi studiosi qualificati, sottolineava « l'aspetto deteriore che in molti casi ha assunto la fisionomia di questo titolo, la cui funzione, sempre nei casi più negativi, sembra essere quella di facilitare il lucro nelle professioni ». La relazione si concludeva con la proposta di abolizione *tout-court* dell'istituto.

Ciò premesso, dobbiamo domandarci: è il caso di abolire la libera docenza per le rilevate deficienze e degenerazioni che — giova ripeterlo — interessano pressoché esclusivamente il campo dell'insegnamento medico o non è forse più opportuno, si vorrebbe dire necessario, ripristinare invece un istituto che nel corso della sua storia è stato insieme espressione e garanzia di libertà dell'insegnamento universitario?

La libera docenza — lo ha ricordato il senatore Bertola nella sua relazione al Senato — è il più antico titolo di studio accademico in quanto deriva da quella *licentia docendi* preesistente alla stessa fondazione dell'università. Il libero docente è sorto prima che sorgesse la università, come stabile ed organico insediamento dell'insegnamento universitario. Per questa sua alta, insostituibile funzione, via via riconfermata nel corso dei secoli, l'istituto fu accolto nell'ordinamento universitario, attuato con la famosa legge Casati del 1859, che per alcuni aspetti regola ancora la vita della scuola italiana. Secondo la legge Casati era in facoltà degli insegnanti liberi impartire qualsiasi insegnamento per il quale avessero capacità. Inoltre i liberi docenti partecipavano alle commissioni di esame e di laurea e ai loro corsi era attribuito lo stesso valore legale dei corsi pubblici.

In seguito, e precisamente all'inizio del secolo, con la legge 13 aprile 1902, si stabilì che nei consigli di facoltà fossero invitati due rappresentanti dei liberi docenti, eletti a maggioranza relativa; il criterio elettivo fu poi eliminato dal fascismo che, a un certo momento, e precisamente nel 1933, limitò la partecipazione dei liberi docenti alle sole adunanze dei consigli di facoltà riguardanti particolari argomenti.

I primi segni della degenerazione dell'istituto cominciarono a manifestarsi proprio nel periodo fascista. Quando ci si accorse che il

numero dei liberi docenti andava progressivamente aumentando, si decise di ricorrere alla saracinesca del numero chiuso; il regio decreto-legge 2 giugno 1935, n. 1071, stabilì il numero massimo delle libere docenze da conferire annualmente per ciascuna disciplina. Ma, nel corso degli anni, con vari accorgimenti si eluse questo criterio limitativo, così che nel 1958 si decise di abbandonarlo definitivamente.

Ha ragione il collega Bignardi quando nel suo intervento dell'altro ieri ha testualmente affermato: « Noi liberali nelle nostre relazioni di minoranza e nei nostri interventi non ci siamo stancati dal mettere in guardia dai pericoli che corre l'autonomia universitaria se si giunge alla decisione di istituire il dipartimento obbligatorio. Se la figura del libero docente era necessaria nella struttura universitaria che si vuole oggi abolire, essa è tanto più necessaria nella nuova struttura che si vuole creare ».

Onorevoli colleghi, concludendo questo mio intervento, vi prego di meditare su questa riforma, che ho esaminato soltanto in alcune parti, e che è così importante nella sua globale struttura per gli orientamenti a cui si dovrebbe ispirare la nuova università italiana: struttura che tanto travaglia non soltanto questo Parlamento, non soltanto gli esponenti della opposizione, ma buona parte degli stessi uomini della maggioranza e, soprattutto, travaglia buona parte del popolo italiano.

Aver fretta oggi può voler dire pregiudicare l'avvenire della scuola italiana. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, e per una ragione di buon gusto nei confronti dei colleghi e perchè un esauriente esame di questo disegno di legge potrebbe limitarsi a ribadire alcuni concetti espressi forse da tutti i gruppi politici, il mio intervento sarà brevissimo.

Onorevole relatore per la maggioranza, debbo rilevare che in questo dibattito ci sono stati interventi appassionati, dotti, di notevole competenza e anche di notevole tecnicismo sugli argomenti che sono alla base di questa riforma; ma la sua relazione, evidentemente per la necessità di ridurre al minimo i tempi della discussione è breve e scarna, non conforme a quella che è la sua nota preparazione e la sua dottrina, non solo perchè l'onorevole Elkan è stato Sottosegretario al Ministero della pubblica istruzione per note-

vole tempo, non solo per la responsabilità che il relatore per la maggioranza ha in certe decisioni che poi costituiscono la piattaforma della discussione da parte di tutti i gruppi politici della maggioranza e dell'opposizione, ma anche perchè non ha posto la sua relazione al livello di tutte le relazioni di minoranza, che hanno ritenuto di dedicare all'argomento ben più ampia massa di considerazioni e di giudizi.

L'onorevole Elkan non ha ritenuto di svolgere considerazioni sue personali, secondo un suo originale contributo alla linea politica adottata dal Governo e dalla maggioranza in tema di riforma universitaria, ed alle scelte in cui essa ha trovato espressioni, e in questo disegno di legge e in tutti gli atti di politica legislativa dedicata alla materia presi in questi ultimi anni. La sua relazione non aggiunge nulla a quanto noi conosciamo ed evita qualunque commento, che sarebbe stato invece doveroso, non tanto in ordine alla tecnica legislativa che ha presieduto alla redazione dei singoli articoli, quando piuttosto sull'impostazione globale dei lineamenti di una politica scolastica; e questo limita la possibilità non di impiantare polemiche con la maggioranza, ma di individuare le basi di una discussione.

Dalla relazione di maggioranza emerge un solo dato interessante: quello della necessità di galoppare in questo dibattito per concluderlo quanto prima e varare questa riforma.

Allora mi si consentirà una prima osservazione di metodo, che poi è anche un'osservazione di ordine politico e psicologico. Io sono un libero professionista, sono anche un docente, ma non ho approfondito la tematica coinvolta da questo disegno di legge sotto un profilo strettamente tecnico; ne parlo perciò, e formulo i relativi giudizi, da un punto di vista essenzialmente politico. La prima osservazione che balza facilmente alla mente, anche del profano, è che la mancanza di un commento politico, di indicazioni di una linea di politica scolastica nella relazione di maggioranza sia il sintomo evidente della volontà di sottrarsi ad una scelta, rifugiandosi nel comodo agnosticismo, che definirei stupendamente democratico, di rimettersi al risultato della contrapposizione dialettica che si verifica in Parlamento.

Onorevoli colleghi, non so se sia vera l'affermazione di qualche collega della maggioranza secondo la quale il Parlamento approfondirà, come in parte ha già fatto, i problemi della riforma universitaria e che la so-

luzione che sarà adottata rispecchierà gli orientamenti che si saranno formati nel dibattito in tale sede; una sorta quindi di « verità parlamentare » che, in termini concreti, equivale ad una rinuncia della maggioranza a sostenere le proprie tesi, consentendo così alle opposizioni di influire decisamente sui contenuti della riforma. E questo quasi che il contenuto della riforma debba essere filtrato dalla severità della critica dell'opposizione, quasi che vi sia una tacita ammissione delle ragioni dell'opposizione; la maggioranza sembra quasi chiedere aiuto, pur in forma non esplicita, alle opposizioni perché tendano la mano, per contribuire a rendere la riforma dell'università più adeguata alle esigenze della società e della civiltà contemporanea.

Siffatto atteggiamento sarebbe apprezzabile. Che esso abbia trovato una specie di avallo e una consacrazione nei diversi interventi dei colleghi della maggioranza, è fuori dubbio. Io che ho avuto, sia pure da ieri, l'onore di assistere a questo dibattito, infatti, non ricordo di avere ascoltato un oratore della maggioranza che non sia stato critico. E tale atteggiamento dei deputati della maggioranza, severi censori di un disegno di legge che forse dovrebbe rispecchiare i loro orientamenti di fondo in tema di politica universitaria, non è privo di significato per valutare l'adeguatezza del provvedimento alle esigenze cui esso intende soddisfare.

Non sono d'accordo con il collega Ferioli il quale sostiene che il disegno di legge al nostro esame, che il Parlamento italiano si accinge a varare, è il provvedimento più importante di questo venticinquennio di vita parademocratica. Penso che tutte le leggi siano importanti a seconda della materia che devono regolamentare, dei momenti storici in cui vengono presentate, discusse e promulgate. Tuttavia è innegabile che la riforma universitaria di cui stiamo discutendo è stata predisposta con una faciloneria ed una superficialità poco consone alle necessità che il momento comporta; e sulla base di una critica altrettanto facile e superficiale per quanto è stato fatto nel passato per la nostra cultura è la nostra università, e che ha consentito il formarsi di un costume consolidatosi con il trascorrere di decenni.

Onorevole Elkan, quando abbiamo fatto le grosse riforme — mi riferisco, per esempio, alle riforme dei codici — non si è mai cercato di mettere il passato completamente nel dimenticatoio, fingendo che fosse possibile ignorarlo (d'altra parte, mi auguro che non

sarà passato il nostro atteggiamento nemmeno quando porremo mano ad altre riforme, come quelle del pensiero giuridico, che polarizzano, mettono a fuoco i problemi della intelligenza e della cultura italiana). Abbiamo cercato sempre di affrontare determinati problemi con molta obiettività, dando conto di tutto quanto vi era stato nel passato per trarne un certo frutto anche nel presente, per avere certe garanzie per il futuro.

Ho letto l'intervento del collega Nicosia con molto interesse, apprezzando in modo particolare la sua competenza, motivata di passione e di amore verso questi problemi, che sono di notevole interesse sociale, oltre che di pensiero ed intellettuali. Soprattutto mi ha colpito ed interessato il suo *excursus* storico, inteso a stabilire quali sono i collegamenti fra le diverse riforme succedutesi in spazi politici diversi e ad analizzare l'idoneità dei vari sistemi scolastici adottati a rispondere alle esigenze del tempo nel quale si collocavano, confrontando le diverse soluzioni date ai vari problemi: dall'epoca della legge Casati fino a quest'ultimo progetto di riforma, abbiamo così avuto un esauriente panorama degli sforzi compiuti in un secolo di storia unitaria per dare una soddisfacente soluzione ad una materia sempre scottante, non solo per i giovani, che sono i più diretti interessati, ma per tutta la società. Ma il raffronto, così brillantemente impostato dall'onorevole Nicosia, non è stato tenuto presente nella dovuta misura dalla maggior parte dei colleghi che sono intervenuti nella discussione. Essi, infatti, tranne uno, l'onorevole Gui, non hanno ritenuto di far cenno a tutta una problematica per così dire di diritto comparato sul piano storico, che investiva i problemi di cultura ed i problemi tecnici del riordinamento universitario.

Perché ho voluto fare questa sommaria citazione? Perché è stato detto (e anch'io sono di questo avviso) che questa legge nasce e viene imposta sotto la spinta di un certo fermento. E guardi, onorevole Elkan, che i fermenti, appartengano essi alla fatalità storica o alla volontà umana, a seconda delle filosofie che ognuno di noi può seguire, rappresentano un fatto inevitabile; a me però pare fuor di dubbio che, se si vuole legiferare in maniera ordinata e seria, debba esistere un certo rapporto logico tra il fermento e la regolamentazione giuridica o legislativa di un settore della vita dello Stato.

Affrontiamo il problema dall'angolo visuale del diritto e della società che si evolve. Oggi, come gli onorevoli colleghi sanno, si disputa se le norme giuridiche vadano interpre-

tate secondo criteri evolutivi, nel senso che i loro precetti vanno adeguati, attraverso appunto l'interpretazione, ai fermenti che scuotono la società o se invece esse vadano applicate in base ad una logica obiettiva, che prescinda affatto da determinate tendenze più o meno affermate nel corpo sociale, in guisa che la norma debba e possa incanalare l'evoluzione della società, fornendo ad essa certe regole di comportamento, in luogo di essere ad essa quasi meccanicamente asservita, rappresentando cioè un fermo, sicuro presidio che regola l'evoluzione stessa.

Personalmente sono favorevole a questa seconda opinione sia per quanto concerne il diritto, sia per quanto concerne la cultura, che rappresenta la finalità essenziale che deve sovrintendere ad una riforma dell'università italiana. E perché? Perché è fuor di dubbio che la cultura segue questo fermento della società italiana. Sciocco sarebbe asserire che la cultura di cinquant'anni fa, ad esempio, possa essere paragonabile alla cultura in senso obiettivo del 1960 o del 1970. Vi sono evidentemente parametri di giudizio diversi, spinte diverse, rapporti diversi.

Ma è fuori dubbio che — se non si reggeranno certi argini, se non si terranno fermi certi sicuri presidi (e il ministro, essendo un giurista, può facilmente rendersi conto della portata delle mie affermazioni; come dicevo prima, onorevole ministro, è « sicuro presidio » la norma giuridica, la legge, il diritto in rapporto a quello che è il fermento e l'evoluzione della società) — la cultura (come del resto il diritto nella sua sfera d'azione) sarà asservita a questo fermento, a questa evoluzione della società, evoluzione molte volte soggetta a spinte irrazionali, non evolutive ma involutive.

Se allarghiamo lo sguardo ad una valutazione complessiva della fenomenologia della cultura italiana contemporanea, dovremmo concludere, con tutto il rispetto per la cultura democratica italiana degli anni '70 — parlo di cultura come capacità di pensiero, come capacità intellettuale, come attività creativa, che sfugge a posizioni di parte, anche dal punto di vista intellettuale, parlo di cultura come espressione geniale dell'individuo, come attività speculativa di natura libera, anche se deve essere coordinata e regolata dalle leggi dello Stato — ad una fase di vero e proprio decadimento. Questo tipo di cultura che abbiamo oggi in Italia, cultura letteraria, cinematografica, televisiva, dilettantistica, professionistica, è veramente decadente, si trova veramente in basso rispetto al tipo di cultura

di epoche diverse, non voglio dire di epoche passate. Per questo c'è da temere che la legislazione sull'ordinamento dell'università, che è il tema più impegnativo al più alto livello culturale, invece di armonizzare, ordinare, controllare queste manifestazioni culturali perché culturali siano, finisca invece con l'essere vittima e con l'asservirsi a certe situazioni dalle quali è trascinata per ragioni di politica o di demagogia.

Perché ho voluto affrontare questo argomento? Perché nel discorso di un egregio collega della maggioranza questo tormento appare, perché in una delle relazioni di minoranza di parte marxista questo tormento, per lo meno dal punto di vista astratto, appare (poi i marxisti e la sinistra parlamentare risolvono il problema in una maniera congeniale alle loro idee e ai loro programmi; questo è un discorso di merito). L'onorevole Gui nel suo intervento — è un intervento che ho letto e che ho tentato di approfondire in tutti i suoi aspetti — dice: ci sono due tipi di società e perciò ci sono due tipi di riforma. C'è una società che freneticamente insorge, avanza, cambia e voi dovete fare perciò una riforma che tenga conto di questo tipo di società. Oppure voi fate un'altra scelta — dice il collega Gui e a me pare che abbia optato per essa — per l'altro tipo di società, e allora anche la riforma dell'università dovrà risultare informata ai valori base cui detto modello di società si ispira. Ma il punto è che occorre scegliere e dedurre poi, coerentemente, dalla scelta fatta le conseguenze che essa di necessità trascina con sé: o si opta quindi per una società marxista, dove la cultura viene strumentalizzata e vilipesa, e ad essa si adeguano i contenuti della riforma; o le strutture universitarie vengono sagomate sulle esigenze di una società libera, che implica libertà della cultura, e si sceglie pertanto una riforma che abbia la capacità di stimolare lo sviluppo del pensiero e del sapere, controllandone gli impulsi e stabilendo limiti e dimensioni che siano — queste sì — corrispondenti all'alto livello del pensiero che deve sovrintendere all'educazione dei docenti e dei discenti.

Sono giusti rilievi che vengono da un esponente della maggioranza; e sono rilievi profondissimi, onorevole Elkan, tanto più fondati quanto meno si scorge nella relazione di maggioranza una scelta fra queste soluzioni. Come facciamo la riforma dell'università italiana? La facciamo perché siamo vittime di una società che avanza e che deve avanzare, con le sue pretese di massa, con le spinte evoluzionistiche o involuzionistiche, con una gioventù

scatenata in forma irrazionale, che tutto è fuorché cultura? La facciamo forse perché dobbiamo tener conto di siffatto irrazionale scatenamento? O, all'opposto, dobbiamo assumere le nostre decisioni tenendo conto di queste situazioni, ma per meglio controllarle, per codificarle e legalizzarle, per inserirle, in una parola, in quella nella tradizione del nostro pensiero e della nostra cultura?

Ecco il compromesso, non dico intellettuale ma politico, discendente dal tipo di Governo. Ecco perché il discorso diventa necessariamente politico, perché si tratta in fondo del compromesso politico del centro-sinistra là dove si imporrebbe una scelta sociologica precisa a favore di un certo sistema, che è il sistema della realtà. Il Governo e il legislatore, che hanno il dovere e il diritto di controllare che l'educazione della gioventù avvenga in modo ordinato e corretto, non hanno il coraggio e la forza di intervenire a limitare certe espansioni irrazionali, di ricondurre certi estremismi sulla piattaforma della responsabilità, che è manifestazione di cultura. Si mette in essere così un ibrido compromesso tra la demagogia politica, che vuole tendere la mano ai sovvertitori, agli incolti e alla massa amorfa (che costituisce un certo punto di incontro con la politica della massa, che è una politica notoriamente demagogica) e la volontà di apparire come coloro i quali in definitiva salvaguardano la cultura, che è patrimonio dell'umanità.

Questo, a mio avviso, è il tema di fondo, il quale per l'impostazione che ne diamo a difesa della cultura fa apparire noi — è il caso di dirlo — come anticontestatori, dinanzi a questa contestazione che ha forzato la mano della maggioranza a formulare in siffatta maniera la legge; che fa apparire noi deputati del gruppo del MSI come i difensori di una contestazione di tipo assai diverso, i difensori di certi valori storici che l'attuale contestazione demagogica ha messo in forse e che invece, per non degenerare nell'incultura, devono essere sostenuti e difesi.

Questa legge denuncia, pertanto, il carattere di compromesso con il marxismo che ne è alla base attraverso la incapacità ad effettuare una scelta fra i due tipi di organizzazione dell'università come già in precedenza aveva rilevato l'onorevole Gui. Che importanza ha, onorevole Elkan, la tecnica della legge di fronte al rapporto fondamentale fra riforma universitaria e società, fra riforma universitaria e cultura? La tecnica ha i difetti che discendono da questo vizio di origine, è evidente! Ma il discorso critico sulla tecnica è con-

sequenziale al discorso critico che si fa sui temi di fondo della legge medesima. Così si deve dire circa la innovazione dei dipartimenti dell'università, che non ci meraviglia, date le premesse da cui parte il disegno di legge; anzi ci saremmo meravigliati del contrario.

I dipartimenti costituiscono, e ciò è chiaro anche per il profano, lo strumento politico di manovra atto a sostituire quelle tanto condannate baronie universitarie da parte dei docenti con nuove baronie di tipo politico. È evidente; questo è nella logica del Governo dei dipartimenti e discende dalla partecipazione di certe rappresentanze politiche, come ad esempio delle regioni, che non sono al servizio della ricerca, dello studio, della cultura, ma sono strumentali a ben altri fini. Anche riguardo a quella che voi avete definito l'autonomia delle università abbiamo un ibrido compromesso tra l'intervento, il controllo, da parte dello Stato e la presunta autonomia universitaria. Onorevole Elkan, non si è voluto affrontare questo problema, che invece ha affrontato il collega onorevole Nicosia, il quale ha avuto, non dico il coraggio, — perché per dire una verità come quella non era necessario coraggio — ma la volontà di dire all'intera Camera che il vero fondatore dell'autonomia delle università fu Giovanni Gentile. Rispondendo ad una interruzione di un deputato, non ricordo quale, che affermava che la riforma Gentile risultava dalla elaborazione anche dell'altro grande filosofo, il Croce (ma fu poi Gentile ad attuarla), l'onorevole Nicosia spiegò i termini tecnici, morali, politici e storici del concetto gentiliano di autonomia come libertà di pensiero che si inserisce in un contesto di responsabilità. Non esiste l'autonomia della cultura, o dell'università, disgiunta concettualmente dal principio della responsabilità di chi frequenta l'università, sia *ex cathedra* sia come discendente.

Quanto alle critiche di carattere tecnico è sciocco, è ridicolo — starei per dire — addurre i motivi critici addotti dalla sinistra circa la selezione degli studenti universitari preoccupandosi, là dove occorre salvare il principio qualitativo della formazione universitaria, dell'intervallo libero intercorrente fra la lezione *ex cathedra* e l'esame. Si tratta di concetti di una evidenza palmare. Non occorre genio intuitivo per dimostrare che nella università italiana manca il rapporto umano che riempia il notevole spazio di tempo intercorrente fra la lezione e l'esame. Di questo deve occuparsi la riforma, non della lezione e dell'esame, nei confronti dei quali termini della dialettica universitaria nemmeno la sinistra (ho letto

con molta attenzione quelle relazioni di minoranza) ha portato un contributo nuovo. La lezione e l'esame: la lezione che si aggancia all'esame attraverso contatti diretti, di rapporti umani, di ricerca, di studio, tra docente e discente.

La riforma avrebbe dovuto soprattutto preoccuparsi di questo senza rendere nullo il concetto, che non deve essere autoritario né suggestivo, della lezione in quanto tale, che mira a insinuare i principi della scienza nell'animo, nell'intelletto del discente. Avrebbe dovuto preoccuparsi cioè dei termini in cui il pensiero, la cultura, la ricerca devono essere installati nel discente, inizialmente dalla parola del docente, e poi via via perfezionati da una ricerca soggettiva, dalla volontà, dalla passione di ciascuno. A che cosa mai servirebbe il docente se egli non riuscisse ad inoculare questa passione nell'animo del discente non attraverso quelle martoriatoe acquisizioni nozionistiche (che pure hanno anche esse da valere per la formazione di una vera cultura); ma a che varrebbe anche l'esame, se non fosse il risultato di questa attività e di questa presa di coscienza da parte dello studente? Un siffatto concetto di autonomia postula un profondo senso di responsabilità, e mentre risolvere il problema, che è — ripeto — di responsabilità, se non in una maniera molto ibrida, come ho detto prima, attraverso l'intervento dello Stato che politicizza le situazioni e nega il principio stesso dell'autonomia,

Non vorrei, onorevoli colleghi, soffermarmi ad attirare la vostra attenzione su argomenti che sono stati ormai abbondantemente trattati, esauriti, consunti dai discorsi di altri oratori. Mi riferisco, ad esempio, al discorso fatto dai colleghi del gruppo liberale sul problema dell'accesso all'università dei venticinquenni non forniti di diploma mediante un colloquio, un esame di ammissione. Ciò afferisce al concetto di liberalizzazione degli studi che ha riflessi pratici assai diversi riguardo a chi provenga da una educazione scolastica che orienta il giovane fin dai primi anni della sua infanzia e lo porta già maturo alla scelta di quelle discipline che poi costituiscono la base della professione per tutta la vita, e riguardo a chi tale educazione non ha ricevuto.

Debbo dire francamente che non ho capito bene la tesi liberale della abdicazione del valore legale dei titoli di studio. Forse i relatori nella loro replica ne spiegheranno meglio il significato. Forse che un avvocato non sarà più avvocato? Un medico o un professore o

un ingegnere come si inserirebbero nella professione? Forse sarà necessaria una prova? Ma in tal caso non riesco a vedere la differenza tra questo tipo di prova — qualunque essa sia — ed il titolo che sia stato precedentemente acquisito. È ovvio che un titolo sostituirebbe l'altro. O si rompono gli argini eliminando ogni limite all'esercizio da parte di chi abbia studiato delle varie professioni, e ciò sarebbe anarchismo intellettuale, oppure si pongono degli argini — qualunque essi siano — stabilendo anche le prove, gli esami, imponendo che essi siano più impegnativi, più vasti di quello che oggi rappresenta il titolo.

Non voglio nemmeno ripetere, perché avevo assunto l'impegno di essere molto breve, quanto è stato detto circa il problema delle incompatibilità, che è stato ampiamente commentato e discusso dall'onorevole Barberi della democrazia cristiana. È apparsa in evidenza l'assurdità di questi motivi di incompatibilità addotti stranamente a giustificazione del tempo pieno. Ma che c'entra la pienezza dell'impiego, dell'attività pedagogica del docente con il rapporto tra lo stesso docente e la società, rapporto che si manifesta attraverso la libera professione, starei per dire che si perfeziona nell'attività scolastica attraverso la esperienza della vita e che arricchisce il docente anche nella sua funzione pedagogica e didattica?

Queste sono le critiche che vanno sollevate a questa legge; che, mi scusi l'onorevole Elkan, non è una legge che possa reggere a determinati confronti storici, che rappresenta una volontà di rovesciare tutto senza creare nulla, ma che soprattutto è manifestamente un espediente, uno stratagemma politico per realizzare certi accordi, certe manovre di inserimento nell'area governativa, ottenendo così di allontanare la gioventù e l'università dal pensiero, dalla cultura che è patrimonio della civiltà del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pintor. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Nella riunione odierna dell'VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede legislativa, il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto — a

norma del quarto comma dell'articolo 92 del regolamento — la rimessione all'Assemblea dei seguenti provvedimenti:

« Compenso per lavoro straordinario a personale ispettivo e direttivo della scuola » (*testo unificato approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (3572);

ROBERTI ed altri: « Compenso per lavoro straordinario al personale direttivo e ispettivo della scuola elementare » (2348);

MAGGIONI e MIOTTI CARLI AMALIA: « Corresponsione del compenso per lavoro straordinario agli ispettori, direttori didattici ed ai segretari degli ispettorati scolastici e delle direzioni didattiche » (2539).

I provvedimenti restano, pertanto, allo esame della Commissione stessa in sede referente.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato i seguenti progetti di legge:

« Proroga delle cariche di rettore di università, di direttore di istituto di istruzione universitaria, di preside di facoltà universitaria » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3665);

« Indennità da corrispondere al personale non insegnante degli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica durante il periodo degli esami di maturità, di qualifica negli istituti professionali e di licenza della scuola media » (*modificato dalla VI Commissione del Senato*) (2476-B);

Senatori VERONESI, GERMANÒ e PREMOLI; Senatori SPIGAROLI ed altri: « Abrogazione del secondo comma dell'articolo 3 del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366, recante istituzione delle cattedre, non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, riserva dei posti e sospensione degli esami di abilitazione all'insegnamento, nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 26 luglio 1970, n. 571 » (*testo unificato approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3335);

Senatori BLOISE ed altri; Senatori DINARO e NENCIONI: « Decorrenza della nomina dei vincitori dei concorsi a preside nelle scuole medie indetti con i decreti ministeriali 13 settembre 1965 e 13 aprile 1967 » (*approvato in un testo unificato dalla VI Commissione del Senato*) (3214);

NANNINI ed altri: « Modificazioni agli articoli 1 e 3 della legge 23 maggio 1964, n. 380, relativa ai concorsi e alle nomine dei direttori didattici » (*modificato dalla VI Commissione del Senato*) (253-B);

Senatori BALBO ed altri; Senatore DE LEONI: « Nuovi termini per la presentazione delle domande di abilitazione provvisoria e definitiva all'esercizio delle professioni » (*testo unificato approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3336);

« Aumento dell'assegno annuo a favore dell'Accademia nazionale dei Lincei » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3451), con modificazioni.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Venerdì 29 ottobre 1971, alle 9,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

e delle proposte di legge:

CASTELLUCCI: Incarichi nelle Università degli studi e negli Istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli Istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI ed altri: Modifiche all'ordinamento delle Facoltà di magistero (252);

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle Amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori*: Elkan, *per la maggioranza*; Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore*: De Maria.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

8. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore*: Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore*: Tozzi Condivi.

Sabato 30 ottobre 1971, alle 10,30:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

2. — Discussione del disegno di legge: 2958.

3. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

4. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

5. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

6. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

7. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ARZILLI, PIRASTU, Malfatti e MAULINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere, in ordine a quanto pubblicato da taluni organi di stampa circa la alienazione patrimoniale effettuata in danni dei beni dell'ex GIL, fino a provocare uno stato quasi fallimentare della gestione novennale del commissario governativo onorevole Merli, quali indagini sono state effettuate e con quali risultati e quali provvedimenti intenda prendere qualora detti risultati confermino le denunce della stampa e quali misure intenda attuare per riportare l'Ente alla normalità.

Per sapere altresì, in ordine all'antidemocratica gestione commissariale che ha provocato una severa opposizione anche da parte degli stessi sindacati dell'Ente, se ritenga opportuno accogliere le proposte di questi ultimi; proposte che considerano la nomina del nuovo Commissario come ultima gestione commissariale e per un periodo limitatissimo

di tempo e comunque tale da prevederne la decadenza entro il 31 dicembre 1971 e per questo vincolata a compiti precisi ed inderogabili;

per sapere infine, atteso il carattere pubblico del patrimonio e delle attrezzature della Gioventù italiana, se non ritiene giusto provvedere allo scioglimento dell'Ente, trasferendo il patrimonio mobiliare e immobiliare esistente alle Regioni e agli Enti locali, al fine di potenziare l'attività culturale, ricreativa e sportiva. (5-00111)

LUZZATTO, CARRARA SUTOUR e LAT-TANZI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi abbia compiuto o intenda compiere per esprimere lo sdegno e la riprovazione suscitati in Italia dalla repressione in atto in Spagna contro gli operai della SEAT e i minatori delle Asturie. (5-00112)

LUZZATTO, CARRARA SUTOUR e LAT-TANZI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se abbia rappresentato o intenda rappresentare al governo greco la profonda impressione suscitata in Italia dalla nuova ondata di arresti e di persecuzioni in atto in Grecia contro oppositori del regime. (5-00113)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BIAGINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che in data 30 settembre 1971 rispondendo alla interrogazione n. 4-13737 sul deterioramento della strada interprovinciale Riola-Pistoia, nel penultimo comma della risposta medesima si afferma « ciò anche al fine di eliminare ogni ostacolo per la sua classificazione fra le strade provinciali da parte dell'amministrazione provinciale di Pistoia » — come tale risposta possa conciliarsi con la richiesta di proposta di stazzizzazione della strada suddetta avanzata, in data 23 marzo 1971, alla direzione generale dell'ANAS, da parte del Ministero dei lavori pubblici — Direzione generale delle nuove costruzioni ferroviarie - Viabilità - divisione 7-bis, protocollo n. 1548;

per conoscere, infine, le proprie precise determinazioni in rapporto alla situazione di contraddittorietà emersa in quanto sopra riferito. (4-20257)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se nelle more della presentazione del disegno di legge concernente la disciplina dell'uso degli apparecchi ricetrasmittenti, non ritenga di dare immediate disposizioni affinché per intanto vengano a cessare perquisizioni e sequestri degli apparecchi ricetrasmittenti portatili di limitata potenza per i quali, peraltro, è permessa l'importazione e la vendita.

(4-20258)

FRANCHI E ALFANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali interventi intenda operare in ordine ad un fatto increscioso, e che certamente si ripeterà, avvenuto a Savona a danno del gestore del bar « Montecarlo » di via Paleocapa. Tale bar, contro la volontà del gestore e malgrado questi abbia più volte informato, richiedendone l'intervento mai ottenuto, la polizia, era divenuto luogo di ritrovo di pregiudicati, teppisti e prostitute. La situazione è perdurata fino al determinarsi di incidenti che hanno provocato la chiusura del bar per 15 giorni in maniera che al proprietario oltre al danno della presenza di persone indesiderate sono toccate anche le beffe della immeritata chiusura.

(4-20259)

SPONZIELLO E NICCOLAI GIUSEPPE.

— *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quando ritiene che possa essere data effettiva esecuzione alla legge 4 agosto 1971, n. 607, che assicura la indennità agli agenti di custodia per ogni giornata di riposo non fruito e di licenza ordinaria non goduta, nonché per le ore di lavoro straordinario oltre le normali otto ore di servizio giornaliero.

Si chiede altresì di conoscere quando gli agenti di custodia potranno godere della assistenza sanitaria diretta. Si rammenta, al riguardo, che è trascorso circa un anno da quando l'Amministrazione fece loro compilare e sottoscrivere speciali moduli in materia, che lasciavano sperare nella estensione a tale categoria di silenziosi servitori dello Stato della non più dilazionabile assistenza sanitaria diretta. (4-20260)

ORLANDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e della agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali siano i motivi che hanno indotto il Ministro dell'industria ad inserire la voce « latte » nella prima tabella di cui al decreto relativo alle determinazioni merceologiche emanato ai sensi dell'articolo 37 della legge 11 giugno 1971, n. 426, senza tener conto sia dell'esigenza, peraltro espressamente sottolineata nel predetto articolo, di salvaguardare i prodotti alimentari sottoposti a trattamento igienico-sanitario (come è stato fatto per le carni, alle quali sono state riservate tre tabelle, per i prodotti ittici freschi e per i prodotti ortofrutticoli), sia delle conseguenze che ne deriverebbero: conseguenze che sfociano in una soppressione di fatto della tradizionale rivendita di latteria cui restano affidati non soltanto una funzione sociale ma il sostentamento di una categoria che, tra lavoratori autonomi e dipendenti, interessa oltre 200 mila famiglie;

e per conoscere se non ritengano che tale decisione comporterà una inevitabile lievitazione dei costi di distribuzione e di gestione con conseguente aumento del prezzo del latte al consumo, cosicché la polverizzazione dei punti di vendita finirà col contribuire non all'incremento di consumo del latte, come invece si auspica attraverso la campagna di propaganda e di incentivazione che annualmente viene svolta dal Ministero dell'agricoltura, ma all'aumento dei prezzi;

e per conoscere, infine, se non siano dell'avviso che si possa avviare a larga parte degli inconvenienti sopra denunciati inseren-

do la voce « latte fresco pastorizzato » nella tabella VII — fra l'altro povera di contenuto merceologico — che appare più congeniale ai requisiti igienico-sanitari del prodotto.

(4-20261)

ORLANDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se — tenuto conto che la distanza fra le stazioni di Potenza Inferiore Potenza Superiore è di soli 3 chilometri — non ritiene di poter aderire alle istanze di numerosi studenti viaggiatori, i quali, allo scopo di raggiungere in orario e senza il disagio che ora devono affrontare i propri istituti scolastici, dislocati nella parte nord della città, auspicano che il treno locale n. 2935, proveniente da Salerno ed in arrivo a Potenza Inferiore alle 7,50, prosegue la sua corsa sino alla stazione di Potenza Superiore.

(4-20262)

FANELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali l'operatore principale Tedeschi Rocco — reggente l'ufficio locale del comune di Aquino — è stato rimosso dal suddetto incarico.

L'interrogante fa presente che la visita ispettiva effettuata nell'ufficio postale di Aquino e presso gli altri uffici ove il Tedeschi ha avuto la reggenza si è risolta sempre con esito soddisfacente.

(4-20263)

DEMARCHI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se ha fondamento la notizia diramata nei giorni scorsi dai giornali secondo cui i supermercati finanziati dall'IRI hanno deciso di bloccare i prezzi dei generi di largo consumo sino alla metà del gennaio 1972 e di praticare uno sconto del 5 per cento sugli acquisti fatti da operai collocati in cassa integrazione.

L'iniziativa non potrebbe essere certo considerata di carattere commerciale ma assistenziale e demagogico, perché le spese di una simile politica non possono che ricadere sullo Stato e quindi sulla collettività.

Se la notizia ha fondamento l'interrogante chiede quali provvedimenti i Ministri intendono assumere per imporre alle aziende commerciali inquadrare nell'IRI di adeguarsi ad una politica di sana conduzione economica, e ciò anche allo scopo di evitare erronee opi-

nioni sul comportamento delle aziende a conduzione privata e critiche ingiuste verso i commercianti che in questo momento compiono notevoli sforzi per fronteggiare l'aumento dei prezzi.

(4-20264)

TRIPODI GIROLAMO. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) le ragioni per cui il Ministero della sanità invece di sostenere totalmente le spese delle rette di degenza al Centro traumatologico dell'INAIL di Ostia, dello studente del liceo scientifico di Polmi, Careri Salvatore, rimasto paralizzato a seguito della caduta durante lo svolgimento dei campionati studenteschi del 1969, fa chiedere ai genitori dell'infermo il pagamento a favore dell'ente di 14.000 lire giornaliere e il versamento di 3.350.025 lire per spese di degenza maturate dal 1° gennaio al 31 agosto 1971;

2) se non ritengano urgentemente necessario predisporre che tutte le spese sostenute o che si dovranno sostenere siano a totale carico dello Stato attraverso il Ministero della sanità.

(4-20265)

LEZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dei lavori pubblici, delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e della marina mercantile.* — Per sapere se non ritengano che l'occasione della scelta di una nuova localizzazione per la raffineria della Mobil-Oil di Napoli, che è attualmente all'esame di una commissione interministeriale, debba essere colta al fine di avviare a soluzione globale alcuni dei gravi problemi territoriali e dello sviluppo industriale ed occupazionale della campagna, nel quadro delle indicazioni sia del piano economico nazionale, sia dello schema di piano territoriale recentemente adottato dalla giunta regionale della Campania.

A tal fine, l'interrogante ritiene che possano e debbano essere individuate nuove localizzazioni delle industrie di base, in particolar modo petrolifera e siderurgica, attualmente localizzate in aree insufficienti ed inadatte, situate all'interno della conurbazione napoletana, e ciò, sia per motivi ecologici, sia per permettere lo sviluppo ed il rammodernamento delle suddette industrie ed il sorgere di industrie ad esse collegate. Tale nuova localizzazione dovrà da un lato allontanare i traffici petroliferi dal golfo di Napoli, ma dall'altro

dovrà esser tale da salvaguardare l'attività cantieristica, che a Napoli e nelle immediate vicinanze costituisce un tradizionale patrimonio di mano d'opera specializzata, e che avrà ulteriore incremento e qualificazione dalla prossima creazione del superbacino di carenaggio.

Per conoscere se non ritengono che un nuovo scalo marittimo specializzato a servizio delle sopra ricordate industrie di base possa sorgere in corrispondenza del tratto di costa compreso tra le foci del Volturno e del Garigliano. (4-20266)

GUERRINI RODOLFO, BONIFAZI E TONONI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza che 97 lavoratori del comune di Abbadia San Salvatore (Siena) — e si presume che uguale sia per altri 600 lavoratori degli altri comuni dell'Amiata — adibiti ai cantieri forestali, devono ancora percepire gli assegni familiari maturati dal gennaio a tutto ottobre del corrente anno; e per conoscere se siano al corrente del fatto che i finanziamenti disponibili per il proseguimento dell'attività di tali cantieri si esauriranno verso la metà del prossimo mese di novembre.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere se i Ministri non ritengano di dover immediatamente intervenire per indurre l'Amministrazione che gestisce i predetti cantieri a corrispondere subito ai lavoratori interessati gli assegni familiari arretrati, e se vogliano predisporre urgentemente l'erogazione di nuovi finanziamenti sì da garantire la continuità dei lavori dei cantieri di cui trattasi. (4-20267)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se il Governo non intenda prendere urgentissime iniziative per mettere a punto e far approvare idonei strumenti che ci permettano — non appena, con la fine del 1971, potranno divenire operativi gli accordi presi nella passata primavera in sede MEC per lo sviluppo dell'agricoltura comunitaria secondo il così detto *Memorandum* Mansholt — di utilizzare senza ritardo gli ingenti mezzi finanziari che saranno messi a nostra disposizione per gli scopi ivi previsti, altamente propulsivi di una moderna economia agricola, quali gli investimenti per lo sviluppo aziendale, la concessione di indennità a vecchi agricoltori che cessino spontaneamente l'attività agricola, la

creazione di servizi d'informazione socio-economica in campo agricolo, i finanziamenti per la costituzione ed il funzionamento di riconosciute associazioni di produttori.

L'interrogante desidera, inoltre, conoscere i precisi motivi per cui — secondo quanto recentemente affermato dallo stesso Mansholt — giacciono tuttora inutilizzati nelle casse europee, per nostra colpa, rilevanti mezzi finanziari già da tempo posti a disposizione del nostro paese, la precisa consistenza di tali mezzi e le misure che s'intendono adottare per sbloccare immediatamente la situazione. (4-20268)

COVELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia informato dello stato di vivo malcontento che serpeggia fra i genitori dei convittori beneficiari di posto gratuito concesso per merito scolastico congiunto a disagiate condizioni economiche, i quali giustamente sollecitano la immediata riapertura, anche parziale, del Convitto nazionale di Avellino.

L'invocato provvedimento risponde a riconosciute necessità sia delle famiglie e sia degli alunni i quali temono che, a causa della ritardata riapertura del Convitto nazionale di Avellino, debbano essere costretti a trasferirsi nel convitto di Maddaloni, con grave danno degli alunni stessi a causa dell'allontanamento dai luoghi di origine e dai loro familiari. (4-20269)

ALLERA, DAMICO, SULOTTO E LEONARDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere — relativamente alla Società Syntax, Milano, via Negri, n. 8, telefono 866901, consociata della Olivetti, formata da un centinaio di tecnici di altissima specializzazione nel settore del *software* avanzato per gli elaboratori elettronici e che costituisce uno dei pochi gruppi esclusivamente italiani di autonomo sviluppo a livello internazionale dell'informatica — se:

1) risponde a verità che detta Società — nel quadro di una crisi finanziaria e strutturale dell'Olivetti ed in seguito alla chiusura da parte della stessa Olivetti del progetto di un nuovo elaboratore elettronico ed alla rinuncia dello sviluppo dell'elettronica —:

a) sia per essere ceduta ad un gruppo francese che, conformemente ai suoi interessi,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1971

difficilmente potrà garantire uno sviluppo autonomo di ricerche ed applicazioni avanzate degli elaboratori elettronici, come l'esperienza di interventi stranieri in questo delicatissimo settore ha dimostrato nel passato;

b) sta per cessare l'attività, con la conseguente dispersione del personale e l'annullamento della esperienza acquisita;

2) coerentemente con quanto enunciato nel « Documento programmatico preliminare » del Ministro del bilancio e programmazione il 29 luglio 1971 in cui si riconosce l'importanza strategica del settore del *software*, il Governo non ritenga di dover specificatamente intervenire mediante l'assunzione di una partecipazione pubblica al fine di garantire la sopravvivenza e lo sviluppo della esperienza specialistica raccolta alla Syntax;

3) il Governo non ritenga che l'intervento proposto possa:

evitare la subordinazione dell'economia italiana in un settore di importanza vitale;

salvare un patrimonio indispensabile alla realizzazione dei compiti che stanno di fronte al rinnovamento dell'organizzazione statale (riforma ospedaliera, riforma tributaria, pianificazione regionale, automazione delle scuole, dei servizi anagrafici, del traffico, ecc.);

promuovere lo sviluppo di un gruppo di *software* che — non necessariamente legato ad un particolare tipo di calcolatori — può essere un valido strumento di sviluppo della industria nazionale di elaboratori (Pignone Sud, Laben Selenia) e delle applicazioni dei terminali (Olivetti). (4-20270)

CICCARDINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

se è a conoscenza della situazione in cui sono venuti improvvisamente a trovarsi trenta « custodi » di stabili delle ferrovie dello Stato, siti a Roma, in seguito alla cessione in riscatto di detti stabili agli inquirenti operata dalle ferrovie dello Stato;

se non ignora che i sunnominati custodi delle ferrovie dello Stato, divenendo ora « privati » gli edifici affidati alla loro cura da numerosi anni, hanno ricevuto una lettera di licenziamento;

se è stato informato inoltre che, a suo tempo, sia il Compartimento ferroviario di Roma, sia la sede ministeriale avevano affrontato questo problema dando l'impressione di voler giungere ad una soluzione utile

che tenesse conto dei motivi familiari ed umani degli ex dipendenti;

considerando infatti la dichiarata necessità di personale dell'Azienda ferroviaria, forse non sarebbe stato difficile trovare una diversa collocazione (da cantoniere, usciere, eccetera) per costoro onde evitare il recente, drastico provvedimento già messo in atto d'altronde con l'invito di sei lettere di licenziamento mentre si prevede la spedizione a breve termine delle rimanenti sino al completo allontanamento dal posto di lavoro del gruppo interessato;

se non ritiene di dover tenere nella dovuta considerazione anche la questione-età della maggior parte di detti dipendenti delle ferrovie dello Stato fatti oggetto del licenziamento: un'età che non consente certo, ora, un rapido reimpiego;

se non giudica altresì opportuno — nel quadro piuttosto grave per i custodi licenziati in tronco dopo numerosi anni di servizio — tenere presenti anche gli oneri familiari degli interessati;

se infine non sia possibile ricercare altra soluzione a detto problema che si presenta della massima urgenza anche per i significati morali, umani e conseguentemente sindacali che investe. (4-20271)

TANTALO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intende sollecitamente accogliere le richieste degli insegnanti elementari che hanno prospettato l'opportunità di sopprimere le due voci della tabella C, riguardante i titoli di servizio, annessa all'ordinanza ministeriale sui trasferimenti magistrali, che attribuiscono ben 20 punti (10+10) all'insegnante che ha chiesto il trasferimento « per comuni della provincia nella quale l'insegnante è titolare » e « se l'insegnante ha vinto il concorso per la provincia nell'ambito della quale chiede il trasferimento ».

Viene infatti osservato che entrambe le suddette maggiorazioni sono in contrasto con gli articoli 3 e 16 della Costituzione, in quanto la maggiorazione del punteggio, nei casi citati, mentre limita la libertà del cittadino di stabilire dove creda la propria residenza, rende di fatto disuguali i cittadini di fronte alla legge. Infatti i vincitori di concorso in una provincia (si tenga conto che il concorso è a carattere nazionale), che chiedono di trasferirsi in comuni della stessa provincia in cui sono titolari, si avvantaggiano rispetto ai vin-

citori di concorso bandito da altro provvedimento, di ben 20 punti.

L'eventuale riferimento all'esistenza dei ruoli provinciali, che renderebbe necessario il mantenimento dell'attuale normativa, non rappresenta, d'altra parte, alcuna effettiva giustificazione, giacché in entrambi i casi gli insegnanti in parola (cioè di ruolo) sono stati dichiarati tutti ordinari in seguito alla vincita del concorso nazionale. Inoltre, va ricordato che l'articolo 18 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 aprile 1948, n. 830, rende nulla ogni distinzione, affermando che « agli effetti del conferimento del numero dei posti stabiliti per singoli tipi di concorso a posti di maestro elementare di cui agli articoli 2, 4 e 9 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, non sono computati i vincitori che siano già maestri di ruolo nella stessa o in altra provincia, per i quali il risultato del concorso ha il solo effetto dell'assegnazione di una nuova sede di servizio ».

Alla luce delle considerazioni di cui sopra, l'interrogante confida nell'adozione del provvedimento invocato. (4-20272)

TANTALO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale sarebbero state impartite disposizioni ai provveditori agli studi per escludere, comunque, i geometri dal conferimento di incarichi nelle scuole medie.

In caso affermativo, per conoscere in base a quali ragioni « punitive » siano state date tali disposizioni e se, considerate le giuste rimozioni della categoria, si intenda sollecitamente revocarle. (4-20273)

D'AURIA E CONTE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere i motivi per i quali non ancora si è provveduto a revocare le concessioni ad esercitare servizio di pubblici trasporti, nel napoletano, alla ditta La Manna, a seguito delle numerose e gravi inadempienze della stessa risultanti da precedente interrogazione degli interroganti e dalla stessa risposta ad essa data;

se non ritenga di doverlo finalmente fare anche allo scopo di evitare che nei confronti delle linee gestite dalla anzidetta azienda si proceda ad « assorbimenti » ed a « rilevamenti » di mezzi e di immobili a prezzi di speculazione vergognosa come già precedentemente si è verificato con la Grande e Tuccillo, la

Sipuia, la Selac, ecc. e come chiaramente lasciano intendere di voler fare la direzione e l'amministrazione delle tranvie provinciali di Napoli che hanno adottato provvedimenti tali da favorire notevolmente l'anzidetta azienda concorrente, su alcune linee, il che dovrebbe, evidentemente, consentirle di potersi togliere dalle notorie condizioni di inagibilità ed acquisire, così, « posizioni di forza » nel trattare, successivamente, la cessione delle concessioni.

(4-20274)

D'AURIA. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se non ritengano di dover intervenire per accertare in che modo è stato espletato il concorso per l'assunzione di 260 operai generici presso gli ospedali riuniti di Napoli e per sapere, in particolare, se è vero che:

l'esame consisteva nelle domande rivolte ai concorrenti per sapere nome, cognome, data di nascita e se era o meno disoccupato; nel caso affermativo, per sapere quali garanzie erano accordate ai concorrenti che il tutto non fosse una farsa, mancando ogni e qualsiasi criterio per la valutazione delle capacità, dei titoli e dei meriti di ciascuno ai fini di una scelta oculata e valida di coloro che dovevano essere assunti;

sono stati assunti alcuni che non hanno potuto assumere servizio perché più volte condannati per gravi reati o, addirittura, in attesa di giudizio per reati gravi;

alcuni degli assunti hanno versato forti somme a dei disonesti personaggi che, di solito operano, nel sottobosco politico e che andrebbero individuati e puniti con la necessaria severità. (4-20275)

D'AURIA E CONTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se gli risulta che nella scuola media statale di Arzano non ancora è completo il corpo degli insegnanti e che, come nelle sedi di Pozzuoli e di molti altri comuni della provincia di Napoli, e della stessa città capoluogo, non ancora gli alunni conoscono i testi di cui devono munirsi con grave nocumento alle possibilità di svolgimento e di realizzazione dei programmi scolastici. (4-20276)

D'AURIA E CONTE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se gli risulta che i dipendenti di numerose aziende esercenti servizio di pubblici trasporti nel Casertano sono in agitazione a seguito delle

insopportabili condizioni cui sono sottoposti dai titolari delle concessioni, sia per quanto riguarda gli ambienti di lavoro, che i turni cui devono far fronte ed il trattamento economico, con grave pregiudizio del servizio e danni per le popolazioni utenti;

se gli risulta che tali aziende operano in condizioni di inagibilità e di inadempienze per cui ricorrono gli estremi per l'adozione di legittimi provvedimenti di revoca delle concessioni;

per sapere, infine, se non ritenga di dover intervenire in tal senso e ciò anche per evitare che siano preparate e portate avanti operazioni speculative a favore dei titolari delle aziende concessionarie come, purtroppo, da tempo si verifica da parte della direzione e della amministrazione delle Tranvie provinciali di Napoli con grave danno per la pubblica amministrazione. (4-20277)

NANNINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per richiamare la sua attenzione sulle pessime condizioni in cui si trova la statale n. 302 Firenze-Ravenna, pessime condizioni derivate dal fatto che i finanziamenti assegnati sono stati sempre non soltanto inadeguati ma del tutto irrisori se si confrontano con quelli erogati per altre strade statali;

e per sapere se non ritenga fare affrontare dall'ANAS il problema di un rapido collegamento tra Ravenna e Firenze lungo le vallate del Lamone e del Montone mediante il « traforo a bretella » dell'Appennino toscoromagnolo, tra il comune di Borgo San Lorenzo e quello di Vicchio, onde rendere possibile il collegamento dei due versanti anche d'inverno e per ridurre il tempo di percorrenza di un *pullman* da Ravenna a Firenze di circa un'ora sulle tre attuali;

e per conoscere se non ritenga risolvere, con urgenti e adeguati finanziamenti, alcune situazioni anormali strutturali della strada statale ravennate 302, eliminando le numerose strettoie (dovute anche a fabbricati), quali quelle che si trovano dal ponte di Fantino alla località Biforco e quelle che si trovano al chilometro 63+950 e al chilometro 9+300. (4-20278)

SCIANATICO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere — considerato:

che, nonostante i lodevoli sforzi compiuti dall'Azienda e da codesto Ministero per

migliorare la sicurezza dei passaggi a livello lungo la rete ferroviaria ed in concessione, è necessario un ulteriore impegno soprattutto in relazione ai passaggi a livello incustoditi;

che l'obiettivo della sicurezza va perseguito con carattere prioritario per l'elevato numero di incidenti, spesso mortali, che ancora si verificano, conseguenti anche all'accrescersi continuo della circolazione;

che il problema in oggetto si pone con caratteri di maggiore urgenza in alcune zone, come la Regione pugliese, ove le amministrazioni locali hanno spesso sollecitato senza successo l'adozione di adeguate misure in relazione ai passaggi a livello incustoditi —

quali misure urgenti, sia pure provvisorie, siano state predisposte per eliminare o ridurre la portata degli inconvenienti sopra segnalati.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere, in relazione alla Regione pugliese:

a) quanti passaggi a livello siano stati eliminati durante il piano decennale 1960-70;

b) quanti passaggi a livello si prevede di eliminare nel prossimo piano;

c) se non ravvisi la necessità di disporre la custodia di tutti i passaggi a livello ancora incustoditi, con opere anche provvisorie o, al limite, con la presenza di un casellante che utilizzi segnali normali. (4-20279)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali il Ministro non ha voluto essere presente alla celebrazione di una delle pagine più significative della vita universitaria italiana degli ultimi tempi, cioè al conseguimento della laurea in architettura di Michelangelo Caponetto, *leader* della contestazione fiorentina, il personaggio, intorno al quale, si riassumono i caratteri essenziali della nuova università che sta uscendo dalle doglie del Parlamento;

per sapere se il Ministro sia a conoscenza della profonda delusione che la sua assenza da tale avvenimento ha destato nell'ambito della gloriosa università di Firenze; nei docenti e discenti che avrebbero voluto il Ministro presente alla discussione della laurea in architettura secondo i nuovi modelli rivoluzionari, per cui il salario degli operai, la crisi delle campagne, la situazione del Mezzogiorno, le lotte dell'autunno caldo, sostituiscono in tutto e per tutto, i « reazionari » studi sul calcolo del cemento armato, sulle strutture dei ponti e altro;

per sapere se il Ministro è a conoscenza del profondo rammarico, determinato, nel mondo degli studi della città di Dante, dalla sua assenza da una cerimonia che era la testimonianza vivente di cosa, in fondo, la contestazione voleva ed ha ottenuto, sprofondando nel ridicolo, dai politici e dai docenti; cioè potersi laureare con cento dieci e lode, in nome dello Stato borghese e reazionario (da abbattere magari dopo la laurea), su temi comiziali, sui quali gli stessi lavoratori, se costretti ad ascoltarli, a diversità dei docenti che li premiano con il cento dieci e lode, getterebbero tutto il proprio disprezzo;

per sapere se il Ministro, visti i brillanti risultati ottenuti con la laurea facile, grazie ai quali i rivoluzionari, anziché distruggere

le università dal di dentro, si accucciano con i pezzi di carta rilasciati dallo Stato borghese, voglia, anche per riscattarsi dall'assenza alla cerimonia, proporre, che l'aula dell'università fiorentina, che ha ospitato sì importante avvenimento, si fregi di una lapide a testimonianza perenne, per le generazioni che verranno, di che cosa fu e volle essere la contestazione studentesca, di che « pasta » siano i docenti universitari, ben sottolineando (nella lapide) che la laurea con cento dieci e lode conferita a Michelangelo Caponetto in architettura « dopo un comizio politico sindacale », dà inizio alla nuova era universitaria, per cui le strutture in cemento armato, rette fino ad oggi da reazionari e repressivi calcoli matematici, potranno elevarsi al cielo recitando le massime di Mao. (4-20280)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti si intenda prendere nei confronti del questore di Ancona dottor Inturrisi e degli altri dirigenti della Questura di Ancona in merito al discriminato comportamento tenuto dagli stessi durante i fatti accaduti nella mattina del 24 ottobre 1971, nel corso dei quali veniva impedito da elementi comunisti ed estremisti di sinistra un comizio del MSI regolarmente autorizzato da oltre una settimana, che si sarebbe dovuto tenere in piazza Roma alle ore 11.

« In quell'ora la suddetta piazza di Ancona era, con la supina acquiescenza delle forze dell'ordine, completamente occupata da elementi di sinistra che, al sopraggiungere di iscritti e simpatizzanti del MSI, venivano protetti da fitti cordoni di polizia invece di essere allontanati.

« Al contrario, anzi, i missini venivano sopinti dalle forze dell'ordine fuori della piazza, e veniva loro impedita ogni altra forma di pubblica manifestazione.

(3-05389) « DE MARZIO, PAZZAGLIA, DELFINO, FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del bilancio e della programmazione economica, per sapere quali valutazioni ha dato e quali correttivi intende porre in atto in ordine alle gravi dimensioni che ha assunto la mobilità interna e verso l'estero, evidenziata nel quinto rapporto Censis, sulla situazione sociale del paese.

« Nel Mezzogiorno, secondo detto rapporto, la mobilità interna è in continuo aumento (dal 2,85 per cento del 1969 al 2,93 per cento del 1970). Il "saldo" risulta ampiamente positivo per le regioni del triangolo industriale nelle quali si registrano 111 mila unità in più provenienti da altre regioni.

« Praticamente, tenendo conto dell'incremento naturale della popolazione, ogni tre nuovi abitanti, due provengono da altre regioni.

« Al sud il bilancio migratorio si chiude sempre in misura spaventosamente negativa: 144 mila unità in meno nel 1970!

« Se poi a questo dato si aggiunge quello del saldo, anche esso ovviamente negativo,

degli espatrii il passivo sale a 174 mila unità, pari all'80 per cento dell'incremento naturale di popolazione verificatosi nelle stesse zone.

« Nel decennio 1961-70 hanno lasciato il meridione, per trasferirsi in altre regioni od all'estero, oltre due milioni e 200 mila abitanti, pari all'11 per cento della popolazione ivi residente alla fine del 1970.

« Più di due terzi (circa 1 milione e mezzo di persone) si sono diretti verso le regioni centro-settentrionali italiane, particolarmente verso Milano e Torino. Praticamente, in questo decennio su ogni 100 abitanti nuovi, nel sud, 79 sono emigrati: 49 verso altre regioni italiane, 23 verso l'estero.

« Nello stesso periodo nelle regioni del triangolo industriale su 100 nuovi abitanti 40 provenivano dal Mezzogiorno.

« La diagnosi statistica formulata dal Censis è un monito che non può essere disatteso, nel momento in cui si sta approntando il secondo piano quinquennale di sviluppo economico.

« Risulterebbe che l'orientamento della programmazione generale tende ad escludere l'area metropolitana milanese da ogni possibile intervento. Si sintetizzano alcuni dati essenziali: oltre 1.500.000 immigrati si sono insediati in essa nell'ultimo decennio, ponendo in crisi tutte le strutture relative all'abitazione, ai trasporti, ai servizi sociali ed alla scuola. L'esclusione di ogni interesse per quest'area non solo non è giustificabile su un piano di corretto raffronto con quella piemontese, analogamente sconvolta dalle correnti migratorie, ma non è plausibile neppure in una corretta interpretazione delle funzioni della programmazione, che dovrebbe essere svincolata da ogni interesse campanilistico e rivolta a ricercare gli equilibri anche delle aree industrializzate, il cui tessuto urbanistico e sociale è stato sconvolto in questi ultimi anni.

« L'interrogante chiede di conoscere le motivazioni che hanno indotto ad escludere l'area metropolitana milanese da ogni intervento in sede di programmazione, e se si intenda supplire a questa lacuna approntando con carattere d'urgenza un progetto speciale per detta area, in modo che sia allegato ai 12 progetti già approntati.

(3-05390)

« VERGA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere: se risponde a verità che il consiglio

di amministrazione dell'Ente gestione cinema avrebbe deciso, a maggioranza, di rifiutare la distribuzione del film *L'udienza* di Marco Ferreri e *In nome del padre* di Marco Bellocchio, adducendo a motivo che si tratterebbe di opere prive di sufficienti valori culturali e artistici;

per sapere se il Ministro, qualora fosse confermata la notizia al riguardo diffusa da alcuni giornali, non ritenga del tutto pretestuosa la motivazione addotta per respingere film diretti da autori d'indubbia qualifica a livello nazionale e internazionale;

per sapere se il Ministro non riconosca nella decisione presa un atto discriminatorio e intimidatorio nei confronti di due film che affrontano argomenti relativi al mondo ecclesiastico e ai suoi rapporti con la società civile;

per sapere in base a quale criterio il giudizio sulle qualità culturali e artistiche dei film da acquisire o da realizzare, in seno al gruppo cinematografico pubblico, viene demandato al consiglio di amministrazione dell'Ente gestione cinema anziché a un comitato di esperti, la cui competenza in materia di vaglio critico sia indiscutibile e che al contempo rispecchi varie tendenze ideologiche;

per sapere se il Ministro reputa valido il metodo, in virtù del quale l'accertamento dei requisiti culturali e artistici attinenti ai film e ai cortometraggi, rientranti nella sfera dell'interesse pubblico, è affidato a un sistema di votazioni (pertinente per qualsiasi altro tipo di meccanica selettiva) ma assai discutibile se riferito a una verifica avente per oggetto beni culturali;

per sapere, infine, in base a quali considerazioni l'Ente gestione cinema non ha ancora ritenuto opportuno né di dare inizio alle previste consultazioni con le rappresentanze dei sindacati e delle organizzazioni della critica e degli autori cinematografici, in merito all'annunciata ristrutturazione del gruppo pubblico e alle linee programmatiche da perseguire, né di pubblicizzare le deliberazioni che l'Ente gestione cinema sta prendendo.

(3-05391) « NAPOLITANO GIORGIO, MASCHIELLA, Malfatti ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno per sapere se non ritengano che la recente manifestazione di alcune

decine di agenti del reparto celere di Torino non riproponga in termini di urgenza la necessità di una profonda modifica dei regolamenti, che negano praticamente ai giovani in divisa i fondamentali diritti sanciti dalla Costituzione; la garanzia di questi diritti e i rimedi alla stessa gravosità dei turni di servizio non possono, a parere degli interroganti, venire disgiunti da una diversa utilizzazione dei reparti, a cominciare dal non intervento in occasione di manifestazioni politiche e sindacali.

(3-05392) « MAZZOLA, MINASI, CANESTRI, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, allo scopo di sapere:

1) se sia a conoscenza della preoccupante situazione manifestatasi, alla ripresa dell'anno scolastico, presso alcuni istituti della città di Reggio Calabria, dove si è in presenza di azioni antidemocratiche e repressive dei capi di istituto nei confronti delle richieste e delle iniziative degli studenti intese a rivendicare il diritto allo studio, aule ed attrezzature scolastiche idonee, la partecipazione democratica degli studenti alla vita della scuola, la riforma della scuola.

« In particolare, gli interroganti segnalano quanto verificatosi nei seguenti istituti scolastici:

a) professionale di Stato: di fronte allo sciopero degli studenti per rivendicare aule e laboratorie attrezzature tecniche e rimborso delle spese degli abbonamenti ferroviari per il decorso anno scolastico, un professore strappa i volantini con cui si puntualizzano i seguenti problemi e, da parte sua, il preside respinge senza alcuna giustificazione la richiesta di un'assemblea avanzata da parte degli studenti;

b) liceo classico « Tommaso Campanella »: dove il preside ostacola la libertà degli studenti di discutere; con un comunicato minaccia studenti e professori che intendono portare avanti il discorso sulla riforma; respinge, con motivazioni di natura tecnica inconsistenti, la richiesta di assemblea avanzata da parte degli studenti;

c) liceo scientifico « A. Volta »: in presenza di volantini attraverso i quali gli studenti richiedono aule scolastiche, l'uso del laboratorio di fisica e l'assemblea per discutere dei suddetti problemi, il preside sequestra i volantini, convoca i genitori di alcuni giovani

minacciando sanzioni al livello di profitto (boccature?);

d) liceo scientifico « L. da Vinci »: è respinta la richiesta dell'assemblea generale, si concede soltanto la riunione dei delegati di classe, per la cui elezione si sono fatte pressioni intese alla scelta di nominativi di delegati di comodo della presidenza;

e) istituto industriale « Panella »: di fronte al premeditato assalto perpetrato allo interno della scuola da parte di picchiatori fascisti armati di catene (tra cui elementi esterni) contro giovani studenti in agitazione per sacrosante rivendicazioni riguardanti il diritto allo studio, il preside minimizza la gravità dei fatti, non solidarizza con gli studenti colpiti, non adotta alcuna misura per perseguire i responsabili dell'azione teppistica, permette anzi il libero accesso a noti elementi dei movimenti giovanili neofascisti nell'istituto, rifiuta la tenuta dell'assemblea richiesta da parte degli studenti, sottolineando così, nei fatti, di aver accettato la collaborazione offerta dal MSI in senso repressivo e antiriforma, su cui si è già espresso negativamente lo stesso Ministro della pubblica istruzione;

2) se non ravvisi nei fatti denunciati un atteggiamento antidemocratico e, in ogni caso, una cattiva predisposizione da parte dei dirigenti dei suddetti istituti nei confronti della richiesta di partecipazione del mondo studentesco alla vita scolastica e alla richiesta di riforma, atteggiamento e predisposizione tali da pregiudicare le stesse direttive seppure inadeguate dallo stesso Ministero emanate per agevolare appunto l'esigenza sentita della riforma e della più larga partecipazione di tutte le componenti del mondo della scuola;

3) quali direttive e richiami intende impartire ed adottare verso i responsabili dei suddetti istituti scolastici e se non ritenga opportuno sollecitare l'attenzione su tali circostanze e atteggiamenti del provveditore agli studi della provincia.

(3-05393) « FIUMANÒ, TRIPODI GIROLAMO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per essere edotto sulle ragioni che hanno consigliato il ricorso alla Corte Costituzionale per regolamento di competenza contro il decreto di regionalizzazione degli istituti fisioterapici ospedalieri di Roma, emesso dal Presidente della Giunta regionale del Lazio il 15 luglio 1971.

« L'attuale situazione di carenza legislativa a proposito degli istituti di ricovero e cura

a carattere scientifico, pone tali istituti in una difficilissima situazione di anarchia normativa che ha reso possibile agli amministratori e al direttore degli istituti fisioterapici ospedalieri di Roma di assumere iniziative al di fuori e probabilmente contro le vigenti norme di legge.

« Fatti gravissimi si verificano come ad esempio la sperimentazione su malati "pre-selezionati", di farmaci ad ipotetica azione curativa sul cancro, la trasformazione di malati in cavie giacenti in letti di ricerca, l'acquisto di apparecchiature tecniche che rimangono inutilizzate o distolte dall'uso per il quale erano state acquistate; questi inconvenienti, come è accaduto per il centro prevenzioni tumori per l'ospedale Regina Elena di Roma fanno sì che venga sostituito il *depistage* di massa con un centro di ricerca, con grave nocumento di cittadini che si erano preparati per accedervi.

« Tale situazione può essere ovviata con una normalizzazione oggi possibile con la regionalizzazione. Tutti i partiti e tutte le organizzazioni sindacali hanno richiesto la regionalizzazione degli istituti fisioterapici di Roma facendosi interpreti del bisogno della cittadinanza.

« L'interrogante domanda se il Ministro non ritenga opportuno non dar luogo al ricorso contro la regionalizzazione degli istituti fisioterapici ospedalieri di Roma.

(3-05394)

« CICCARDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per sapere:

se sono a conoscenza della lenta degradazione economica in cui scivola, giorno per giorno, insieme con la città di Pisa, la città di Livorno;

se sono a conoscenza che il potenziale industriale di Livorno dell'anteguerra è stato smantellato in proporzioni così massicce da non registrarsi in alcuna altra provincia italiana e che, malgrado ciò, la smobilitazione industriale continua, se è vero, come è vero, che anche lo stabilimento vetrario Balzaretti e Modigliani ha mandato in Cassa integrazione 127 operai e si appresta a cessare definitivamente l'attività;

se sono a conoscenza che anche la provincia di Livorno è colpita da crisi, in particolare l'isola d'Elba dove, smobilitata ogni attività industriale, ci si appresta a chiudere

quel cementificio di Portoferraio che pur rappresentava nella zona, l'unica risorsa di vita industriale per quella popolazione;

i motivi per i quali, malgrado le solenni promesse elettorali più volte reiterate da uomini di Governo ai cittadini di Portoferraio alla vigilia del voto del 13 giugno, ancora non si concretizzano in quello stabilimento che la FIAT, in collaborazione con l'Italsider, avrebbe dovuto impiantare a Portoferraio;

cosa intendono fare perché in Livorno e nella sua provincia la degradazione economica cessi e, con la degradazione economica, la fuga dalla zona delle capacità e delle intelligenze, specie giovanili, costrette, per lavorare, a emigrare altrove.

(3-05395)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali iniziative intende prendere per fronteggiare la gravissima crisi operativa nel settore delle opere pubbliche di bonifica.

« Già in occasione della discussione al Senato del disegno di legge trasfuso nella legge

4 agosto 1971, n. 592, è stato posto in termini di urgenza il problema del rifinanziamento delle attività di bonifica, dall'ordine del giorno a firma del senatore Scardaccione ed altri, accolto dal Governo come raccomandazione; inoltre nella nota preliminare allo stato di previsione della spesa del Ministero si riconosce che " la situazione presente esige interventi di particolare rilievo ed urgenza, sia per soddisfare i fabbisogni connessi alle leggi (di proroga del Piano verde e di prosecuzione delle opere di difesa del suolo) sia per realizzare necessarie opere per le quali sono già predisposti e istruiti i progetti ".

« Si chiede al Ministro di conoscere quale iniziativa intenda prendere nell'attuale momento per assicurare la continuità operativa delle attività di bonifica, considerato anche che non può considerarsi destinata a tale fine la somma di 14,5 miliardi messa a disposizione dalla precitata legge n. 592, neppure sufficiente per coprire le maggiori onerosità emerse nella esecuzione dei programmi in corso di completamento con i fondi del Piano verde n. 2.

(2-00761)

« ZANIBELLI, CERUTI, SPERANZA,
ELKAN ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO